

Olivetti tra storia e fiction

Calcagno Ugolini pag. 19

Graphic novel per Berlinguer

Pallavicini pag. 17



La famiglia secondo Ginsborg

Gonnelli pag. 21

U:

Duello tra Renzi e Cuperlo

● **Il sindaco** alla Leopolda senza bandiere Pd: no al proporzionale ● **Lo sfidante:** «Meno effetti speciali, mi batto per il lavoro» ● **Epifani:** Matteo è forte ma non è il solo ● **Il finanziere** Serra attacca, è scontro

E a Firenze cade il tabù-Porcellum

IL RETROSCENA

VLADIMIRO FRULLETTI

Renzi si dice certo che riuscirà a sradicare ogni eventuale prurito proporzionale dal corpo del Pd. Lo spiega interrompendo il professore Roberto D'Alimonte che dal palco sta avvertendo la platea che il vero rischio è che dal Senato sia partorita una legge elettorale che certifichi all'infinito le larghe intese.

SEGUE A PAG. 4

Il valore dell'equità

LUCA LANDÒ

HO VISTO UN FILM. E CHI SE NE FREGA DIRETE VOI. VERO, SE NON FOSSE IL REGISTA È ROBERT REICH, ex ministro del Lavoro di Clinton e oggi professore di Economia a Berkeley. Si intitola «Inequality for all» (disuguaglianza per tutti) ed è nelle sale americane dal 29 settembre. Avete letto bene: nei cinema di quello strano Paese proiettano una pellicola che parla di economia e di società, di politica insomma. La tecnica è quella di Michael Moore, con l'autore che gira per gli States a mostrare quello che non va dal punto di vista sociale. Cammina per Wall Street, passa sotto i grandi palazzi del potere che conta, quello economico, mostra tabelle e grafici, va nei sobborghi e nelle periferie, entra negli ospedali pubblici e nelle scuole statali, che non sono la stessa cosa delle cliniche private e dei letti più esclusivi.

SEGUE A PAG. 15

IL MONDO SPIATO

Una centrale anche a Roma Pocar: abusi ingiustificabili

● **Spiegel rivela:** Merkel intercettata dal 2002

DE GIOVANNANGELI A PAG. 11



L'Italia non ha fiducia

L'Istat: sei milioni sono senza lavoro, la metà nemmeno lo cerca più. Poche risorse per il collocamento DI GIOVANNI MADEDDU MATTEUCCI PAG. 2-3

La nostra zona grigia

PAOLO DI PAOLO

La rassegnazione arriva sempre alla fine, quando il disincanto ha prosciugato non solo l'entusiasmo, ma anche la speranza. Gli ultimi dati Istat non aggiornano solo il numero già da tempo allarmante dei disoccupati - supera i 3 milioni - ma quasi raddoppiano la cifra con una fascia di popolazione scoraggiata.

SEGUE A PAG. 15

Nell'Emilia che resiste

ANDREA BONZI

La paura più grande è che il sisma del 20 e 29 maggio 2012 in Emilia sia derubricato a «terremotino». Una definizione, quella data una decina di giorni fa dal capo della Protezione Civile, Franco Gabrielli, che, sebbene si riferisse esclusivamente all'aspetto geologico, non poteva passare del tutto inosservata.

SEGUE A PAG. 3

Staino

ALLA LEOPOLDA CERCANO UN NOME PER IL FUTURO.

QUELLO PER SINDACO, SEGRETARIO E PREMIER CE L'HANNO GIÀ.



Il regno di Arcore nelle mani di Marina

● **Il piano del Cav:** partito di facce nuove guidato dalla figlia ● **Conta nel Pdl:** Alfano e Schifani lavorano sui numeri al Senato I falchi: il Consiglio è nostro

Dalla resa dei conti a quella dei numeri. I falchi Pdl dicono di avere in mano i due terzi del Consiglio nazionale necessari per modificare lo statuto e sancire la fine del partito. Le colombe si contano nell'ipotesi di gruppi autonomi e per garantire la sopravvivenza del governo. Il lealista Saverio Romano: se decade Berlusconi, cade anche Letta. Cresce l'ipotesi di Marina alla guida di Forza Italia e in chiave anti-Renzi: l'annuncio potrebbe essere l'8 dicembre, nel giorno delle primarie Pd.

FANTOZZI FUSANI A PAG. 6-7

BOLOGNA

Quell'insulto alle vittime della strage

● **Mambro e Fioravanti:** no al risarcimento A PAG. 12

È TORNATA L'ORA SOLARE



Le lancette indietro di un'ora

INTERVISTA A CRAIG VENTER

«Il teletrasporto del Dna»

● **Parla lo scienziato del genoma:** «Una macchina per produrre vaccini a casa»

Lo scienziato che ha decifrato il genoma umano e creato per la prima volta la «vita sintetica» sta costruendo un gadget che potrebbe teletrasportare medicine e vaccini nelle nostre case. O ai coloni nello spazio. Craig Venter reclina la sedia e poggia i piedi sul tavolo.

ZOE CORBYN SEGUE A PAG. 9

Migranti senza Europa

ROCCO CANGELOSI

Il Consiglio europeo svoltosi il 24 e 25 ottobre a Bruxelles ha espresso «profonda tristezza».

A PAG. 16

LA CRISI ITALIANA

6 milioni senza lavoro Metà non lo cerca più

● **Istat:** i disoccupati sono 3 milioni, soprattutto al Sud e tra i giovani ● **Inattivi:** la media europea di questo indicatore è 26,4% ma in Italia siamo al 36,6%, moltissime le donne di tutte le età

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Oltre 6 milioni di italiani vorrebbero lavorare, ma non possono. È la somma dei 3,07 milioni di disoccupati e dei 2,99 milioni tra «scoraggiati» o persone che vorrebbero avere un'occupazione ma non sono immediatamente disponibili per motivi di studio, di famiglia, di impegni i più disparati da portare a termine. Sono gli ultimi dati aggregati dell'Istat, che emergono dalle tabelle relative al secondo trimestre dell'anno. Ma non è che poi sia andata meglio, anzi. E il dato certo è che la crisi non solo colpisce vietando l'accesso al mondo del lavoro a milioni di persone, semplicemente perché il lavoro non c'è, soprattutto al Sud e tanto più tra i giovani (il tasso di disoccupazione in Italia è arrivato al 12,10%, la media europea è al 10,9%), ma anche producendo effetti di scoraggiata rassegnazione, per cui nemmeno si cerca. Per non dire di quanti (soprattutto tra i giovani, ovvio) fanno le valigie direttamente per l'estero. Fenomeni non nuovi, ma che ora colpiscono per le proporzioni assunte.

WELFARE FAMILIARE

Ma chi sono gli italiani arruolati in questo esercito? L'Istituto di statistica precisa: i disoccupati sono persone che hanno cercato attivamente lavoro nelle ultime quattro settimane e sono disponibili a lavorare immediatamente. Poi c'è una fascia intermedia che vorrebbe lavorare ma non cerca attivamente: molti perché sono scoraggiati (1,3 milioni circa), altri per problemi di famiglia o per altre questioni. Di questo segmento fanno parte 2,99 milioni di persone. Infine c'è un'altra sacca di persone inattive che non sono disponibili a lavorare, ad esempio studenti sono concentrati nel finire gli studi e casalinghe che intendono restare tali. Il lavoro manca in particolare al Sud e tra i giovani: su 3 milioni e 755mila disoccupati segnati nel secondo trimestre 2013 quasi la metà sono al Sud (1.458.000), e oltre la metà sono giovani (1.538.000 tra i 15 e i 34 anni, 935mila se si considera la fascia 25-34 anni).

Secondo lavoce.info, il sito economico diretto da Tito Boeri, è il tasso di inattività l'indicatore alla luce del quale la peculiarità italiana rispetto ai partner dell'Unione europea emerge in modo clamoroso. Sono le persone in età lavorativa (15-64 anni) che non lavorano e non cercano lavoro. La media europea di questo indicatore è 26,4% mentre in Italia siamo al 36,6%, uno scarto di oltre dieci punti alla luce del quale le differenze nei tassi di disoccupazione appaiono minime. «Un livello decisamente preoccupante», dice lavoce.info. Gli inattivi si dividono in tre principali categorie: i giovani, che rimangono molto più a lungo che negli altri Paesi nel sistema educativo o ai margini di questo prima di mettersi alla ricerca di un impiego ed entrare formalmente nel mercato del lavoro. I pensionati di età inferiore ai 64 anni, che sono ancora molti di più che negli altri Paesi, a causa di tanti interventi che per molto tempo hanno facilitato e incoraggiato il pensionamento anticipato. Infine ci sono le donne di tutte le età, che spesso per motivi culturali, per necessità di cura dei figli e assistenza degli

anziani decidono o sono costrette a non lavorare. «È nel tasso di inattività, quindi - sottolinea lavoce.info - che si palesano queste tre grandi anomalie italiane che, molto più della disoccupazione, marcano la nostra distanza dagli altri Paesi dell'Unione. È importante riconoscere che esse sono in gran parte il risultato di politiche pubbliche sbagliate, cambiarle è condizione necessaria alla loro soluzione. Proposte sensate di riforme del sistema scolastico e universitario e degli incentivi al lavoro femminile non mancano, manca però un governo in grado di realizzarle».

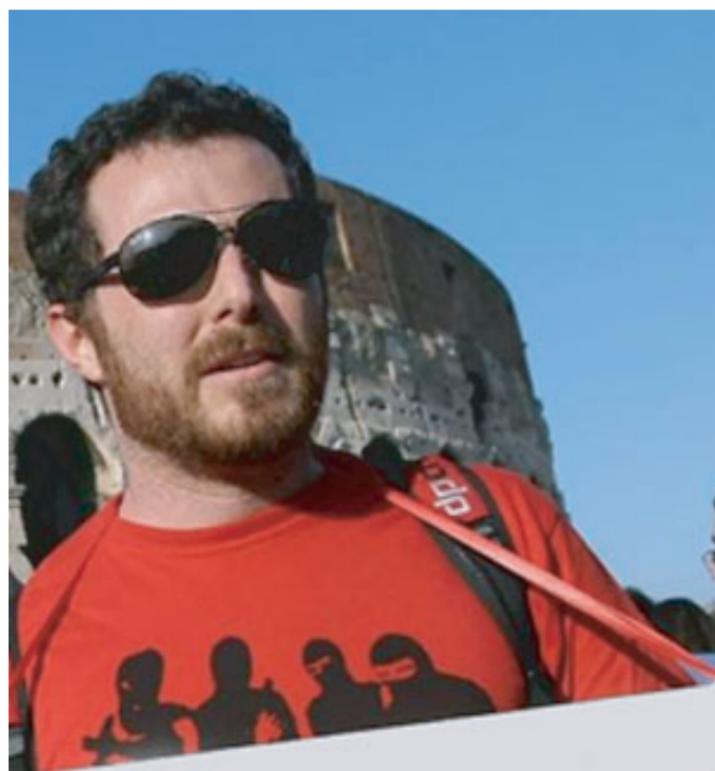
A corollario, l'indagine di Coldiretti, da cui emerge che a disoccupati e sfiduciati si aggiungono ben sette italiani su dieci (70%) che si sentono minacciati dal pericolo di perdere il lavoro in questo autunno di crisi. È il rischio più temuto in una situazione in cui per una famiglia su quattro (22%) sarà un autunno di sacrifici economici. Se il 42% degli italiani vive senza affanni, quasi la metà (45%) riesce a pagare appena le spese, mentre oltre 2 milioni di famiglie (10%) non hanno oggi reddito a sufficienza neanche per l'indispensabile. In questa situazione la famiglia - precisa la Coldiretti - è la principale fonte di welfare. Il 37% degli italiani è stato costretto infatti a chiedere aiuto economico ai genitori, il 14% a parenti e il 4% addirittura ai figli. Solo il 14% si è rivolto a finanziarie o banche mentre l'8% agli amici.

INDAGINE COLDIRETTI

Due cuochi per un operaio, il boom dell'alberghiero

In Italia ci saranno più di due cuochi per ogni operaio. La crisi ha cambiato profondamente le aspirazioni dei giovani e provocato il crollo delle iscrizioni agli istituti professionali con indirizzo industriale, scese al minimo storico rispetto al boom delle scuole di enogastronomia, turismo ed anche agraria. Emerge da una analisi Coldiretti sulle iscrizioni al primo anno delle superiori, statali e paritarie, di quest'anno: si sono iscritti agli istituti professionali per le produzioni industriali, la manutenzione e l'assistenza tecnica appena 21.521 giovani, meno della metà di quelli che hanno optato per l'enogastronomia e l'ospitalità alberghiera (46.636), sono

salite a 13.378 quelle agli Istituti professionali e tecnici di agraria. Quasi uno studente su 10 ha scelto gli Istituti dedicati all'enogastronomia e all'attività alberghiera, che negli ultimi anni registrano una escalation: oggi rappresentano oltre il 9% del totale dei 515.807 neoiscritti alle scuole secondarie. Complessivamente oltre la metà dei giovani al primo anno (49%) ha scelto il liceo, il 31,4% gli istituti tecnici e il 19,6% i professionali. La tendenza a privilegiare l'alimentazione con sbocco lavorativo è confermata anche dai livelli universitari. Dal 2008, le iscrizioni alle Facoltà di scienze agrarie, forestali ed alimentari registrano la crescita più alta, +45%.



I SENZA LAVORO IN ITALIA

Dati: secondo trimestre 2013

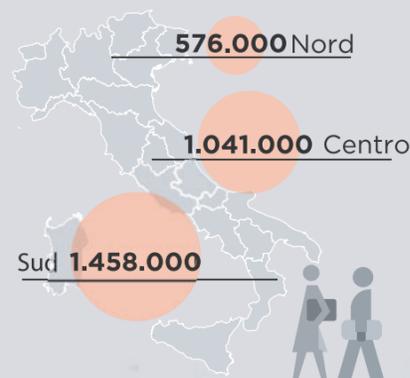
Disoccupati che cercano lavoro

1.703.000

1.372.000

uomini donne

3.075.000



Disoccupati che non lo cercano

2,99 milioni

1,3 milioni circa sono scoraggiati

Forze lavoro potenziali 2.998.000

1.888.000 al Sud

704.000 al Nord

406.000 al Centro

Fonte: ISTAT

Quello spread italiano sull'occupazione

● **In Germania 5 miliardi per il collocamento** qui 500 milioni ● **Incentivi:** solo un tampone

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

L'emorragia di posti di lavoro non si ferma, nonostante gli incentivi alle imprese legati alle assunzioni. Tutti i governi si sono esercitati con sgravi Irap, sconti sui contributi, detrazioni Irpef legati a nuova occupazione, specie di giovani, meglio se donne, ancora meglio se giovani donne e meridionali. Ma il risultato finale è sempre lo stesso: una marea umana di senza lavoro, peggio se si è a sud, ancora peggio se si è giovani e donne. A questo punto c'è da chiedersi se valga davvero la pena programmare misure di questo tipo.

A ben vedere il vero spread dell'Italia con i Paesi di piena occupazione non sta tanto nel costo del lavoro, ma in altri fattori di cui nel nostro Paese si

parla pochissimo. Una regola certa è che se le imprese non investono, non assumono neanche. E non investono se non c'è la domanda attesa, che vuol dire consumi e spesa per opere e servizi. Il governatore Ignazio Visco lo ha detto chiaramente: l'andamento del Pil può essere invertito con un grande piano di manutenzione degli immobili pubblici. Come dire: la vecchia formula keynesiana, non per fare buche ma per ammodernare scuole, ospedali, palazzi antichi e territorio. Poi c'è il fronte dei servizi: la spesa per il welfare, per la cura all'infanzia e agli anziani, in Italia è molto più bassa che altrove, nonostante la domanda sia altissima.

C'è anche un altro gap che ci allontana dalla piena occupazione: il (mal) funzionamento dei servizi per l'impiego. Inutile distribuire risorse a pioggia, se

domanda e offerta di lavoro non hanno la minima possibilità di incontrarsi. Nel nostro Paese solo due occupati su 100 passano attraverso la rete dei servizi, a fronte dei 75 in Germania. Sempre la Germania spende 5 miliardi l'anno per gli uffici di collocamento, a fronte dei 500 milioni italiani. E non solo: sono 115mila gli addetti tedeschi agli uffici di collocamento. Da noi non si arriva ad 8mila. Non c'è partita, e lo sappiamo bene da tempo. Intanto però la delega per la riforma dei servizi all'impiego varata da Elsa Fornero è decaduta e stiamo aspettando che se ne presenti un'altra.

LE MISURE

Nel frattempo si preferisce parlare di Imu. E si continuano a varare sgravi per le assunzioni. L'ultimo intervento è stato quello di agosto targato Giovannini. Circa 800 milioni per le aziende che assumono un giovane under 30, che per i datori di lavoro significa 650 euro al mese di vantaggio per lavorato-

re. Il beneficio vale 18 mesi per le nuove assunzioni e 12 per le trasformazioni a tempo indeterminato di contratti già in essere. Ad oggi sono già partite 12mila domande, concentrate per lo più in Lombardia e in Campania, ma il ministro punta a creare circa 100mila nuovi posti di lavoro. Lo stesso decreto stanziava risorse per tirocini formativi, con un contributo pubblico di 200 euro al mese per tre mesi. Poi si avviava la cosiddetta «Youth Guarantee» europea, che tuttavia destina alle assunzioni «solo» 36 milioni (sconti Irap) e alle stabilizzazioni 70 milioni (restituzione del contributo Aspi dei contratti a termine), ma offre alle aziende uno sgravio Inail di un miliardo, sempre con l'obiet-

tivo che si orientino di più verso la nuova occupazione. In pochi se lo ricordano oggi, anzi di fronte a questo nuovo bollettino di guerra sulle cifre dei senza lavoro appare quasi una beffa, ma va ricordato anche che Mario Monti aveva mobilitato ben 13 miliardi tra riduzione Irap per le assunzioni di giovani e donne (nel caso di occupazione femminile si prevede la riduzione dei contributi al 50%) e per l'Ace (per favorire gli investimenti). Le cose non si sono raddrizzate neanche con quasi un punto di Pil, ma probabilmente senza quell'intervento oggi leggeremmo cifre ancora peggiori.

Sta di fatto che la politica dell'incentivo non dà i risultati sperati. Il fatto è che non c'è nessun motivo per cui misure di questo tipo riescano ad invertire la tendenza: se un'azienda non investe e non assume, non lo farà certo se ha 650 euro al mese di risparmio per lavoratore. Questi interventi servono piuttosto a evitare che l'effetto della crisi si scarichi solo sui giovani, o sulle donne.

Sopravvivere a Iglesias grazie ai pensionati

La cassetta delle offerte è vuota. La dispensa con il cibo per i poveri è stata riempita solo qualche giorno fa grazie a un concerto di solidarietà. Ma non tarderà a svuotarsi. Don Giorgio Fois, parroco di San Pio X nel quartiere più popoloso e forse anche più povero di Iglesias nella Sardegna sud occidentale, lo sa bene. Con la miseria e la disperazione ci fa i conti tutti i giorni. «Meno male ci sono ancora i minatori in pensione, altrimenti qui sarebbe una catastrofe». Perché sono loro, l'esercito di operai a riposo, costretti a fare i conti con la silicosi provocata dal lavoro sottoterra, a sostenere l'economia. Aiutando soprattutto figli e nipoti.

Sono loro, gli anziani, il nuovo ammortizzatore sociale non istituzionalizzato che, nella provincia più povera d'Italia, tiene in piedi un sistema sempre più precario. «I nostri più grandi benefattori sono i pensionati, operai del polo industriale o minatori che campano grazie alla pensione e all'indennizzo per la silicosi - spiega don Giorgio -. Da qualche tempo le offerte si sono ridotte, e sapete perché? Perché con quella pensione aiutano a sopravvivere figli e nipoti. Chi prima dava cinquanta euro al mese oggi ne dà cinque. Il resto lo utilizza per comprare la spesa al figlio, oppure pagargli una bolletta. E c'è da pensare anche ai nipoti». Don Giorgio è affranto: «Quando non ci saranno più i vecchi che succederà qui? Prospettive se ne vedono poche, poche».

Nella provincia più povera d'Italia dove le grosse aziende che garantiscono occupazione sono ormai ridotte al lumicino, i numeri sono da spavento. I dati elaborati dallo Spi Cgil del Sulcis Iglesiente sui numeri forniti dall'Inps non lasciano spazio a interpretazioni. Su una popolazione di 130mila abitanti, oltre trentamila sono i disoccupati, seimila sopravvivono grazie agli ammortizzatori sociali e quarantamila sono i pensionati. «Tra questi ci sono i minatori gli operai delle industrie che riescono ad avere una pensione da 1400 euro al mese - spiega il segretario Marco Grecu - una cifra che può salire di qualche centinaio di euro se c'è anche l'invalidità da malattia professionale, cifre che fanno andare avanti due o tre famiglie. Il vero ammortizzatore sociale di questo territorio sono i pensionati, è inutile che si giri intorno».

NUMERI DEVASTANTI

Grecu, che per otto anni ha guidato la Camera del Lavoro del Sulcis Iglesiente, seguendo in prima linea le vertenze Alcoa, Eurallumina sa bene quanto sia difficile fare i conti in questo pezzo d'Italia dimenticato da tutti. «Ci sono persone che vivono con 350 o 400 euro al mese - racconta -. Sono quelli alla seconda o terza mobilità per i quali l'intervento dei parenti diventa fondamentale e vitale. Molti sono tornati a casa dei genitori con tanto di figli al seguito perché non riuscivano a campare». In mezzo alla crisi anche le lotte operaie hanno perso un po' di quello smalto che in passato ha contraddistinto il Sulcis Iglesiente. «La chiusura delle fabbriche è progressiva - continua ancora Grecu - e alla disperazione si aggiunge lo scoramento».

Quanto sia difficile mandare avanti una famiglia solo con gli indennizzi degli ammortizzatori sociali, facendo i conti con i ritardi, le ristrettezze e parecchie rinunce lo sa bene anche Renato Tocco, operaio in cassa integrazione dell'Alcoa. «Io mi sento un po' più fortunato degli altri - spiega - ma ci sono colleghi delle imprese d'appalto che non percepiscono gli indennizzi da tempo e sono dovuti tornare a casa, dai vecchi genitori. Gente di 50 anni che chiede aiuto ad anziani di 80. Questo è il vero

LA STORIA/1

DAVIDE MAEDDU
Iglesias

Con la crisi dell'industria nel Sulcis-Iglesiente, intere famiglie si appoggiano al reddito dei vecchi minatori E tornano coi i figli a vivere nella casa dei genitori

dramma che molto spesso non si racconta per pudore e vergogna. È la sconfitta di una generazione e, temo, anche di quella che verrà, se le cose non cambiano»

Nel Sulcis che va a fondo c'è anche chi non si vuole arrendere e ha deciso di spendersi e «metterci la faccia» seguendo la strada della solidarietà. «Che non è la soluzione del problema ma un intervento tampone in una situazione di straordinaria drammaticità». Seguendo questa filosofia Marino Usai, Roberto Pala e Pino Biggio, musicisti del gruppo Intreccio, ma anche operai e precari over 50 hanno realizzato un video intitolato *Combattere* girato all'interno del capannone dell'ex Metallotecnica, la fabbrica del polo industriale di Portovesme in cui si sono registrate le prime proteste. Da qualche giorno hanno lanciato l'iniziativa «La solidarietà contagia». Prima uscita pubblica qualche giorno fa, ed è stato un successo. I tre musicisti hanno suonato gratis davanti all'ingresso dei supermercati mentre le volontarie delle parrocchie con cui viene organizzato lo spettacolo raccolgono alimenti e cibi da destinare ai poveri. «La prima iniziativa è andata benissimo e contiamo di ripeterla in tutti i centri del Sulcis Iglesiente - spiega Marino Usai -. Noi mettiamo a disposizione il nostro tempo, la nostra musica e l'impegno». Anche loro conoscono, sulla loro pelle, gli effetti della crisi. «Mia figlia è partita a cercare lavoro - spiega Usai - Roberto lavora in un'impresa d'appalto mentre Pino è ormai in mobilità. Non stiamo messi bene ma vorremmo fare qualcosa per chi ha meno di noi».

Rabbia ma anche speranza. «Questo territorio dai primi del 900 è stato simbolo delle lotte operaie, vorremmo che ci fosse di nuovo quella passione. E che tutti avessero la possibilità di vivere del proprio lavoro. Non è possibile che a cinquant'anni si debba tornare a chiedere aiuto ai familiari. È un insulto che non si può tollerare».



...
12 mld
di euro i danni diretti causati dal sisma in Emilia nel 2012

...
10%
del Pil regionale andato in fumo per le conseguenze del terremoto

...
30 mila
i disoccupati nel Sulcis-Iglesiente su 140mila abitanti

...
40 mila
i pensionati della provincia sarda, molti ex minatori

Burocrazia nemica dell'Emilia che ricostruisce

SEGUE DALLA PRIMA

È trascorso quasi un anno e mezzo dalle scosse che hanno causato 27 morti, 300 feriti, 16mila sfollati, messo in ginocchio i centri storici dei paesi della Bassa tra Bologna, Modena e Ferrara (toccando anche la Lombardia e il Veneto), e trafitto il cuore di un tessuto produttivo che genera il 2% di Pil e versa nelle casse dello Stato ben 8 miliardi di contributi l'anno. La reazione della popolazione, delle imprese e delle istituzioni locali è stata immediata ed efficace. E questo ha creato un paradosso.

«Il fatto è che fuori dal "cratere" in tanti sono convinti che il problema sia risolto. Ma non è così», osserva Sandro Romagnoli, portavoce del comitato Sisma 12, che ha raccolto 12mila firme con una serie di proposte per accelerare la ricostruzione. Il primo nemico da sconfiggere è la burocrazia. L'obiettivo della Regione è assolutamente condivisibile - ovvero potenziare i controlli affinché nessuno abbia un euro in più di quanto gli spetti, e soprattutto tenere alla larga gli appetiti criminali delle mafie - il risultato è che su circa 12 miliardi di euro di danni e 6 stanziati dallo Stato, ad oggi sono stati assegnati 500 milioni circa. Così suddivisi: 190 milioni di contributi concessi con il Modello unico per l'edilizia (in maggioranza immobili abitativi), 320 milioni per le richieste delle imprese registrate dal sistema Sfinge e 18 milioni per le domande sul fondo Inail. E solo una parte del totale è stata effettivamente liquidata.

UFFICI IN AFFANNO

«Regole, trasparenza, operatività: abbiamo seguito questi cardini e continueremo a farlo. Sfidio chiunque, in qualunque Paese, a fare meglio di così in 17 mesi - rivendica Giancarlo Muzzarelli, assessore regionale alle Attività Produttive, che più di una volta si è confrontato con i comitati - Ci sono oltre 1.800 cambiali già date a 7.900 famiglie, devono solo presentare la fattura. Oltre 480 domande delle imprese già accolte: lavoriamo per soddisfare al 100% fino all'ultimo cittadino».

Lungo la statale, visitando rapidamente San Felice sul Panaro, Finale Emilia e Mirandola, i centri storici sono aperti, molti edifici sono transennati, diversi cantieri sono partiti. «Ma gli uffici comunali sono ingolfati di lavoro - continua Massimo Nicoletti, del comitato Finale Emilia Terremotata, che ha manifestato sotto le finestre della Regione - le risposte ai tecnici e architetti si fanno aspettare per mesi, e spesso viene richiesto un supplemento di documentazione». Non manca qualche contraddizione: per esempio «le 2.500 persone che si accingono a passare il secondo inverno nei Moduli abitativi provvisori (Map) - continua Romagnoli - troveranno un conto salatissimo da pagare per il riscaldamento».

Il tempo non è un fattore da poco. Primo perché ci sono scadenze importanti che si stanno avvicinando. Entro il 19 dicembre vanno liquidati i beneficiari dei 549 milioni stanziati dall'Unione europea. La giunta regionale ha impresso un'accelerazione ed è convinta di saldare il 100% entro il 6 dicembre 2013. A fine anno, poi, ci sarà da pagare la prima rata di tasse dopo la moratoria di due anni concessa per dare fiato alla popolazione: il commissario straordinario Vasco Errani ha già chiesto l'estensione di altri tre anni.

«Speriamo che l'ok arrivi per tempo, non *in extremis* - auspica Cesare Galavotti, vicepresidente della Cna di Modena - La verità è che non ci siamo mai fermati. Le aziende che potevano ripartire subito l'hanno fatto, mettendoci risorse proprie, e la solidarietà non è mai mancata, anche fra concorrenti». Nell'immediatezza del sisma, infatti, ci sono state ditte che hanno preso in carico le lavorazioni del vicino per far sì che non perdesse la commessa. «Però adesso in tanti sono ar-

LA STORIA/2

ANDREA BONZI
twitter@andreabonzi74

Imprese e cittadini colpiti dal terremoto non conoscono rassegnazione Ma per le pratiche e per avere i fondi ci vogliono mesi. E la fiducia ne risente

rivati all'osso - aggiunge Galavotti -. Banche e società di leasing concedono credito col contagocce, e spesso devono essere i singoli a farsi carico del debito contratto fintanto che lo Stato non paga: il risultato è che manca la liquidità e anche se la domanda, sulla carta, sarebbe fortissima, le imprese di costruzioni non partono con i lavori finché non hanno certezza del pagamento. Addirittura alcune hanno messo in cassa integrazione i dipendenti, un vero paradosso». L'Ires Cgil ha calcolato che gli effetti del sisma - con oltre 23 miliardi di danni diretti e indiretti al tessuto produttivo - hanno causato la perdita di 4.800 posti di lavoro in regione, di cui 2.800 nel solo "cratere". Nei Comuni più colpiti, come Medolla, Mirandola e Cavezzo, sono stati coinvolti fino al 69% dei lavoratori locali. Tra i settori che rischiano di più c'è il commercio, tanto che a San Felice sul Panaro è stato realizzato un piccolo centro commerciale prefabbricato «Ri-commerciamo» dove i negozianti danneggiati hanno potuto continuare l'attività. «C'è anche qualcuno che dice che gli emiliani "hanno pianto poco" - osserva Alberto Silvestri, sindaco di San Felice -. Ma non possiamo fare una parte in commedia diversa da quella a cui siamo abituati. Abbiamo cercato di portare avanti al meglio le cose nel modo più rigoroso, perché sappiamo che il piatto di 6 miliardi è ricco e le infiltrazioni mafiose sono dietro l'angolo: non va tutto bene, ma le cose procedono».

Stessa musica dal primo cittadino di Finale Emilia, Fernando Ferioli: «In un paese di 16mila abitanti, abbiamo avuto 2mila case inagibili. C'è un percorso burocratico che ha sicuramente rallentato le cose, ma i controlli del Ministero e della Corte dei conti sono ferrei, ed è giusto così. Poi capisco che, per chi è fuori casa da un anno e mezzo non sia un discorso facile da fare. Però qui è l'unico caso dove l'occupazione è leggermente cresciuta. Abbiamo fatto molto, ma per dirci completamente fuori dal guado serviranno 10-15 anni».

IL PARTITO DEMOCRATICO

Renzi al Pd: farò passare la voglia di proporzionale

● **Epifani protagonista alla Leopolda: «Va ridata agli italiani la libertà di scegliere che ha avuto la mia generazione»** ● **«Matteo è forte, ma non è il solo nel nostro partito»**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Questo è il vero congresso del Pd». Simona Bonafé, renziana della prima ora e oggi deputata di punta del sindaco, sorride. Epifani ha da poco salutato tutti («ho sentito cose molto interessanti») ed è ripartito. Dal palco Renzi ri-avvia gli interventi: 4 minuti a testa poi il gong che toglie la parola. Con qualche eccezione. Compreso ovviamente Epifani a cui viene riservato l'intervento conclusivo della mattinata. Del resto è la prima volta che un segretario del Pd varca i cancelli della Leopolda. Applausi tiepidi al suo ingresso. Molto più forti quando poco dopo le tredici sale sul palco e Renzi lo saluta facendogli vedere uno spezzone del film *Benvenuto presidente*. Quello in cui Bisio è attorniato da tre politicanti che gli offrono di tutto per convincerlo, ma non hanno quello che lui vorrebbe: «la coscienza tranquilla». E poi lo ringrazia con un abbraccio dopo essersi tolto un paio di sassolini dalle scarpe: «Ci hanno dipinti come asini che scalciano, come degli infiltrati. Ma è una bella novità avere qui il segretario del Pd». Ne è convinto anche Stefano Bonaccini. Il segretario del Pd dell'Emilia Romagna che sta coordinando la campagna di Renzi e che da ex bersagliano fa da collante fra i vecchi e nuovi renziani. «La presenza del segretario è un riconoscimento. Un segnale importante che si ricava anche dalle parole forti con cui Epifani ha sottolineato la necessità di un cambiamento della politica non solo nei metodi ma anche nelle persone».

Epifani ovviamente ha già fatto sapere che il suo saluto lo porterà anche agli altri candidati. Il 9 sarà con Cuperlo a Milano. Poi andrà da Pittella e Civati. Nessun endorsement a nessuno, fede-

le al suo ruolo di segretario-garante. «Renzi - risponde - è una persona forte, è uno di quelli con cui, certamente, il partito può candidarsi a uscire da questa situazione. Ma non abbiamo solo lui, ne abbiamo tanti. È la nostra forza».

Tuttavia nel format pur così poco tradizionale della Leopolda è parso a proprio agio. Anche su temi e toni. Non a caso poi con Renzi ha avuto un colloquio riservato nel retrosceno. Obiettivo tastare il polso al sindaco in merito alla possibile crisi di governo. Renzi continua a dire che il governo non cadrà (rimane convinto che Berlusconi al voto non ci voglia andare), ma aggiungendo sempre che per durare deve fare le cose che servono. Ed Epifani su questo non pare molto ottimista: «Da qui a un mese capiremo esattamente cosa il governo potrà fare». E non c'entra Letta, ma la divisione che attraversa il Pdl-Forza Italia. Quelle «fibrillazioni» di cui, spiega,

IL DIARIO DI MILA SPICOLA

Molto (o poco) Pennac

Epifani ha fatto il suo intervento, Marco, 16 anni, ha fatto il suo intervento, Estella Marino, assessore a Roma ha fatto il suo intervento, e via via le voci di un'Italia che vuol cambiare. Ci riusciremo a varar la nave? Matteo in che misura corre il rischio di trasformarsi nel signor Malaussene? Rottamare gli apparati e il sistema dirigenziale più avido, inefficace e inamovibile del mondo? La parola di questa Leopolda non è vittoria, è coraggio. Se la radicalità di innovazione non diventa l'obiettivo primario, ci ne sarà poco smottamento e tanto di Pennac.

un esecutivo «di servizio» non avrebbe certo bisogno. Come non ne ha bisogno il Paese che al contrario dovrebbe essere portato «fuori dal pantano». Il Pd vuole che il governo lavori e lo sostiene per questo. «Giudicherei irresponsabile ogni altra scelta» precisa. Ma sulla legge di stabilità Epifani è netto: la crisi ha fatto calare il potere d'acquisto medio. Ma c'è chi ha perso poco (e anche chi non ha perso nulla, e chi c'ha guadagnato) e chi ha perso tutto. Ecco perché, dice, la manovra del governo deve dare «risposte prima a questi che agli altri».

Al neo-vademecum renziano («diamo un nome al futuro») il segretario Pd regala le parole «libertà di scelta». Quella che hanno avuto i suoi coetanei alla prese non solo dalla Vespa simile a quella parcheggiata sul palco al suo fianco, ma anche dalle opportunità di lavoro e quindi di realizzazione della propria vita. Opportunità oggi troppo spesso negata soprattutto a chi non è figlio di qualcuno. «Siamo condannati a una scelta: uscire dalla situazione in cui siamo oppure continuare a galleggiare, a cavarsela alla giornata». Oggi Renzi, poco prima di pranzo chiuderà la Leopolda e sarà chiamato a tracciare un possibile percorso d'uscita. A cominciare dalla legge elettorale: «C'è tanta voglia di proporzionale. Ma noi la voglia di proporzionale la facciamo passare perché bisogna sapere chi governa» spiega indicando la platea della Leopolda come quella di chi si ribella agli inciuci, «all'idea che chiunque tu voti, poi ci sono le larghe intese». E al Tg5 promette che se vincerà porterà «aria nuova» e anche «facce nuove» perché per rendere il Pd vincente c'è bisogno di abbattere un «po' di tabù». Primo fra tutti quello della sinistra che sta bene solo se è in minoranza. Serve invece una sinistra che, come dice Piero Fassino, «non abbia paura di parlare con quelli che ancora non ci hanno votato».

Ecco forse Bonafé ha esagerato, ma indubbiamente dalla Leopolda sta emergendo, anche in assenza di simboli del partito, un'idea più chiara di cosa potrà essere il Pd di Renzi.



E il Porcellum non è più il male assoluto

V. FRU.
vfrulletti@unita.it

SEGUE DALLA PRIMA

«C'è tanta voglia di proporzionale dentro parte del Pd, del Pdl e anche dei 5Stelle» nota D'Alimonte. Per il professore (assai ascoltato da Renzi) la strada giusta non è infatti inseguire una riforma che vada bene a tutti, ma che vada bene al Paese. La strada imboccata dal Pd al Senato invece sta dando «le chiavi della riforma» al Pdl consentendogli «coi suoi veti di portare verso il proporzionale che sarebbe un disastro per il Paese». Ovvio quindi che la conclusione sia tranciante: «Se non si riesce a fare una buona riforma allora è meglio tornare a votare col Porcellum». La riforma elettorale giusta

«si farà dopo». Già perché il professore è sicuro che con Renzi candidato il Pd riuscirà a vincere nonostante il Porcellum non solo alla Camera, ma anche al Senato come spiega in un fitto colloquio col vicepresidente della Camera Giachetti. E comunque meglio il Porcellum che un eventuale ritorno al Mattarellum. Fra pochi giorni il Centro italiano studi elettorali (Cise) di D'Alimonte farà uscire delle simulazioni sui dati delle politiche 2013: coi collegi uninominali del Mattarellum Berlusconi avrebbe avuto più parlamentari di tutti gli altri. Fra i renziani quindi il Porcellum non è più il male assoluto. «Se il risultato di questa modifica legislativa che è partita al Senato deve essere qualcosa di peggio del Porcellum allora meglio chiuderla subi-

Il ritorno di Serra: attacco a pensioni e sindacati

Deve essere stata una levataccia. In aereo di mattina presto da Londra fino a Pisa e poi in macchina verso la Leopolda di Firenze. Non è atteso. Stando almeno alle indiscrezioni fatte filtrare dall'entourage di Matteo Renzi. Probabilmente non c'è molta voglia di rinfocolare le polemiche dello scorso anno fra lui e Pier Luigi Bersani. Ma evidentemente è tutta una pretattica per il coup de théâtre. Così quando dal palco il rottamatore lo presenta come un suo «amico» difendendolo dagli attacchi sulla vicenda Cayman «è stato accusato di essere un vampiro, invece è una persona molto perbene» Davide Serra si materializza accolto da un applauso fragoroso. La sorpresa è riuscita. Il golden boy della finanza italiana, ex capo economista della Morgan Stanley (la banca americana nota per i suoi derivati tossici mondiali), fondatore del «hedge fund» Algebris Investments (che gestisce 1,4 miliardi di euro), un fondo speculativo messo in piedi insieme al francese Eric Hallet, camicia bianca e jeans con al polso il solito orologio Polar di plastica, entra subito nel vivo. «In Italia si è realiz-

LA POLEMICA

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Il finanziere, che alle urne si schierò con Monti, accusa: «Rubato il futuro alla mia generazione» Epifani: preferisco chi produce reddito e lavoro...

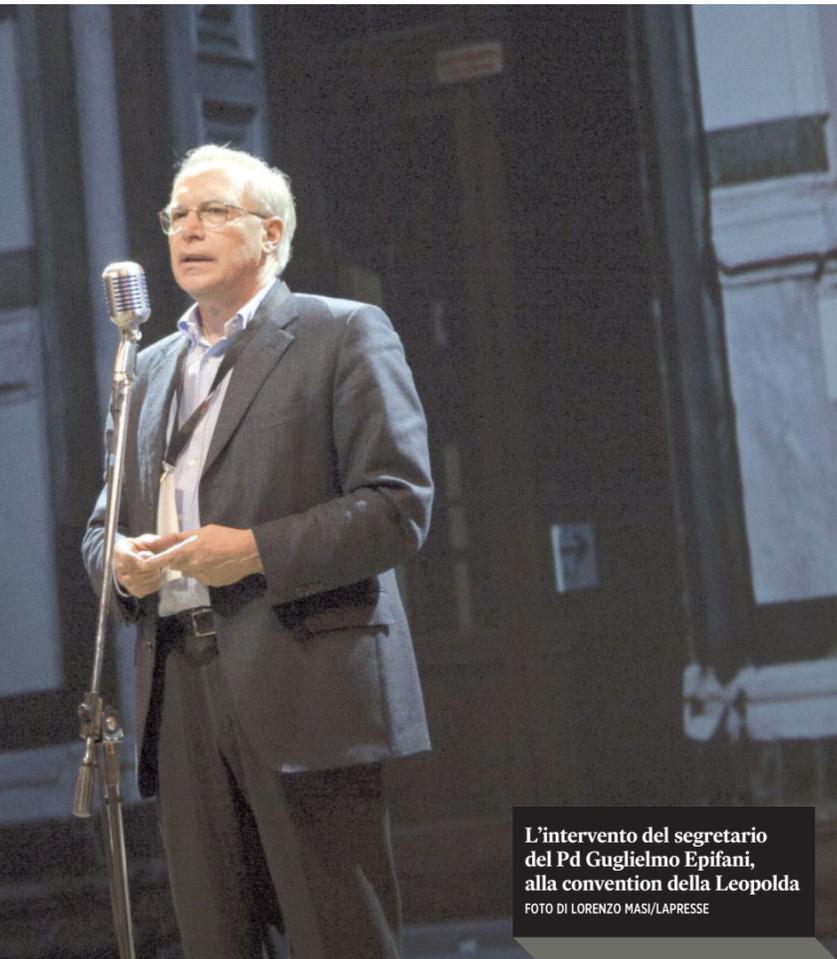


zata una rapina intergenerazionale attraverso il debito pubblico» attacca Serra. Non fa tanti giri di parole. Nel mirino ci sono i sindacati e la classe dirigente degli ultimi decenni che «hanno rubato il futuro alla mia generazione. Gli italiani si sono scelti politici deboli e corruttibili». A lui tocca parlare di meritocrazia. E lo fa partendo da lontano. In prima fila a sentirlo c'è anche il segretario del Pd Guglielmo Epifani e non fa niente per nascondere il suo disappunto che chiarirà più tardi. «L'ho ascoltato con attenzione, preferisco di più ascoltare manager delle imprese, cioè chi produce reddito e lavoro» dirà poi il leader democratico. «C'è una parte del suo discorso che posso condividere, la ragione della crisi e delle difficoltà» aggiunge «c'è una parte del discorso che non condivido, come è evidente». Evidentemente Epifani sa che per Serra creare posti di lavoro non è proprio il suo primo pensiero. E a chi gli chiede se gli è piaciuto l'intervento dell'ex bocconiano non esita a ribattere «piaciuto?» dice «la parola è un po' grossa». Serra ha appena finito di elencare il suo cahier de doléances a tutto

campo. Parte dalle pensioni. «Chi sono i cittadini di serie B oggi? È la mia generazione, che dovrà andare in pensione a 70 anni. Per pagare i debiti di chi ce li ha lasciati prenderemo anche il 20 per cento in meno. È inaccettabile» spiega Serra. Ancora più duro quando il suo discorso tocca l'argomento lavoro «ci sono due tipi di privati: quelli assunti dal sindacato 30, 40 anni fa, iperprotetti. E i giovani nei call center, quali tutele hanno?».

Chi parte al contrattacco di Serra è Cesare Damiano «speriamo che dalla Leopolda, oltretutto dare dei ladri ad oltre 15 milioni di pensionati, arrivino proposte per risolvere concretamente i problemi di chi non ce la fa ad arrivare alla fine del mese». Il parlamentare Pd si dice «indignato dalle dichiarazioni del finanziere Davide Serra che avrebbe affermato che coloro che percepiscono la pensione in base al sistema retributivo sono persone che rubano». «Siamo sicuri che questa non è la posizione di Renzi al quale vorremmo chiedere, con l'occasione, che cosa ne pensa della riforma Fornero delle pensioni. Al tempo delle primarie con Bersani

- ricorda Damiano -, Renzi aveva sostenuto nel suo programma che si trattava di una buona riforma, mentre noi la volevamo e la vogliamo correggere profondamente. Se Renzi avesse cambiato idea e decidessimo di correggerla insieme sarebbe una buona notizia: noi col cacciavite lui con il bulldozer». Anche il guru economico di Renzi, Yoram Gutgeld, deputato del Pd, ha qualcosa da dire «Serra denuncia alcune cose giuste mentre su altri fatti è stato un po' inesatto, come sulle pensioni d'oro, e poi è vero che i dipendenti pubblici non sono calati». Piuttosto precisa «questo Paese ha bisogno di uno shock, non c'è dubbio». Nell'attesa Serra rinserra la sua alleanza con Renzi, ma non con il Pd. Anzi dopo aver appoggiato anche economicamente il sindaco fiorentino alle primarie contro Bersani (donando ben 100 mila euro alla fondazione Big Bang), alle politiche dello scorso febbraio sposa la causa montiana votando per la lista di Mario Monti. Serra si muove con disinvoltura in politica alla ricerca di una sponda e non va tanto per il sottile. Non c'è Renzi? Va bene Monti. Bersani, però mai.



L'intervento del segretario del Pd Guglielmo Epifani, alla convention della Leopolda

FOTO DI LORENZO MASI/LAPRESSE

Cuperlo alla sfida delle bandiere «Lavoro, non effetti speciali»

IL CASO

SIMONE COLLINI
scollini@unita.it

Sulla Leopolda senza simboli: «Immaginate Messi alla Fiorentina che viene presentato senza maglia viola?». Incontro con i lavoratori Electrolux

All'assenza di bandiere o simboli del Pd alla Leopolda dedica solo una battuta, anche se la faccenda lo insospettisce non poco. Ma è quella storia che sul lavoro si fanno solo convegni che non gli va giù. Allora Gianni Cuperlo mette da parte la sua ritrosia a polemizzare con Matteo Renzi e per la prima volta da quando si è aperta la campagna congressuale si innesca un botta e risposta a distanza tra i due candidati alla segreteria del Pd. Uno scontro rispetto al quale rimangono fuori gli altri due sfidanti, Gianni Pittella e Pippo Civati (il quale racconta che il segretario dei Giovani democratici di Napoli «che aveva più volte denunciato la crescita esponenziale delle tessere, è stato schiaffeggiato da un consigliere del Pdl che stava facendo tessere per il congresso del Pd»). Uno scontro su ciò che deve essere e fare il Pd, e che sembra configurare l'avvio di una nuova fase, ora che mancano una quarantina di giorni alle primarie.

Quando viene a sapere che alla Leopolda non è visibile alcun riferimento al Pd, Cuperlo è in Fiuli per una serie di iniziative, un'assemblea a Pordenone con i rappresentanti sindacali e i lavoratori della Electrolux, una visita alla sede Anpi di Udine e poi anche alla tomba di Pier Paolo

Pasolini a Casarsa. Il deputato triestino (che oggi farà tappa nella sua città natale) prima lancia una frecciata ben comprensibile al tifoso viola Renzi, poi dice una frase che spiega perché in questi giorni abbia espresso di fronte a più di un interlocutore la preoccupazione che si voglia fare del Pd un semplice «comitato elettorale permanente». La prima frase è col sorriso sulle labbra: «Ce la immaginiamo la Fiorentina che acquista Messi dal Barcellona, fa la conferenza stampa per presentarlo ai tifosi e alla città e non c'è la foto del giocatore che tiene in mano la maglietta della Fiorentina con scritto Messi? Non potrebbe accadere». La seconda è in tono più serio: «Quando ci si

candida a guidare il più grande partito della sinistra italiana bisogna avere anche l'orgoglio di rivendicare la bellezza del simbolo di quel partito». Renzi replica da Firenze con una battuta - «te mandaci Messi poi la maglia si recupera» - e una rassicurazione che non rassicura Cuperlo: «La Leopolda non è solo del Pd e quando avremo le nostre iniziative di campagna elettorale ci saranno le bandiere».

GESTIONE UNITARIA MA NO A PATTI

Ma non è solo il diverso modo di concepire il partito che divide Renzi e Cuperlo, il quale auspica una «gestione unitaria» del Pd chiunque vinca il congresso ma esclude che lui possa stringere «patti» con il sindaco. È anche su ciò che fa e dovrà fare il Pd che si accende lo scontro. Perché al centro del confronto, dice il deputato triestino con riferimento alla Leopolda, vanno messi «meno effetti speciali e più vita quotidiana» e perché Renzi alla kermesse fiorentina ha detto che la differenza tra quell'appuntamento e altre iniziative sta nel fatto che «i convegni politici di solito fanno un lungo elenco dei problemi del Paese, una lamentazione da tragedia greca sulle cose», mentre lì si fa parlare «chi ha voglia di fare proposte, di dare un nome al futuro». Parole che unite ai passati attacchi di Renzi a personalità o iniziative del Pd (da quello a giovani turchi che «fanno battaglie generazionali ai convegni e poi inciuciano» a quello a Stefano Fassina e a quanti «non hanno amministrato neppure un condominio e ora si scoprono soloni della pubblica amministrazione») che non piacciono a Cuperlo: «Il Pd non fa solo convegni sul lavoro, ma mette al centro della sua iniziativa nel Paese la lotta per la difesa dei diritti dei lavoratori, di chi un lavoro ce l'ha, di chi rischia di perderlo e di chi lo cerca».

Se questa volta decide di replicare a Renzi è perché Cuperlo pensa che proprio il lavoro vada messo al primo posto dell'agenda del Pd, e perché quelle parole suonano ancora meno accettabili nel giorno in cui il sindaco è alla Leopolda e lui è invece tra i lavoratori della Electrolux, per la quale sono previsti duemila esuberanti. «Ho grande rispetto per l'evento della Leopolda, dove ci sono persone di qualità e talento, però vedo ancora un elemento di fragilità nella proposta che esce da lì. Stamane a Pordenone ero in un'assemblea con i rappresentanti sindacali e i lavoratori della Electrolux. Come altri, non sto facendo convegni, ma sto parlando della vita delle persone, dei loro diritti e dignità e delle soluzioni che servono».



Gianni Cuperlo rende omaggio alla tomba di Pier Paolo Pasolini a Casarsa

to» ammette Dario Nardella, uno dei deputati più vicini al sindaco. Stessi concetti utilizzati anche da Giachetti che pure da 20 giorni è in sciopero della fame per chiedere, appunto, la cancellazione dell'attuale legge elettorale. «Vogliono arrivare a un proporzionale e con le liste bloccate» sintetizza. Alla Leopolda insomma non c'è nessuno che dica, come invece ribadiva anche ieri il capogruppo Pd alla Camera Roberto Speranza, che non si può tornare a votare col Porcellum. Certo poi ci sarebbe la soluzione che proporrà Renzi e che i suoi deputati tradurranno in disegno di legge ai primi di novembre. Cioè prima che si riunisca (3 dicembre) la Corte costituzionale per decidere se decidere sul Porcellum. I renziani proporranno un sistema proporzionale con premio di maggioranza e eventuale doppio turno, ma coi parlamentari scelti non nei collegi uninominali alla francese (che è la proposta ufficiale del Pd) né con le preferenze, semmai con piccole liste bloccate di 4-6 nomi (alternati per genere) da eleggere su base di piccole circoscrizioni (al massimo corrispondenti a una attuale pro-

vincia). In pratica ci sarà un tetto (D'Alimonte lo fissa al 40% altri lo vorrebbero far salire fino al 50%). Il partito che lo supera si prende la maggioranza dei parlamentari (il premio sarebbe dato su base nazionale anche al Senato). Se nessuno ci riesce si va al secondo turno. «Al primo turno si vota col cuore, poi al ballottaggio con la testa» è la raffigurazione proposta dal costituzionalista Francesco Clementi, vicino a Renzi, e membro del comitato dei saggi (è il più giovane) nominato dal governo Letta. Una riforma che secondo Giachetti potrebbe incontrare il via libera non solo di Sel e montiani, ma anche di un buon pezzo di grillini.

Rimarrebbe il nodo della Corte. Ma se la strada sarà già stata chiaramente imboccata prima del 3 dicembre non sono pochi quelli pronti a scommettere (Clementi fra questi) che i giudici si asterranno dall'intervenire. Non a caso mercoledì Napolitano a Renzi aveva fatto proprio questo invito. Il che potrebbe togliere la Corte dall'imbarazzo di dover intervenire in una materia così democraticamente delicata come la legge elettorale.

«Ricostruiamo un partito di cui anche Prodi sia fiero»

● **Bologna, congresso al circolo «Joyce Lussu»**
«Dopo lo scoramento è tornata la politica»

GIGI MARCUCCI
BOLOGNA

«E ora, per favore, ridateci la possibilità di discutere di politica e non di nomi e facce. Se non si parte da qui, chi decide non discute e chi discute non decide». Per Giacomo, che se ha trent'anni non li dimostra, è questo l'unico modo «per ricollegare alto e basso e ridare un senso alla politica». Elisa, che dice di vergognarsi molto a parlare in pubblico, conferma e riduce in pillole. «Sono nata a Reggio Emilia e quindi sono di sinistra», dice per rompere il ghiaccio, «io ho bisogno di esprimermi, non mi basta il social network. Voglio parlare anche per i miei amici che vanno all'estero perché qui non trovano da lavorare nemmeno come badanti».

Il «Joyce Salvadori Lussu» è un cir-

colo Pd particolare in una zona del centro storico bolognese che il mercato non ha ancora trasformato in una bomboniera: una delle poche dove i suoi rappresentanti ancora un'eccezione rispetto alle utilitarie; dove convivono ricchezza e grandi povertà, come spiega il medico Maurizio Vacirca, un iscritto. In quest'angolo del quartiere Santo Stefano, l'unico diretto dalla destra nel capoluogo emiliano, c'è ancora chi non rinuncia a un sogno: consegnare a Romano Prodi la tessera del Pd, ibernata da aprile, dopo l'affondamento della sua candidatura presidenziale a cura di 101 franchi tiratori. Un trauma per la base del partito, un terremoto per il tesseramento, di cui recano testimonianza i messaggi rabbiosi, mini tatebao rimasti attaccati all'ingresso del circolo. «A futuro monito», spiega la segretaria uscente Cecilia Alessandrini, 34 anni, insegnante precaria, una formazione politica avvenuta nei movimenti dei G8. «Ora dobbiamo fare un partito a cui anche un fondatore come Romano Prodi sia orgoglioso di appartenere», aggiunge Elly Schlein, già animatrice di Occupy Pd.

In via Orfeo è un programma congressuale che sembra unire le due mozioni contrapposte. Quella del segretario provinciale uscente Raffaele Donini, che non ha voluto schierarsi con nessuno dei candidati nazionali, e quella di Luigi Tosiani.

L'anno scorso gli iscritti al Joyce Salvadori Lussu erano 88, dopo la sventata di primavera, se ne contavano 55. Oggi sono 80: merito del congresso, e forse anche di chi non ha voluto buttarne quei fogli nel cestino. L'età media è una delle più basse di Bologna, tra i 40 e i 50 anni. Il più giovane degli iscritti ha 18 anni. «Qui non è stato facile resistere», dice Alessandrini, ringraziando tra l'altro chi ha continuato a occuparsi del tesseramento: «Dopo quello che è successo non era facile chiamare la gente e dire di iscriversi. Molti passavano, aprivano la porta e ti dicevano di vergognarti, a volte arrivavano anche gli insulti. È stato una specie di frullatore esistenziale».

È sui frutti di questa lezione che si apre il dibattito. Alessandrini dice che i progressisti non devono rinunciare a essere portatori di pensiero critico, e

ricorda le riunioni su questioni nazionali e internazionali, a volte fatte anche usando sistemi di comunicazione telematica. Raffaella Santi Casali, consigliera comunale, la bacchetta, di fatto la invita a volare più basso. «A volte i problemi del quartiere arrivano a me e non al circolo», dice, parlando di scuola e parcheggi cancellati.

Sono temi ormai decennali per la sinistra. La politica deve risolvere problemi più che elaborare progetti, sostiene qualcuno: pena una deriva ideologica. «Ma come si fa a risolvere un problema di Bologna senza partire da un'idea di città?», chiede qualcuno. Non è nella capacità progettuale che la politica trova uno dei suoi fondamentali?

«Circoli e amministratori devono lavorare insieme», si infiamma Andrea, «non possiamo interpretare il nostro come un partito che si mobilita solo in occasione delle campagne elettorali».

Il non allineamento di Raffaele Donini sembra aver fatto proseliti. Mentre ex bersaniani come il segretario regionale Stefano Bonaccini, il sindaco di Bologna Virginio Merola e buona par-

te della sua giunta dichiaravano di battersi per Matteo Renzi, il segretario ha deciso di mantenere la barra al centro, rimandando al congresso nazionale ogni decisione. Di fatto rappresenta tre delle quattro mozioni congressuali, ma questo viene attribuito più a una sua capacità di ascolto che a calcoli tattici. «Mi ha scritto: "il partito è mio quanto tuo"», ricorda Elly Schlein.

«Donini ha tenuto duro sulle primarie quando il partito nazionale non le voleva», spiega Piergiorgio Licciardello, relatore della mozione del segretario, antagonista di Donini alle primarie in cui conquistò la carica. E ha guidato il partito fuori dalle secche del commissariamento seguito alle dimissioni del sindaco Flavio Delbono.

Meriti che vengono riconosciuti dalla mozione alternativa. «Ma essere trasparenti può non bastare», dice Paolo De Sogus, che contesta a Donini di essersi appiattito sulla linea del sindaco. «Occorre un partito che vada al di là dei nomi e sappia mediare tra territorio e istituzioni», continua Desogus, «il cosiddetto partito snello è appiattito sui candidati».

IL CENTRODESTRA

Governo e decadenza Il Pdl ora si conta

- **Quagliariello:** «Il vero nodo è il futuro dell'esecutivo»
- **I falchi raccolgono firme:** «Abbiamo i due terzi per vincere il consiglio nazionale»
- **Alfano e Schifani** lavorano sui numeri al Senato

FED. FAN.
ROMA

Giornata di frenesia per il Pdl. È in via di trasformazione in Forza Italia, è tornato il «partito del presidente». Ma l'aria è ancora più stordita e frastornata. E si litiga persino sui diritti dei gay: Sacconi critico, Nitto Palma e altri lealisti che lo accusano di clericalismo. Il giorno dopo lo strappo, rafforzato dai proclami di unità posticcia, che ha messo a nudo l'inconciliabilità tra le due anime, non può esserci che la conta.

Anche perché Quagliariello ha già rimesso il dito nella piaga: «Il Paese non può pagare certe battaglie. Il vero nodo è il futuro del governo. Alcuni di noi pensano che debba andare avanti, altri no». Tra questi c'è il Cavaliere. Che ha deciso di riprendersi il partito e di riaffermare in modo indiscutibile la sua leadership per tentare di fermare «l'assalto delle Procure». E che, per evitare di decadere da senatore, sta meditando di piazzare una miccia sotto la poltrona di Enrico Letta.

Ecco perché alla prossima deadline - il giorno dell'Immacolata - pochi contano davvero di arrivarci. Quell'8 dicembre in cui la conta vera, già finita a favore dell'ala dura in un ufficio di presidenza che nasceva senza storia, dovrebbe sancire il ritorno alle «decisioni a maggioranza prese democraticamente nel partito». Esattamente come Berlusconi, a fine riunione, ha ammonito a distanza i ministri: «Hanno la mia fiducia» purché si riallineino.

Loro però non possono - né vogliono - farlo. E dunque quella porta che il Ca-

valiere ha lasciato aperta al «figliol prodigo» Angelino - lasciando intendere che potrebbe continuare a svolgere il suo ruolo di segretario anche nella nuova Forza Italia - rischia di trasformarsi nell'anticamera dell'uragano. C'è un mese e mezzo per misurare le forze, allestire le truppe, conquistare il territorio, limare le strategie, scegliere il generale.

Entrambi gli schieramenti sono già al lavoro. Ma su questo fronte dicono molto le facce tronfie e i sorrisetti dei «falchi dal volto umano»: la «marcia» di Raffaele Fitto, Mara Carfagna, Mariastella Gelmini e Stefania Prestigiacomo verso Palazzo Grazioli dopo la riunione a casa della deputata siciliana venerdì era la foto del giorno. Perché i voti sul territorio - sia pure con Berlusconi alle spalle, è chiaro - ce li hanno loro: l'ex governatore della Puglia che ha riempito i pullman per la manifestazione di Silvio a Bari, Prestigiacomo e Micciché in Sicilia, Carfagna e Nitto Palma che si spartiscono la Campania, Gelmini e Mario Mantovani forti in Lombardia, Galan che ha governato il Veneto.

Ecco perché il tam tam racconta di centralini bollenti a piazza in Lucina - dove anche fisicamente comanda Verdini e le colombe non mettono nemmeno più piede - e nei comitati territoriali. Per raccogliere le firme che servono a

ratificare le scelte fatte nell'ufficio di presidenza: ritorno a Forza Italia, azzeramento delle cariche, tutto il potere nelle mani del presidente Berlusconi che potrà allora conferire le nuove deleghe. Servono i due terzi degli ottocento componenti del consiglio nazionale. Vale a dire quasi 600 firme. I lealisti fanno sapere di essere a buon punto. In serata c'è persino chi giura di averle già raggruppate.

Pur partendo da una posizione di inferiorità numerica, si sono mossi anche i governisti. Formigoni, che grazie alla macchina di Cielle (che ormai fa riferimento a Lupi) in Lombardia può battersi con i falchi, twitta ottimista: «Continua ad aumentare il numero di parlamentari, consiglieri regionali, membri del consiglio nazionale del Pdl che stanno sulle nostre posizioni». Speranzoso anche Cicchitto: «Il Pdl esiste finché non viene sciolto, e per farlo servono i due terzi del consiglio nazionale. Se permane questo dissenso non è detto che ci siano».

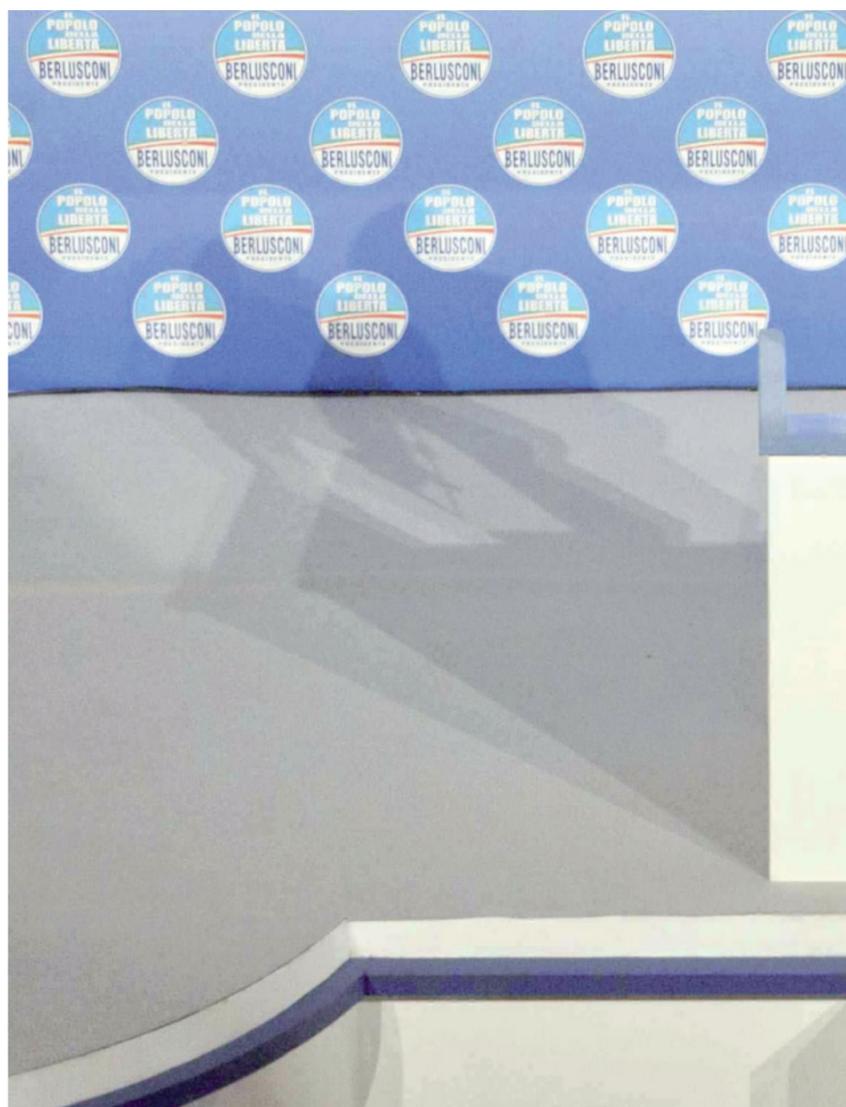
I risultati però non sono entusiasmanti. Qualche decina di consensi. Partita praticamente chiusa. Scontato, visto che la posizione di Berlusconi è chiara: «Tutti vogliamo il ritorno a Forza Italia. Allora non volete me? Se sono io il problema dovete dirmelo» ha rintuzzato i ministri durante il vertice di venerdì. È questo il punto: il Cavaliere vuole riprendersi il partito. Deve farlo, dal suo punto di vista, per avere un'arma contro i magistrati. Lo ha capito Anna Maria Bernini: «Il popolo del centrodestra ha ritrovato la sua bandiera e un leader indiscusso». Mentre Gasparri avvisa: «Fi e Pdl non possono convivere, o l'uno o l'altro».

L'appuntamento vero, quindi, non sarà di fronte al consesso che ha già assistito al «che fai mi cacci?». Sarà in Parlamento. Dove si gioca il futuro del governo, visto che quello del partito è ormai alle spalle. Alfano, e con lui Schifani, lavorano sui numeri di Palazzo Madama: ormai sono 30 (ma c'è chi dice 35) i senatori governisti. Eppure, il «partito del 2015», come li chiamano sarcasticamente gli avversari, ha un ostacolo: la salvezza di Berlusconi dal voto sulla decadenza. Lui lo sa e si giocherà il tutto per tutto per evitare il voto palese. Con lo scutinio segreto, e qualche «soccorso esterno», è convinto di farcela. E di restare in sella.

GIUSTIZIA

«Non pensate a Silvio, urgono riforme»

Si può fare una riforma condivisa della giustizia, se il Pdl rinuncia a guardare ai soli interessi del suo leader Berlusconi. È questo l'appello lanciato da Danilo Leva, presidente del forum giustizia del Pd. «Il sistema - ricorda Leva - è ormai al collasso, la giustizia civile oltre a non dispensare più una giustizia "giusta" è diventato un elemento gravemente penalizzante ai fini della competitività del Paese. Sul fronte penale siamo in una condizione disperata: ci troviamo addirittura sotto infrazione da parte dell'Unione Europea per la vicenda carceri».



MOVIMENTO 5 STELLE

Malumori tra i grillini: «Sbagliato non salire al Colle, hanno deciso senza consultarci»

Non salire al Colle per parlare di legge elettorale. Il rifiuto di M5S, deciso in fretta venerdì mattina dai vertici del Movimento, non è piaciuto a tutti i parlamentari 5 stelle che non sono stati consultati affatto. Perché, così riferiscono alcuni, «bisognava almeno parlarne e confrontarsi tra noi». Anche tramite whatsapp o con le mail che vengono utilizzate in gran quantità. Ma il metodo assembleare traballa da tempo. Le decisioni le prendono i Capi. Ma alcuni grillini danno la colpa ai ritmi intensi che impegnano deputati e senatori tra lavori di commissione e aula. Per questo motivo, spiegano

alcuni deputati integralisti doc, non ci sarebbe il tempo materiale di consultarsi e decidere insieme la linea. Fatto sta che capita sempre più spesso che le decisioni importanti siano calate dall'alto, secondo una piramide che vede il duo Grillo-Casaleggio, lo staff comunicazione e i capigruppo. Domani sera alle 20 ci sarà un'assemblea congiunta che ha all'oggi la legge di stabilità. Ma non è escluso che qualcuno ponga la questione, già sottolineata del resto via mail da qualche esponente pentastellato. Chi ha deciso, si chiedono alcuni

«Se Berlusconi decade, anche Letta dovrà lasciare»

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Onorevole Romano, alla fine avete vinto voi falchi lealisti?

«No, alla fine ha vinto Berlusconi. Al di là della posizione espressa da noi, il Cavaliere ha voluto mettere un punto alla dialettica interna al partito concentrando su di sé poteri e responsabilità. Noi, in fondo, avevamo chiesto di convocare l'ufficio di presidenza e di ridiscutere gli incarichi. Sono stati gli altri che hanno deciso di non presentarsi».

Avete vinto per assenza di avversario?
«Abbiamo vinto - termine che a me non piace - perché Berlusconi si è accorto delle nostre buone ragioni. Se Alfano e gli altri si fossero presentati, avremmo discusso, saremmo giunti a una mediazione e oggi, mediaticamente, non sarebbe uscita come una loro sconfitta. A meno che, però, l'assenza non voglia dire altro...».

Cosa?

«Che non vogliono entrare in Forza Italia».

Cosa succede secondo lei dopo l'8 dicembre? Cioè dopo il vostro Consiglio

L'INTERVISTA

Saverio Romano

Il senatore lealista: «In ogni caso la leadership resterà a lui, anche fuori dal Parlamento. Sulle tasse Alfano non vigilava come vogliono i nostri elettori»



nazionale; dopo le primarie del Pd; dopo che la Consulta si sarà espressa sulla illegittimità della legge elettorale e, forse, di questo Parlamento; dopo soprattutto il voto sulla decadenza di Berlusconi?

«L'8 dicembre è già iniziato. Ogni giorno sarà di verifica politica, di ricerca dell'unità nel partito e di concretezza nell'azione del governo Letta».

Ci sarà crisi di governo o no?

«Mettiamola così: anche Letta e il Pd oggi hanno chiaro che il principale alleato politico e di governo è Berlusconi. Quindi, Let-

ta e il Pd avranno anche capito che non possono sfregiarlo facendolo decadere». **È con questo che lo avete convinto a rompere con Alfano? È un ricatto, c'è una legge che parla chiaro, chi è condannato deve decadere immediatamente...**

«Berlusconi decide da solo. Noi diciamo, con lui, che la legge Severino è giusta nel merito ma è interpretata male, non può essere retroattiva».

Quindi se il Senato voterà la sua decadenza, sarà crisi?

«CS9<<«Faremo di tutto perché non venga estromesso dal Parlamento. In ogni caso eserciterà la sua leadership anche fuori dal Parlamento. Detto questo, il governo cadrà se non rispetterà il nostro programma. Sa qual è il problema? È che Alfano era vicepremier e segretario ma non faceva la sentinella delle tasse come chiedono i nostri elettori. Con Berlusconi a capo del partito questa ambiguità è risolta».

Avete preso in considerazione il fatto che Alfano potrebbe dare vita ai gruppi e rendere autonomo il governo Letta dall'appoggio di Forza Italia? I numeri ci sono.

«Non riesco a credere che Alfano mollerà Berlusconi sul tema della decadenza o

della tasse. Vedremo, le cose cambiano molto in fretta».

Perché lei e Fitto vi siete così impuntati in questi 20 giorni?

«Dopo il 2 ottobre si è creata una situazione che non poteva essere elusa con il volere bene. Alfano ha costretto quel giorno la maggioranza del partito a votare la fiducia e si è posto come capo del partito. Noi non abbiamo chiesto nulla a Berlusconi. Gli abbiamo fatto notare che al taglio del nastro della nuova sede di Forza Italia, prima del 2 ottobre, c'erano tutti ministri. Chi è mancato in coerenza?».

Vabbè, al contropiede di Alfano avete reagito con contropiede e gol...

«Purtroppo non è una partita. Parliamo del maggior partito di centrodestra, dei moderati e della loro leadership».

Lei è uomo di voti, strategie e bilanci. Molti sostengono che dietro questi intrecci ci siano solo i soldi. Senza Berlusconi e le sue fidejussioni (102 milioni solo per Fi) tutti voi siete nulla.

«Vorrei essere ricordato per quello che penso e dico e non solo per il consenso che riesco ancora a ottenere. In ogni caso il tema dei soldi riguarderà presto tutti i partiti».



Il vicepremier Angelino Alfano a un'assemblea del Pdl
FOTO INFOFOTO

«Marina, l'anti-Renzi» Il Cav spiazza i ministri

Il Pdl non funziona più. Voglio un partito di facce nuove, giovani, convincenti. Guidato da Marina». Al vertice con i cinque ministri, Silvio Berlusconi lo ha detto con una chiarezza che ha lasciato allibiti gli interlocutori.

Sbigottiti, i cinque si sono guardati negli occhi e non c'è stato bisogno di parole per capirsi: il Cavaliere, comunque vada, vuole liquidarli. Non soltanto loro, per amor di verità: nella Forza Italia 2.0 non ci sarà posto sotto i riflettori nemmeno per Schifani, Cicchitto, Verdini, Bondi, Scajola, Galan, Santanchè, Capezzone e tanti altri.

Azzerare le cariche significa, nella visione dell'ex premier, decapitare quella nomenclatura che nei talk show fa cambiare canale, che nelle urne non fa guadagnare voti, che litigando gli amareggia le giornate. Addio Pdl, acronimo che «non scalda i cuori». Bye-bye dirigenti rissosi e disubbedienti. Ora o mai più: la mossa finale nella partita giudiziaria si incastra anche con la rivoluzione del partito. «Che follia liquidare così il partito, senza neppure che fosse presente il segretario» si è lamentato Alfano, dimenticando che è stato lui a disertare la riunione sapendo che il corso della storia era già scritto.

Adesso l'agenda è serratissima: l'8 dicembre, giorno dell'Immacolata, il consiglio nazionale dovrà sancire la ritrovata leadership indiscussa di Silvio. I numeri sono a buon punto, i falchi rassicurano, sorprese saranno difficili. Ma neppure questo basterà, perché il Cavaliere è invecchiato e affaticato ma certo non gli difetta il fiuto. E sa che, per risalire nei sondaggi, serve un orizzonte diverso da un leader 78enne, pregiudicato e nella sostanza estromesso dalla vita parlamentare.

Soprattutto in un giorno che è anche quello delle primarie del Pd: e quasi certamente dell'incoronazione di Matteo Renzi, il futuro candidato premier con la metà dei suoi anni, il giovane politico dalla battuta fulminante che ha visto bucare lo schermo all'epoca del confronto tv tra i candidati delle primarie Dem per il voto di febbraio scorso. Proprio quel sindaco di Firenze che, in tempi meno livorosi, ha invidiato al

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

L'idea di lanciare la figlia l'8 dicembre, in concomitanza con le primarie Pd E sulla sua sorte personale si attacca al voto segreto

centrosinistra. Ecco perché la palingenesi deve per forza contenere in sé anche la cifra generazionale.

E forse il Cavaliere ha trovato infine il «dinosaurio nel cappello» che gli mancava. La persona carismatica a cui consegnare, chiavi in mano, la sua creatura appena rinata. Non è stato Mario Monti, non Mario Draghi, e neppure Montezemolo. Alla fine Silvio si è (quasi) convinto a mandare in campo la primogenita, la «cavaliera bionda» che potrebbe guidare le truppe sbandate all'armageddon nel nome del padre perseguitato. È consapevole dei dubbi degli uomini-azienda (Fedele Confalonieri in testa, ma anche Ennio Doris e Bruno Ermolli), dei rischi per la galassia Mediaset, delle resistenze dentro il partito. Dove Renato Brunetta è il capofila di quelli che non credono alla prosecuzione del ventennio sotto forma di Dynasty all'italiana.

PALINGENESI BIONDA

Pazienza, Berlusconi non è tipo da curarsi della democrazia interna. Denis Verdini e Maria Rosaria Rossi sono al lavoro sulle liste (ed è tornata in auge la leggenda sui «profili» slezionati da Flavio Briatore durante il suo talent show). Promesse come Simone Furian, fondatore dell'Esercito di Silvio, e Alessandro Cattaneo, sindaco «formatore» di Pavia, sono tenuti in considerazione.



Marina Berlusconi FOTO LAPRESSE

Mentre sulla leadership, sarà un consiglio di famiglia ad avere l'ultima parola. E soprattutto sarà lei, la figlia più grande e più simile nel carattere al padre, a scegliere della sua vita. Berlusconi non imporrà nulla, ma la disperazione potrebbe avere il sopravvento. «Si va verso un epilogo che nessuno vuole - sospira un lealista - Ma che non ha alternative. Almeno, al momento non se ne vedono».

LO SCENARIO PEGGIORE

Prima di questo new deal, però, Berlusconi ha un ostacolo potente sul cammino. Il voto sulla decadenza nell'aula di Palazzo Madama. Il momento simbolico che lo separerebbe dalla guida politica del suo movimento. Quello che le colombe aspettano per sferrare il loro attacco: «Dopo quel voto saremo più forti - sussurrano i più governisti - Ma se lui sopravvive per noi è la fine».

Inutile dire che il Cavaliere sarebbe felice di accontentarli. Contrariamente ai rumors, è scatenato per garantirsi il voto segreto. Lo hanno convinto - a torto o a ragione - che «manine» esterne, soprattutto tra i Cinque Stelle ma anche tra i «falchi del Pd», desiderose di accelerare la fine dell'esecutivo, nell'oscurità dell'urna potrebbero dargli una mano.

Mentre lo scrutinio palese, caldeggiato dai duri e puri come la madre di tutte le conte, potrebbe trasformarsi in un bagno di sangue. Altro che stanare i traditori, è difficile che persino colombe come Quagliariello e Lorenzin si sfilino su un tema simile: il loro elettorato non glielo perdonerebbe. I suoi avvocati, insomma, hanno messo le mani avanti: potrebbe trovarsi con un partito unito e compatto, ma in minoranza. Proprio lo scenario che non può permettersi.

LA POLEMICA

Vendola: questa legge elettorale ferisce la democrazia

«Questo Parlamento è un luogo che andrebbe sciolto», dice Nichi Vendola a margine della prima conferenza ecologista di Sel a Roma. «Pensare che un Parlamento di nominati con una legge incostituzionale possa toccare un oggetto sacro come la Costituzione mi mette i brividi», attacca sulle riforme. E sul Porcellum aggiunge: «Va cambiato perché è una schifezza che ferisce la democrazia», ma «speriamo non si torni a pensare che la legge elettorale debba essere l'abito di Arlecchino per vestire la carnevalata del potere».

parlamentari 5 stelle, se andare o non andare al Colle a parlare di legge elettorale? Pur concordando - dicono - sulle critiche a Napolitano, per alcuni bisognava comunque andare per lamentarsi e per spiegare la propria posizione nel merito. Il capogruppo Alessio Villarosa sostiene di non aver ricevuto lamentele dai deputati, anche perché, spiega lui, «abbiamo sempre detto che la legge elettorale si discute in Parlamento e non al Quirinale. Quindi non credo davvero potessero esserci tentennamenti nella nostra risposta». Per quanto riguarda il Senato, la capogruppo Taverna avrebbe spiegato che c'era poco tempo per decidere e che il Quirinale aveva messo fretta. Ma chissà se basterà questo a calmare i malumori.

L'Anm: condannati incandidabili, una questione etica

Ci si era aggirato sopra per un giorno e mezzo, tra detti e non detti e allusioni varie. Ieri mattina il primo riferimento di Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali. «Spero proprio - ha detto - che non sia frutto di traccheggio il rinvio a martedì della decisione sulle modalità di voto, segreto o palese, dell'aula sulla decadenza del senatore Berlusconi». Del resto, ha aggiunto, «la questione è seria e ha una sua profondità». Chissà cosa dirà Finocchiaro se per caso il voto dovesse slittare ulteriormente. Magari a dicembre come da qualche parte si susurra in ambienti del Senato.

Ieri pomeriggio poi il convitato di pietra, come sempre negli ultimi vent'anni, del XXXI congresso dell'Associazione nazionale magistrati ha preso il nome e il corpo di Silvio Berlusconi. Ed è successo quando il segretario dell'Anm Maurizio Carbone ha preso la parola nel pomeriggio. L'incandidabilità di un condannato a una pena superiore a due anni - ha detto - «è una questione etica» e il fatto che ci sia voluta una legge per stabilire un princi-

IL CASO

C. FUS.
ROMA

Al congresso dell'Associazione magistrati il vicepresidente Vietti contro «la politica»: «Cambino il gioco anziché gridare ai complotti»

pio etico la dice lunga sulla debolezza della politica. «A stabilire il principio dell'incandidabilità e altri criteri di eleggibilità - ha spiegato il segretario dell'Anm giudice a Taranto - dovrebbero essere i partiti nei propri codici etici. E quindi la debolezza della politica che costringe la magistratura a intervenire come per il caso Ilva o per i temi bioetici, per supplire a inefficienze o omissioni di altri poteri dello Stato. E invece di riconoscere il doveroso intervento dei magistrati la politica li attacca e li accusa di avere invaso il campo».

Se Berlusconi è il tappo che ha impedito in questi anni ogni riforma, come ha dovuto ammettere con amarezza la senatrice Anna Finocchiaro nel dibattito dedicato al nodo «politica e giustizia» con Renato Schifani, il professor Ferrajoli e l'ex membro del Csm Beruti, la politica ha però in questo grossa responsabilità. Assente, timida, incerta, «in tutte le stagioni e con ogni maggioranza».

Lo aveva detto inaugurando il congresso il presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli. Lo ha ripetuto ieri il vicepresidente

del Csm Michele Vietti. Il primo affondo è contro la politica tutta che deve «fare riforme e non prediche», abbandonare «gli atteggiamenti vittimistici e fare il proprio mestiere, cioè approvare le leggi». Invece «si è asserragliata nel palazzo gridando ai complotti persecutori, senza preoccuparsi di dare l'impressione di voler cambiare il gioco».

Ne ha per tutti il numero due di palazzo Marescialli. Anche per il ministro Guardasigilli che - va detto - nella geografia di Scelta civica è decisamente dalla parte di Monti mentre Vietti, in scadenza a palazzo dei Marescialli nel prossimo luglio, è un fedelissimo di Casini.

«Il ministero della Giustizia dovrebbe passare dalle parole ai fatti sul fronte dell'organizzazione degli uffici, dell'informatizzazione, delle risorse materiali e umane da mettere a disposizione» attacca a testa bassa Vietti e «rivedicare con forza, anche in sede politica, la priorità del servizio giustizia, che non si fa solo con la buona volontà dei magistrati e degli altri operatori». Non poteva poi non prendersela con i

magistrati perché a questo punto l'esame di coscienza non può che essere collettivo. E sincero. E allora «basta con le invasioni di campo» da parte delle toghe che «delegittimano tutto l'ordine e provocano un vero e proprio cortocircuito istituzionale e politico».

Da anni si cerca di dare una svolta e di rompere il ricatto politica-giustizia. I magistrati ci provano. Hanno dedicato il congresso a «società e diritti». Sabelli il primo giorno ha cercato di spostare di là l'accento, verso la società che reclama più giustizia e più diritti. Poi però, ancora una volta, si deve fare i conti con la cronaca: la decadenza di Berlusconi; Forza Italia che apostrofa il congresso delle toghe come «un covo di barbari che aizza la piazza»; Md, le terribili toghe rosse secondo l'immaginario berlusconiano, che deve rispondere con il segretario Anna Canepa «agli attacchi ignobili alla nostra corrente che ha svolto un ruolo importantissimo per la giurisdizione e l'uguaglianza dei cittadini». Da anni si prova a cambiare. Ma non si riesce. E lo stesso rito del congresso comincia ad essere un po' stanco.

POLITICA

Letta: la Ue abbia più coraggio sui migranti

● Il premier a Parigi è intervenuto alla Sorbona e ha scherzato sugli strappi di Berlusconi: «In Italia ci si diverte sempre...» ● «Stiamo risanando i conti anche grazie alle regole imposte dall'Europa»

NINNI ANDRIOLO
ROMA

«In Italia ci si diverte sempre...». Pochi accenni al clima politico che si registra a Roma e molti riferimenti all'Europa. Un intervento salutato da una vera e propria standing ovation quello pronunciato ieri da Enrico Letta alla Sorbona, prestigiosa università di Parigi. Una tappa francese per il presidente del Consiglio rientrato poi nel pomeriggio in Italia dopo il Consiglio europeo di Bruxelles.

«Da noi i tempi della politica sono abbastanza corti...», ironizza il premier durante il suo intervento. E la memoria torna ai richiami alla «stabilità» messa a dura prova dalle fibrillazioni che investono le forze politiche. Il Pdl in particolare, stando alle spaccature che si evidenziano in queste ore e che ripropongono il tema della composizione della maggioranza dopo il voto di fiducia del 2 ottobre.

STANDING OVATION

Una platea d'eccezione nell'aula della Sorbona dove il presidente del Consiglio ha annunciato l'intervento di apertura del convegno sull'Europa. Ad ascoltarlo, tra gli altri, il ministro francese dell'Economia, Moscovici, il Commissario europeo per il Mercato interno Barnier, il primo ministro lettone Dombrovskis. Letta ha insistito molto sul fatto che la causa della crisi è da ricondurre al deficit d'Europa che si riscontra nell'Unione e alla debolez-

za delle istituzioni comunitarie. Per il presidente del Consiglio è indispensabile avviare senza timidezze, in vista delle europee della prossima primavera, «una grande battaglia politica e culturale» contro il populismo che ha fautori «feroci».

Quelle che servono sono «istituzioni europee forti» e «una legislatura europea della crescita» che - fin dal prossimo voto di maggio - lasci «alle spalle» quella «dell'austerità». Questo approccio non significa rimettere in discussione il risanamento. E Letta porta l'esempio dell'Italia dove il rapporto tra deficit e Pil si fermerà al 3% nel 2013 e calerà al 2,5% nel 2014 mentre «le spese pubbliche primarie scenderanno, come la pressione fiscale, e la crescita tornerà ad essere qualcosa di serio».

CONTI IN ORDINE

Conti in ordine, quindi, anche perché - ammette il premier - «abbiamo avuto delle regole imposte dall'Unione europea che hanno impedito all'Italia di contrarre nuovi debiti. E si tratta di regole «da cui non si può tornare indietro».

L'Unione deve avere più «coraggio»

...

«Nel Consiglio europeo un passo avanti, ma gli sbarchi non si fermeranno con l'inverno»



Il premier Enrico Letta. FOTO DI YVES HERMAN/REUTERS

in ogni caso, altrimenti «sarà una catastrofe». E deve avere più coraggio anche sul tema dell'immigrazione. «I migranti fuggono dagli Stati che hanno fallito» - ricorda Letta - e «l'inverno» non risolverà il problema degli sbarchi che vengono alimentati dalla povertà e dalle dittature.

«Fuggiranno che ci sia bel tempo o che faccia brutto» avverte il presidente del Consiglio, che ha concluso ieri il suo intervento, salutato da un lungo applauso, affermando che quello attuale può diventare «il secolo dell'Europa che può essere influente nel mondo so-

lo se sarà unita». Ma è stata, appunto, l'immigrazione l'argomento centrale del discorso del premier italiano che si è detto soddisfatto per i risultati raggiunti a Bruxelles.

PIÙ AZIONE O SARÀ LA CATASTROFE

«Nel Consiglio europeo è stato fatto un positivo passo avanti - ha spiegato Letta - Sono state prese decisioni importanti da mettere in pratica adesso». E le dichiarazioni del presidente del Consiglio Ue, Herman van Rompuy - «Non è un problema nuovo ma ora c'è un senso di urgenza, e dobbiamo aiutare i

Paesi più esposti» - vanno nella direzione che auspica il premier italiano.

Questo anche se Angela Merkel, dopo aver ricordato che durante il vertice di Bruxelles tutti si sono detti «profondamente turbati dagli eventi di Lampedusa», ha ripetuto che bisogna distinguere «tra le misure immediate» per fronteggiare il problema immigrazione, che verranno discusse al vertice europeo di dicembre, «e la prospettiva a lungo termine» in cui rientra la revisione delle politiche per l'asilo e che verrà affrontata solo nel giugno del 2014.

«Compensi tv esagerati. E parlano di disagio sociale»

NATALIA LOMBARDO
twitter@NataliaLombard2

L'INTERVISTA

Gad Lerner

«Grillo non faccia il moralizzatore. Con la Rai ha guadagnato più di Vespa o Fazio oggi. Ha avuto tali benefici che ancora ne gode»



ro è degli altri».

Non vuol essere Pippo Baudo...

«Appunto, non aspiro a restare tutta la vita in video, voglio fare altro, scrivere libri. A «laeffeTv» introduco la serie di documentari della Bbc sui soldi e la scienza. La scommessa è avvicinare chi non guarda la tv, non solo i giovani che navigano, ma quel pubblico che va a teatro, al cinema e... nelle librerie Feltrinelli».

Come pensa di superare il linguaggio televisivo attuale?

«Si può raccontare la società sia con le webtv, purché siano riprese di qualità, intervistando un ospite alla volta e senza una visione «palazzocentrica». Perché il linguaggio delle tv italiane è usurato, non ci sono differenze tra i vari network, c'è una marmellata indistinta e, nonostante il crollo dei consumi porti la gente a guardare di più la tv, c'è un distacco da un certo modo di fare informazione, ormai inflazionata. O si annaspa in cerca di toni esasperati, come i tentativi con

...

Il giornalista adesso è nel comitato editoriale de «laeffe Tv» di Feltrinelli. In cerca di nuovi linguaggi

Per questo ha lasciato La7?

«Non era più la «mia» Sette, sono stato un socio fondatore e aveva una fisionomia da altra tv, infatti negli anni dei governi Berlusconi abbiamo avuto il boom di ascolti, da zero. Poi, quando ho visto che si preferivano altri linguaggi, ho preferito staccare».

Intende una certa impronta più «nazionalpopolare» qual è quella del Cairo editore di magazine? Certo fa pubblicità alle sue riviste come Mondadori su Mediaset, non vede conflitto d'interessi?

«Non voglio mettere etichette. Cairo cerca un nuovo pubblico. Mi aveva anche chiesto di collaborare, ma ho preferito lasciare piuttosto che essere ridimensionato, e fare altro. Comunque è un ottimo imprenditore, non è il braccio destro di Berlusconi come si temeva. Ci sa fare, oggi trasmette *Miss Italia*, ha introdotto la cronaca nera con *Linea gialla*. Vuole trasferire sul La7 lo stile dei suoi settimanali popolari».

Lei tornerebbe alla Rai?

«Non lo farei, anche se ho avuto un rapporto meraviglioso con le tre reti».

Che ne pensa della polemica sui compensi dei conduttori Rai? Fazio, il contratto sfumato con Crozza...

«Sono d'accordo con Giorgio Montefoschi: c'è una contraddizione per chi riceve compensi così elevati e racconta la sofferenza sociale di oggi. Stride. Urli e lacrime, è il linguaggio di più diffuso e il capofamiglia che versa la lacrima ora si trova anche a *Porta a Porta*».

È immorale l'uso di soldi pubblici?

«Be', sarà pure il mercato, ma credo che in un momento di crisi i compensi andrebbero ridimensionati. Forse anche questa contraddizione è uno dei motivi per cui ho lasciato La7».

Quindi non si può consegnare la battaglia della moralità a Brunetta e a Grillo?

«Grillo è meglio che non parli. È uno maggiori beneficiati dalla Rai, ha avuto i compensi più alti, di cui ancora gode. In proporzione ha guadagnato molto di più di Fazio e Vespa oggi. Grillo non può fare il moralizzatore ex post, abbia il pudore di riconoscere questa contraddizione. Esiste un problema di sperequazione, ma *la livella* di De Filippo la farà la crisi. Al moralismo di Brunetta non credo, è solo pro Mediaset».

Cosa pensa del ruolo di servizio pubblico della Rai? Molti temono che nel 2016 perda la concessione.

«Io, in minoranza nella sinistra, ho sempre sostenuto la parziale privatizzazione della Rai. Ho fatto più cose da servizio pubblico io con *l'Infedele* a La7 che non la Rai... Possibile che nei talk show non ci sia una parola sul Datagate, sulla Siria, sul Papa, persino. Si parla solo di Berlusconi. Che senso ha parlare di servizio pubblico se la Rai è come le altre?».

...

«Il talk show è usurato. Non si racconta la realtà con 4 sedie, politici che si accavallano e tifo in sala»

LA POLEMICA

Il Pd: Brunetta attacca RaiTre e tace sul resto

«Sui mega compensi dei conduttori Rai il capogruppo Pdl, Renato Brunetta, va a corrente alternata. Dopo aver attaccato per giorni, ora sulle nuove cifre che emergono sui giornali rimane silenzioso. Stavolta non ha nulla da dire?». Lo afferma in una nota il deputato del Pd, Michele Anzaldi, segretario della commissione di Vigilanza Rai. «Se i compensi si riferiscono a RaiTre, Brunetta e il Pdl si scatenano. Se si parla di Raiuno, rimangono cauti e non parlano. Altro che rispetto delle regole, sembra

sempre più chiara la battaglia per danneggiare la Rai», aggiunge Anzaldi, riferendosi al contratto di Bruno Vespa. «Il centrodestra governa la Rai da anni, ancora oggi mantiene la maggioranza relativa dei consiglieri in Cda. Non ha mai fatto nulla per ridurre i compensi e avviare una vera operazione di trasparenza, si sveglia ora in maniera strumentale e a corrente alternata». Brunetta risponde dal suo «mattinale» e rivendica che la battaglia sulla trasparenza nella Pa iniziò nel 2008. Con i famosi tornelli negli uffici...

LO SPECIALE

INTERVISTA ALLO SCIENZIATO CHE DECIFRÒ IL GENOMA UMANO: «STO LAVORANDO A UNA MACCHINA PER IL TELETRASPORTO DEL DNA»

ZOE CORBYN

Craig Venter

«La vita diventa digitale»

SEGUE DALLA PRIMA

Poi, accarezzando il barboncino color cioccolato che dorme tra le sue braccia (si chiama Darwin), ci parla di questo dispositivo che un giorno potrebbe essere presente in tutte le case. È una scatola collegata a un computer che tramite Internet riceve le sequenze del Dna e sintetizza proteine, virus e persino cellule viventi. Potrebbe prescrivere l'insulina, fornire il vaccino anti-influenzale durante una epidemia e persino produrre virus batteriofagi in grado di combattere i batteri resistenti agli antibiotici. Potrebbe aiutare i futuri colonizzatori di Marte mettendo a loro disposizione vaccini, antibiotici o farmaci personalizzati necessari sul Pianeta rosso. E se mai si trovasse su Marte forme di vita basate sul Dna, i coloni potrebbero trasmettere sulla Terra una loro versione digitale consentendo agli scienziati di ricreare in laboratorio un organismo extraterrestre.

LA VITA SINTETICA

«Lo chiamiamo "Convertitore Biologico Digitale" (Dbc). E ne abbiamo un prototipo», dice Venter. Sono in visita negli uffici e nei laboratori della società di Venter, la Synthetic Genomics Incorporated (Sgi) a La Jolla, una ricca enclave a nord di San Diego dove Craig Venter ha anche la sua residenza. Il «ragazzaccio» della biologia ci ha ricevuto perché desidera parlare del suo nuovo libro che è appena uscito. L'ufficio della J Craig Venter Institute (Jcvi), l'istituto di Venter che svolge ricerche senza scopo di lucro, si trova a cinque minuti di macchina. Il pavimento dell'ufficio è coperto dai giocattolini di Darwin e la moglie di Venter, Heather Kowalski, che cura i rapporti con la stampa, siede poco lontano con le gambe accavallate sul divano. Le pareti sono piene di premi, compresa la National Medal of Science 2008, il più prestigioso riconoscimento scientifico americano conferito dal presidente in persona, ricevuto per il lavoro nel campo della genomica (lo studio dei genomi dell'organismo). I riconoscimenti scientifici sono mescolati a foto in barca a vela e ricordi di varia natura. Il libro, il secondo di Venter dopo l'autobiografia uscita nel 2007, si intitola «La vita alla velocità della luce: dalla doppia elica all'alba della vita digitale». Parla del futuro che Venter intende creare grazie alle sue scoperte scientifiche nel campo della biologia sintetica, una sorta di versione turbo dell'ingegneria genetica che consente agli scienziati di progettare nuovi sistemi biologici - persino la vita sintetica - e non solo di limitarsi a manipolare gli organismi esistenti inserendo un gene qui o lì.

Nel 2010 Venter attirò l'attenzione dei giornalisti e degli scienziati di tutto il mondo annunciando quella che egli stesso definì «la prima forma di vita sintetica del mondo». Prese il genoma di un batterio sintetico ottenuto in laboratorio a partire da sostanze chimiche e, per dirla con le parole di Venter, «lo mise in moto» inserendovi un batterio monocellulare. La cellula si replicò dando vita ad una colonia di organismi che contenevano solamente il Dna sintetico. «È una concezione completamente nuova della vita che, fino a prima del nostro esperimento, nessuno aveva». Il suo lavoro fu successivamente valutato dalla Commissione Presidenziale per lo Studio delle Questioni Bioetiche che approvò il procedimento e invitò i biologi che lavoravano nel campo della biologia sintetica a darsi una autodisciplina. Venter, che ha la reputazione di persona arrogante, ma vuole anche che la gente sappia cosa ci aspetta: la casa futuristica che sta costruendo e come si potrebbe arrivare a quello che Venter definisce «teletrasporto biologico». Secondo Venter dovrebbe essere possibile realizzare una copia digitale del Dna di un organismo in un posto e inviare il file ad un dispositivo che si trovi in un altro posto e che sia in grado di ricreare l'originaria forma di vita. Non siamo lontani dal teletrasporto immaginato dalla fantascienza dove la materia si sposta da un luogo all'altro in un istante. Il fatto è che finora nessuno ci aveva concretamente pensato. L'anno scorso George

Church di Harvard nel suo libro «Regenesis», disse che era possibile resuscitare gli uomini di Neanderthal con l'aiuto di «una femmina umana estremamente avventurosa». Ma Venter, che nel suo libro liquida l'idea di Church come «fantasiosa», mi dice che le sue idee audaci sono diverse perché qui a La Jolla stanno diventando reali. «Il mio futuro non è una fantasia», dice Venter. «Lo scopo non è immaginare un futuro fantastico. Noi non lo stiamo immaginando, lo stiamo creando».

(...) John Craig Venter è nato nel 1946 a Salt Lake City, Utah, ma è cresciuto nella zona della baia di San Francisco. Dopo il liceo, si è trasferito nella California meridionale per dedicarsi ai piaceri del surfing che dovette interrompere quando fu chiamato sotto le armi durante la guerra del Vietnam. Fu in quegli anni che l'ambizioso Venter prese il posto del surfista Venter. Prestò servizio in un ospedale da campo della Marina occupandosi dei soldati feriti prima di fare ritorno negli Stati Uniti dove frequentò il «community college» per poi iscriversi all'Università di California, San Diego, dove conseguì la laurea breve in biochimica e il dottorato di ricerca di fisiologia e farmacologia. (...) Si guadagnò la reputazione di «ragazzaccio» nel 1998 quando fondò una nuova società, Celer Genomics, nel tentativo di essere il primo ad ottenere la sequenza completa del genoma umano. Il progetto pubblico da 5 miliardi di dollari era già partito da tre anni e si riteneva che dovesse proseguire per altri dieci anni. Venter disse che Celer avrebbe usato la tecnica «shotgun sequencing» e altre tecniche innovative e avrebbe portato a termine il lavoro in tre anni. Nel mondo scientifico ci fu chi temette che Venter avrebbe brevettato le sue scoperte precludendo l'accesso ad informazioni vitali nel campo della biologia umana. I respon-

sabili del progetto finanziato con denaro pubblico corsero ai ripari ed ebbe inizio una vera e propria gara di velocità. Dopo tre anni di competizione tutt'altro che leale, nel 2000 sia i ricercatori pubblici che Venter annunciarono contemporaneamente di aver completato la mappatura del genoma. «Alcuni di quelli ancora mi odiano», dice.

(...) Venter sostiene che con l'annuncio del 2010 ha dato finalmente risposta all'interrogativo posto dal fisico Erwin Schrodinger nel suo libro di divulgazione scientifica del 1994 - di cui Venter possiede una prima edizione - «Cosa è la vita?». «La vita è il sistema software del Dna», dice Venter. Tutti gli organismi viventi sono riducibili al Dna e all'apparato cellulare utilizzato per gestirlo. Il software del Dna crea e dirige l'«hardware» della vita che è più visibile ed è rappresentato dalle proteine e dalle cellule. Aver dato risposta a quell'interrogativo, dice Venter, vuol dire che fornendo ad un organismo un nuovo software attraverso la riscrittura del suo genoma, riscriviamo anche il software e quindi la vita stessa. (...) Sebbene Venter lavori su singole cellule, si dice convinto che il suo procedimento è applicabile anche agli organismi più complessi. «Non sono ancora in grado di spiegarlo, ma come per ogni altra cosa si potrà spiegare a livello molecolare, a livello cellulare ed infine a livello di codifica del Dna». Un'altra critica molto comune riguardo al suo lavoro del 2010, è quella secondo cui si accusa lo scienziato di «giocare a fare Dio». Questa critica Venter sembra contento di farla sua. «In senso sia pur limitato con questo esperimento abbiamo dimostrato che Dio non è necessario per creare nuova vita; noi invece lo siamo stati», scrive. «Disponiamo oggi di una serie di nuovi strumenti mai esistiti prima che ci permettono di giocare al 'Creatore', dice.

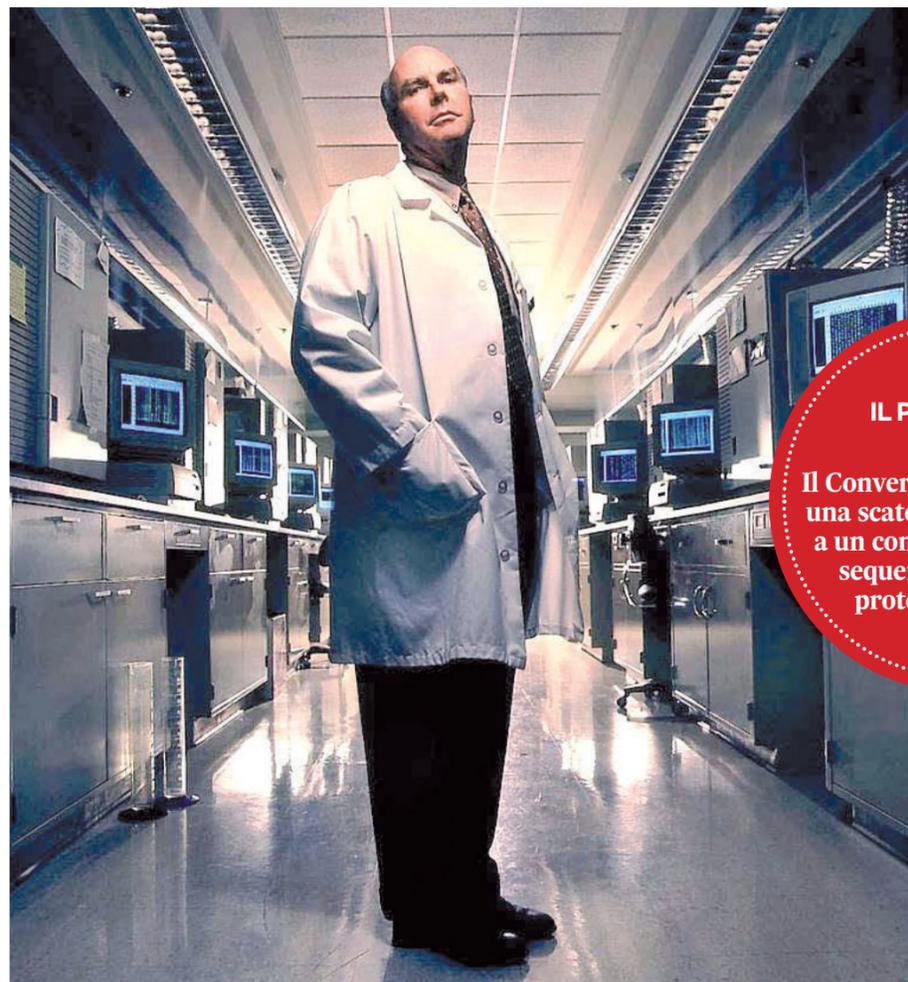
L'attuale progetto di Venter, il Convertitore Biologico Digitale (Dbc), rappresenta il tentativo di mettere quegli strumenti in una scatola adatta. Il prototipo attuale, che si avvale del sostegno della Darpa, un ente di ricerca del ministero della Difesa degli Stati Uniti, è lungo circa due metri e mezzo e alto 1 metro e 80 cm. «Abbiamo equipate di ricercatori che stanno lavorando per ridurre le dimensioni, per velocizzarlo e renderlo più affidabile», dice Venter, che immagina il dispositivo - che verrà commercializzato dalla Synthetic Genomics - negli ospedali, nei luoghi di lavoro e nelle case. Un importante test per verificare le capacità del Dbc è previsto prima della fine dell'anno. L'attuale prototipo è in grado di produrre solo Dna, non proteine o cellule viventi, ma anche questo sarebbe sufficiente a rendere il dispositivo molto utile. Alcuni vaccini si ottengono usando solamente molecole di Dna, sottolinea Venter. «In caso di pandemia con la gente che muore e uscire di casa è pericoloso per il contagio, si può scaricare il vaccino da Internet in un paio di secondi», spiega Venter. Il file digitale arrivando nelle case, negli ospedali, negli uffici permetterebbe di «produrre una siringa con all'interno la dose giusta di vaccino».

IL DNA DEI MARZIANI

Venter immagina anche una versione simile ad una stampante del Dna che potrebbe essere un valido aiuto medico. Questo dispositivo potrebbe stampare il Dna che racchiude in codice le sequenze dell'insulina indispensabile per i diabetici. Aggiungendo il Dna ad un kit per sintetizzare le proteine, uno strumento diffusissimo nei laboratori di ricerca di tutto il mondo, si otterrebbe tutto quanto serve per la cura del diabetico. Venter prevede anche che in futuro potrebbero sorgere problemi di resistenza agli antibiotici. Guardando ancora più lontano, Venter pensa che un giorno i Dbc possano stampare cellule viventi automatizzando e migliorando il procedimento messo a punto nel 2010. Questo genere di ricerca è già in corso allo scopo di creare quella che Venter definisce «cellula ricevente universale», una sorta di «tabula rasa» biologica in grado di ricevere qualunque genoma sintetico e di metterlo in moto. (...) Accanto allo sviluppo del Dbc, i collaboratori di Venter stanno anche lavorando ad una macchina chiamata «unità digitale per l'invio della vita» il cui scopo è quello di completare la sua visione di un sistema completo di teletrasporto biologico. Compito dell'unità di invio è quello di effettuare una campionatura a mezzo robot, sequenziare un genoma del campione e generare un file digitale del Dna che possa essere inviato ad una Dbc che dovrà ricreare la vita originaria in un altro luogo. È un progetto che ha attirato l'interesse della Nasa che senza dubbio spera che in futuro sulle navicelle dirette su Marte si possa imbarcare un dispositivo del genere in modo che il genoma di qualunque microbo marziano eventualmente rinvenuto possa essere copiato in forma digitale e inviato sulla Terra. Al momento non esiste un prototipo di questo dispositivo, ma i ricercatori della Jcvi che lavorano nel deserto del Mojave, California, stanno cercando di progettare un robot capace di isolare autonomamente microbi dal terreno e sequenziare il loro Dna.

Venter è convinto che con un Dbc accoppiato alla «cellula ricevente universale» gli scienziati potrebbero ricreare sulla Terra un organismo marziano in laboratorio. «Pensare che dallo spazio ci arrivino in forma digitale forme di vita aliene che noi ricreiamo in laboratorio, sembra fantascienza, ma potenzialmente è possibile», dice Venter, il quale aggiunge che questa modalità sarebbe oltretutto molto più economica e meno rischiosa che non portare i campioni sulla Terra con il pericolo di contaminare il nostro pianeta. Venter ritiene che in futuro tutti gli esseri umani che si receranno su Marte porteranno con sé un Dbc che consentirà loro di ricevere vaccini, antibiotici e cellule trasformabili in prodotti alimentari. (...) Quando gli chiedo se saremo mai in grado di teletrasportare biologicamente degli esseri umani, Venter è costretto a fare una ammissione. «È una cosa che al momento non sono assolutamente in grado di prevedere... Sono due mondi diversi e la scienza appoggia una idea del genere tanto quanto appoggia quella di ricreare Neanderthal servendosi di una donna disponibile».

© The Observer/The Interview People
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto
L'intervista integrale a Craig Venter
sarà pubblicata oggi su www.unita.it



Lo scienziato americano Craig Venter

IL PROGETTO

Il Convertitore biologico è una scatola che, collegata a un computer, riceve le sequenze, sintetizza proteine e cellule

MONDO



Ribelli di Al Qaeda, affiliati al gruppo Jabhat al-Nusra, seduti su un camion carico di munizioni FOTO AP-LAPRESSE

Allarme a Berlino per i giovani «jihadisti» in Siria

Che esista una vera e propria internazionale jihadista, capace di intervenire in tutti i luoghi di conflitto reale o potenziale, è un'acquisizione da tempo nota alle autorità di sicurezza dei Paesi occidentali. Ma che la Germania rappresenti il centro nevralgico di reclutamento per i combattenti dell'islamismo militare è una scoperta recente, per lo meno nelle proporzioni che il fenomeno ha assunto negli ultimi tempi.

La conferma viene dalla notizia che un numero consistente di islamisti tedeschi si è recato in Siria per unirsi alle truppe ribelli che lottano contro il regime di Assad. «Più di 210 persone di cui conosciamo l'identità sono andate in Siria, ma non siamo in grado di valutare la dimensione reale del problema», ha dichiarato Hans-Georg Maaßen, presidente del Verfassungsschutz, il servizio di sicurezza della Repubblica Federale di Germania. Un mese fa lo stesso Maaßen aveva calcolato intorno ai 170 la quantità accertata di fondamentalisti

IL CASO

GHERARDO UGOLINI
BERLINO

Sono più di 200 i tedeschi dai 16 ai 25 anni che hanno raggiunto Damasco per combattere insieme agli islamisti. La denuncia dei «servizi» tedeschi

partiti in direzione Siria. Dunque l'escalation è sotto gli occhi di tutti e comincia a preoccupare l'opinione pubblica tedesca, consapevole che dietro le cifre ufficiali si potrebbe annidare una realtà ancora più grande e pericolosa.

CHI SONO

Ma chi sono i combattenti islamisti che da Berlino, da Amburgo, dalla Baviera s'imbarcano su un aereo per raggiungere località di guerra come la Siria per combattere quella che giudicano una «guerra santa» a livello internazionale? Sono tedeschi doc, ovvero emigrati giunti in Germania da altri Paesi? Una radiografia precisa di questa comunità guerrigliera è ovviamente difficilissima e i servizi segreti che monitorano il fenomeno non sembrano averne un controllo totale. Di sicuro tra coloro che sono giunti a Damasco per fiancheggiare l'opposizione ultra-islamica ci sono anche donne, almeno una decina. L'età media dei reclutati è bassa, sui 25 anni, con anche diversi minorenni coinvolti, perfino ragazzini di 16 anni.

Stando alle cifre che i Servizi segreti di sicurezza hanno comunicato alla stampa il 60% di questi combattenti ha in tasca il passaporto della Bundesrepublik, o per nascita o per averlo conseguito. Molti di loro sono dunque figli di tedeschi, nati e vissuti sul suolo tedesco, che hanno deciso di convertirsi e di sposare la causa dell'islamismo militare.

Alcuni di loro - sempre secondo i numeri comunicati da Maaßen - sarebbero deceduti in Siria nel corso dei combattimenti, mentre altri hanno fatto ritorno in Germania e forti dell'esperienza diretta maturata sul campo di battaglia, potrebbero ora proporsi come reclutatori e istruttori delle nuove leve.

I combattenti islamisti di cittadinanza tedesca hanno costituito, secondo quanto riferito dal settimanale Der Spiegel - di solito ben informato - un «German camp», un proprio campo militare, situato in una località nel nord della Siria, dove si addestrano i nuovi arrivati germanofoni e si pianificano azioni di guerriglia. Non solo. Da lì partirebbe anche una serrata attività di propaganda e proselitismo, gestita quasi esclusivamente via Internet e sempre in lingua tedesca, con lo scopo di convincere altre persone alla causa della «guerra santa».

La Germania è la nazione da cui sono confluiti più islamisti verso la Siria, ma ne sono venuti anche da altri Paesi dell'Unione Europea: 90 dalla Gran Bretagna, 120 dal Belgio, e 50 dalla Danimarca. In Germania ci si chiede quale sia il significato e quali implicazioni possa avere abbia un fenomeno di questo genere. Non preoccupa solo la presenza di cellule di Al-Quaida o di similari organizzazioni terroristiche, ma anche la diffusione e la forza attrattiva di un certo islamismo fondamentalista e filo-militare che pesca consensi e militanti tra gli adolescenti tedeschi.

Il numero di islamici che vive nel territorio della Germania ammonta a 4,3 milioni e di questi oltre un milione e mezzo ha ottenuto la cittadinanza tedesca. Le conversioni all'Islam da parte di cittadini della BRD sono in costante aumento e le statistiche parlano di circa 4 000 casi all'anno. Per lo più la conversione è determinata da circostanze personali, tipo il desiderio di sposare un partner musulmano condividendone la fede religiosa. Ma è un fatto che sempre più giovani tedeschi sono attratti dall'estremismo islamico. «Molti sono affascinati dalle rigide regole di vita imposte da quella appartenenza - spiega Volkhard Krech, docente presso il Centro di Studi religiosi dell'università di Bochum - e trovano lì un orientamento in una modernità che li confonde».

La sinistra vince a Praga ma governare sarà difficile

VIRGINIA LORI
vlori@esteri.it

Terremoto politico nella Repubblica Ceca. Le urne, come si prevedeva, hanno punito i conservatori al governo fino a giugno ma schiacciati da una raffica di scandali per corruzione e infedeltà coniugale. Ma la vittoria dei socialdemocratici (Csd) nelle elezioni anticipate per la Camera bassa del Parlamento non è completa. Il voto ha portato alla luce due nuovi movimenti di protesta. Il Csd di Bohuslav Sobotka ha raggiunto il 20,5% (1,6% in meno di tre anni fa) seguiti dal nuovo partito populista Ano del miliardario Andrej Babis, che, alla sua prima partecipazione a una elezione, si è attestato al 18,6%, scavalcando i comunisti del Kscm, che non sono andati oltre il 14,9%, con un regresso del 3,6% rispetto a tre anni fa. I liberali del Top 09 sono al 12% e arretrano di 4,7 punti rispetto al 2010. I grandi sconfitti sono stati i conservatori dell'Ods che a giugno erano al governo e che sono crollati dal 20% al 7,7%. Entrano in Parlamento i democristiani della Kdu-CSL (6,8%) e il nuovo gruppo populista «Alba della democrazia diretta» del senatore-imprenditore di origine giapponese Tomio Okamura (6,9%).

L'affluenza è stata del 59,5%, tre punti percentuali in meno del 2010. I risultati del voto non rendono certo facile la formazione di un nuovo governo. I socialdemocratici conquistano 52 deputati (4 meno di oggi) mentre i populistici se ne aggiudicano ben 48. I due partiti insieme sono la metà esatta dei 200 seggi del Parlamento. I comunisti, che difficilmente andranno a far parte di una coalizione di governo, hanno 34 seggi, quantità insufficiente per un appoggio a un esecutivo dei socialdemocratici. Sobotka proverà a formare una maggioranza ma è in una posizione negoziale molto difficile, anche perché il secondo partito socialdemocratico, la Spoz del presidente Milos Zeman, è rimasto fuori dal Parlamento, avendo ottenuto uno striminzito 1,5%, lontano dal 5% necessario.

La sfida di Pechino: rendere cinese il futuro dell'Africa

Per diventare ricchi bisogna costruire le strade» dice Zhao Shengxuan, vice-presidente della Accademia cinese delle scienze sociali. Parole che possono suonare uno slogan, ma che qui a Pechino sono prese sul serio. Proprio come in Africa.

Gli ultimi 30 anni di storia della Repubblica popolare hanno insegnato a credere alle accelerazioni in apparenza impossibili. Ecco perché di paesi sub-sahariani, sviluppo e lotta alla povertà si discute proprio nella capitale della Cina. L'occasione è una conferenza organizzata da Romano Prodi, nella duplice veste di presidente della Fondazione per la collaborazione tra i popoli e di rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu per il Sahel. «L'Africa è un continente carico di aspettative - sottolinea Zhao - ma la carenza e l'inadeguatezza delle infrastrutture rischiano di comprometterne lo sviluppo economico e sociale». Ecco allora la ricetta cinese, un paese che i dirigenti di Pechino definiscono «ancora in via di sviluppo», ma deciso a sostenere «un modello di cooperazione non fondato sugli aiuti ma sugli investimenti e il commercio». Secondo la Banca mondiale, nella patria di Mao Zedong 35 anni di «riforme di mercato» hanno permesso a oltre mezzo miliardo di persone di uscire da una condizione di povertà. È anche vero, però, che nella Repubblica popolare il reddito pro capite supera appena i 6 000

L'ANALISI

VINCENZO GIARDINA
PECHINO

L'impegno della potenza asiatica per realizzare infrastrutture, finanziare investimenti e alimentare il turismo al centro del convegno con Prodi

dollari l'anno e che circa 128 milioni di cinesi continuano a vivere con meno dell'equivalente di un dollaro e 80 centesimi al giorno.

Di certo, l'influenza della Cina in Africa è sempre più forte. Negli ultimi dieci anni il valore degli scambi è decuplicato, crescendo in media del 28% e raggiungendo nel 2012 quota 198 miliardi di dollari. Si tratta soprattutto di petrolio, di minerali e altre risorse naturali che prendono la via dell'Oriente. Ma c'è anche dell'altro.

Solo tra il 2010 e il 2012 Pechino ha garantito prestiti a tassi agevolati per 11 miliardi e 300 milioni di dollari. Risorse utilizzate per costruire strade, porti, scuo-

le e ospedali, dal Sudan al Mali e da Capo Verde allo Zambia. L'ultima novità è il turismo, frutto dell'espansione del ceto medio nella Repubblica popolare. Oggi sono ben 28 su 54 i paesi africani meta dei vacanzieri cinesi. Impossibile, allora, prescindere da questa relazione speciale se si vogliono comprendere i cambiamenti che il continente sta vivendo. Secondo Prodi, «la Cina è il più importante paese non africano dell'Africa». Se negli ultimi dieci anni il Prodotto interno lordo del continente è cresciuto in media del 4,8%, lo si deve anche alla Repubblica popolare. «Il nuovo volto della crescita africana - sottolinea Prodi - è legato alla forza della presenza della Cina, un paese che come gli Stati Uniti non è solo un protagonista, ma ha anche una grande responsabilità politica verso il continente e la sua popolazione in espansione». Una responsabilità, questa, che si misura con l'appoggio all'integrazione economica e politica dell'area sub-sahariana. Secondo Prodi, «i mercati dei singoli Stati africani sono troppo piccoli e la creazione di un mercato unico è precondizione per la crescita». Un'idea, questa, condivisa a Pechino da dirigenti e studiosi africani, europei, americani e cinesi. Secondo Erastus Mwencha, il vice-presidente dell'Unione Africana (UA), «con una base di 300 milioni di consumatori l'Africa costituisce un grande mercato in grado di avviare un processo di sviluppo».

Sempre che, s'intende, in questa direzione spingano anche l'Europa, gli Stati Uniti, la Cina e gli altri protagonisti della scena mondiale. «Solo in questo modo - dice Mwencha - il continente potrà trasformarsi da regione esportatrice di materie prime a realtà produttiva in grado di creare valore aggiunto e posti di lavoro, permettendo a milioni di persone di uscire da una condizione di povertà». Una battaglia di giustizia sociale, è stato sottolineato a Pechino, che va combattuta con le armi dell'economia e la testa della politica. Alcuni dati aiutano a capire. Secondo il Consorzio per le infrastrutture in Africa, un progetto avviato in occasione del summit del G8 di Gleneagles, la scarsa qualità delle strade, dei porti e delle ferrovie aumenta fino al 40% il costo dei prodotti africani. Stando alla Banca mondiale, le strozzature della rete elettrica, i problemi di approvvigionamento idrico, il ritardo nelle telecomunicazioni mangiano, invece, ogni anno il 2% del Pil e riducono la produttività delle imprese fino al 40%. L'Africa, allora, scommette sui cinesi.

Isaac Olawale, professore dell'università nigeriana di Ibadan che studia la pace e i conflitti, ricorda un proverbio africano: «Una donna riconosce i pregi del marito solo dopo essersi sposata la seconda volta». Poi spiega: «Dopo aver conosciuto i colonizzatori europei, ai cinesi gli africani offrono mazzi di fiori».

AFGHANISTAN

Razzi contro una base italiana. Nessun ferito

Tre razzi sono stati lanciati ieri intorno alle 13 (le 10.30 italiane), contro la base operativa avanzata di Shindand, nell'ovest dell'Afghanistan. Due dei tre razzi sono esplosi all'interno di Fob «La Marmora» - come è denominata la base - mentre il terzo ordigno è impattato al di fuori del perimetro dell'installazione militare. Un plotone di quick reaction force della coalizione

multinazionale è subito intervenuto per effettuare una ricognizione dei possibili punti di lancio dei razzi. Non si sono registrati danni e nessun militare è stato coinvolto dalle esplosioni. Nella base operativa opera la Transition Support Unit Centre (TSU-C), l'unità di manovra su base 183esimo reggimento paracadutisti «Nembo» di Pistoia.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Fare chiarezza, senza lasciare alcuna zona d'ombra. È questo il passaggio ineludibile per ristabilire un corretto bilanciamento fra il diritto alla sicurezza e il rispetto della vita privata». Il «Datagate» analizzato da una delle massime autorità nel campo del Diritto internazionale: Fausto Pocar. Dal 1984 al 2000, il professor Pocar è stato eletto membro del Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite. Nel 1999 è stato nominato giudice del Tribunale internazionale per i crimini nella ex-Jugoslavia, divenendone presidente nel 2005, incarico che ha ricoperto fino al 2008. Dal 2000 è anche membro della Camera di Appello del Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda.

Il «Datagate» si allarga a macchia d'olio. Soprattutto in Europa. Secondo quanto rivelato dal settimanale tedesco *Spiegel*, la cancelliera Angela Merkel era spiata dal 2002 e dal 2010 la National Security Agency e la Cia avevano attivato circa 80 reti di spionaggio ed intercettazioni in tutto il mondo, sul modello di quelle installate sulla fine degli anni 70 in Paesi nemici. Diciannove di questi gruppi di «ascolto» si trovavano in capitali europee, inclusa Roma.

Il «Datagate» ripropone a livello globale il nodo non sciolto del rapporto tra il diritto alla sicurezza e quello alla privacy.

«Il problema sta nel bilanciare i diritti, quando in qualche modo possano confliggere. Così, ad esempio, il diritto alla libertà di espressione e il diritto alla reputazione delle persone. Spesso si evidenziano problemi di bilanciamento. Un punto cruciale, un vero e proprio discrimine, è quello che è stato più volte posto anche dagli organi internazionali sui diritti umani: il bilanciamento non può portare mai all'annullamento di uno dei diritti da bilanciare, a favore dell'altro. In questo caso, mi sembra che l'indagine a tappeto che ha messo a disposizione dell'Agenzia di sicurezza americana, la Nsa, questa enorme massa di dati si è spinta ben al di là di un bilanciamento che deve essere mantenuto all'interno della minore restrizione possibile dei diritti».

Qual è l'elemento più stravolgente che, allo stato delle conoscenze, è possibile individuare nel «Datagate»?

«Lo spionaggio relativo a qualsiasi tipo di dato, compreso quello di persone che non possono essere sospettate di terrorismo, o anche semplicemente di appoggio ad esso, come i capi di Stato e di governo europei o i membri dei Parlamenti nazionali, finisce per annullare completamente il diritto alla vita privata e

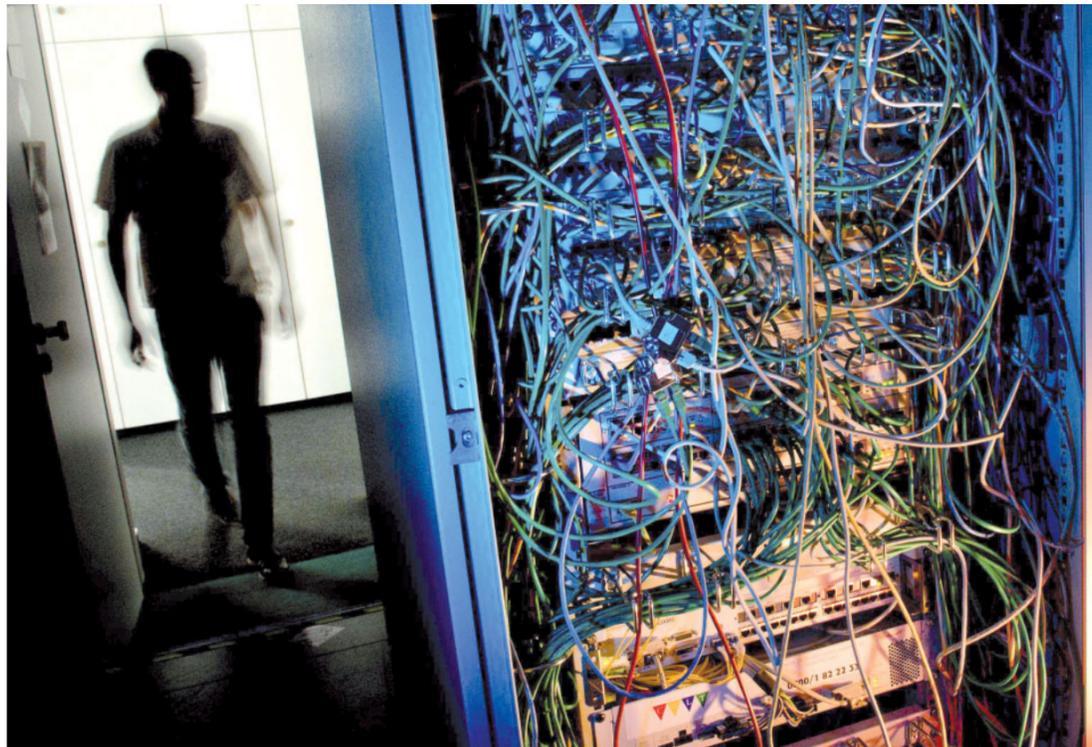


FOTO INFOPHOTO

Centro di ascolto a Roma Pocar: «Abusi inaccettabili»



L'INTERVISTA

Fausto Pocar

**Per l'esperto di diritti umani «la lotta al terrorismo non deve portare a gravi violazioni della riservatezza»
Centro Nsa nella Capitale**

quindi non rispetta quel principio di bilanciamento di cui parlavo in precedenza».

Questo spionaggio a tappeto è stato giustificato come necessario nella lotta al terrorismo.

«Dopo l'11 settembre, gli Stati Uniti hanno introdotto una serie importante di deroghe ai diritti fondamentali: tra queste deroghe, quella del controllo dei dati è solo l'ultima di una lunga catena, e se risulta più eclatante è perché a restarne coinvolti sarebbero leader europei e mondiali».

Una lunga catena. Quali i suoi gangli più significativi?

«Uno riguarda certamente la riduzione delle garanzie processuali in certi procedimenti penali, così come altre misure di controllo delle libertà di movimento. Per quanto riguarda i dati, mi sembra

che questo sia stato un punto centrale nella politica di sicurezza americana, e l'Europa ha contribuito all'acquisizione di molti dati».

A cosa si riferisce?

«Mi riferisco, in particolare, all'accordo con gli Stati Uniti che obbliga le compagnie aeree europee a fornire agli Usa le informazioni sui passeggeri che viaggiano tra i due continenti. E questi dati devono essere forniti per tutti i passeggeri, prima che arrivino sul territorio americano. C'è poi l'intesa riguardante i dati bancari. È vero che la sua gestione è affidata ad un'agenzia con sede in Belgio, ma questo accordo permette agli Stati Uniti di controllare tutte le transazioni interbancarie. Per non parlare dell'accordo che riguarda le società europee che trasferiscono personale negli Usa».

Cos'è che non va in questo accordo?

«Questo personale dovrebbe avere le stesse garanzie che ha in Europa sui dati, ma sta di fatto che gli Stati Uniti questi vincoli non li rispettano».

Come valuta la portata del «Datagate» e la reazione europea?

«È una situazione molto seria, rispetto alla quale le reazioni europee sono state finora molto limitate. Forse anche per il contributo che l'Europa ha fornito a questa politica, non necessariamente in blocco, da parte di tutti i Paesi, ma certamente da parte di alcuni Paesi importanti, come il Regno Unito, l'Irlanda e i Paesi Bassi. La cosa importante che si dovrebbe realizzare - al di là della reazione immediata di chi vuole denunciare gli accordi con gli Usa - è fare chiarezza. Una chiarezza necessaria per ristabilire un corretto bilanciamento fra il diritto alla sicurezza e il rispetto della vita privata e del diritto alla riservatezza».

Negli Usa le associazioni per i diritti umani contestano l'operato di Obama. In questo ambito, si sente deluso dal presidente?

«Un po' sì e me ne dispiace. Certo, la lotta al terrorismo ha registrato qualche successo con la presidenza di Barack Obama, anche se talora ciò è avvenuto con mezzi che a loro volta sollevano non pochi problemi nel Diritto internazionale, come gli omicidi a distanza commessi con l'uso dei droni».

Questa vicenda non pone il problema della qualità della democrazia?

«Direi proprio di sì. A essere messo in discussione è il rapporto tra cittadino e autorità, nel senso che il cittadino si trova esposto a qualunque iniziativa delle autorità basata su dati che non avrebbe l'obbligo di rendere noti alle autorità. Non è un caso che quanti hanno sollevato critiche negli Usa lo hanno fatto evocando il V emendamento della Costituzione».

La minaccia alla rete non viene dagli hacker

La notizia del giorno sul Datagate è quella di un fantomatico attacco hacker al sito della Nsa, che non è stato visibile per alcune ore. Secca smentita di *Anonymus*, che per la verità non ha mai nemmeno pensato ad azioni contro quel sito, e smentita anche da parte dell'agenzia d'intelligence americana che ha confermato quello che un po' tutti avevamo intuito: un semplice aggiornamento di sistema già previsto, che infatti si è svolto di sabato mattina, con il minore impatto possibile su dipendenti e utenti. La questione tuttavia riporta alta l'attenzione e l'allarmismo sull'idea che qualsiasi cosa non vada in rete «è colpa di hacker esterni». Questo può portare ad allentare la tensione sul tema delle intercettazioni illegali rilanciando la necessità di difendersi da questi attacchi. Ma il tema delle minacce alla rete è anche collegato alla difesa del diritto di espressione e di conoscenza e informazione, anch'esso minacciato in molte aree del mondo, soprattutto grazie al filtraggio o alla censura preventiva da parte di alcuni governi.

Spesso vittima di attacchi sono proprio siti e blog che fanno politica ed opinione, e qui il tema è in ottica diametralmente opposta. Nel corso del summit «Conflict in a Connected World» sono stati presentati alcuni nuovi servizi utili proprio a difendersi da questi at-

L'ANALISI

MICHELE DI SALVO

Per la Digital Attack Map sono più di 2mila gli attacchi digitali al giorno nel mondo. I più numerosi e intensi sono concentrati negli Usa

tacchi, e per poterli in qualche modo «misurare». Il più importante per i tecnici del settore è senza alcun dubbio quello realizzato da Arbor Networks in collaborazione con Google Ideas per la creazione di un sistema di mappatura degli attacchi DDoS globali attraverso la Digital Attack Map.

LA MAPPA

Sulla mappa mondiale vengono mostrati gli attacchi in ingresso e in uscita da un paese e l'eventuale attacco in corso tra due paesi. Ogni attacco è corredato da una serie di informazioni, tra cui la durata e «la forza». La Digital Attack Map viene aggiornata quotidianamente, e i dati storici sono consultabili per tutti i Paesi. Gli attacchi DDoS rappresentano la più diffusa, e semplice, forma di hackeraggio e si basano su una rete di computer che inviando numerose richieste di varia natura ad un sito, ne esauriscono le risorse (potenza di calcolo, banda) impedendo così l'erogazione del servizio a cui il sistema è adibito. Di fatto un attacco di pochi minuti può rendere un sito o un sistema o un intero servizio inagibile per ore se non giorni, e può provocare enormi danni, sia alle aziende o istituzioni che lo subiscono sia agli utenti.

Lo scopo principale della nuova mappa è quello di identificare quali sono i paesi da cui partono più attacchi e

quali sono i più bersagliati. Secondo Arbor Networks sono più di 2mila al giorno gli attacchi osservati nel mondo.

A leggere i dati si scopre che proprio gli Stati Uniti del tempo del *Datagate*, di *Prism* e delle intercettazioni dell'*NSA*, e della cyber guerra «contro gli attacchi esterni» sono anche il paese che di gran lunga esercita la maggiore potenza e intensità di questi attacchi, e prevalentemente entro i propri confini. Secondo alcuni analisti questi attacchi generano insicurezza, e fanno crescere l'esigenza di privati e imprese di sistemi e investimenti nella sicurezza informatica. Un po' come le aziende «antivirus» che negli anni novanta diffondevano virus per vendere la cura. Secondo altri questi attacchi interni servono a nascondere le infiltrazioni e le intercettazioni informatiche e nascondere le tracce.

Quello che però appare certo è che una simile potenza di attacco non è generata da singoli o gruppi di hacker, ma poggia necessariamente su infrastrutture di vasta dimensione. E questo non solo a guardare i dati Usa, ma anche quelli di Cina, Russia, Francia e Gran Bretagna. Ancor più se consideriamo che spesso queste risorse sono orientate entro gli stessi confini.

Come ha osservato un autorevole esponente della comunità *Anonymus* tedesca «alla fine è facile dare la colpa

agli hacker: tutti sanno che ci sono, ma nessuno sa chi siano, e la gente ci crederà perché gli hacker sono i cattivi. Peccato che Harper Reed, che ha curato la comunicazione web di Obama si auto-definisca egli stesso un hacker. Chissà se alla Nsa lo sanno».

L'INIZIATIVA DI ANGELA MERKEL

È proprio dalla Germania che in questi giorni è partita l'offensiva diplomatica che chiede conto agli Stati Uniti delle intercettazioni targate Usa. Sul piatto è stato messo tutto, dalle risoluzioni Onu alla interruzione delle trattative sull'area commerciale di libero scambio Usa-Ue. Sono stati proprio i «servizi» tedeschi e quelli francesi a far trapezare che ad essere intercettati non erano solo cittadini comuni, ma anche politici e membri di governo, facendo uscire la questione dai semplici confini di tutela della privacy, per farla rientrare nella sfera del vero e proprio controllo e spionaggio politico-finanziario.

Tra l'imbarazzo di Washington e qualche ammorbidimento delle posizioni nel documento congiunto di Bruxelles si delinea lo scenario della trattativa cui mirano i Servizi dei paesi Nato: condividere la grande mole di informazioni e dati raccolti, e soprattutto «la macchina» di decrittazione messa in piedi dalla Nsa. Oggi è un'arma paragonabile all'atomica nel 1948.

ITALIA

«Per la strage non pagheremo un solo soldo»

● **Ai due terroristi, condannati per la bomba alla stazione di Bologna, erano stati chiesti danni per un miliardo di euro** ● **«Risarcimento prescritto In una vita intera non riusciremmo ad averli»**

FRANCA STELLA
ROMA

Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, condannati come esecutori materiali della strage alla stazione di Bologna che il 2 agosto 1980, ha provocato 85 morti e 200 feriti, si oppongono alla richiesta di risarcimento da parte dell'Avvocatura dello Stato di circa 1 miliardo di euro. In una lunga memoria difensiva, attraverso i loro legali, Mambro e Fioravanti contestano e impugnano «le avverse pretese, come richieste e quantificate, in quanto non individuate, non specificate e, in ogni caso, prescritte». Loro non sono disposti a tirare fuori manco un euro. Perché, sostengono, i termini per chiedere il risarcimento record è scaduto da anni. E perché, particolare non secondario, quei soldi non li hanno e mai li avranno. Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, condannati per l'attentato del 2 agosto 1980, tramite i loro legali e con una lunga memoria difensiva, spiegano perché si oppongono alla richiesta avanzata dallo Stato nella causa civile.

Secondo i calcoli fatti dall'avvocatura di Stato, circa 59 milioni sono dovuti come danno patrimoniale, mentre il grosso della cifra, un miliardo, rientra nel danno non patrimoniale. Su quest'ultima parte si concentrano maggiormente le critiche degli avvocati di Mambro e Fioravanti, perché la valutazione arriva «a seguito di una lunga, ma (a nostro avviso) assai confusa divagazione sugli aspetti della personalità dello Stato che si asserisce essere lesi». Peraltro lo Stato chiede al giudice di quantificare in manie-

ra più precisa l'entità del danno, vista «la notevole difficoltà di fornire la prova dell'effettiva misura» dello stesso. E come unico supporto della loro richiesta, incalza la difesa, l'avvocatura allega una comunicazione della presidenza del Consiglio dei ministri in cui si legge che «si reputa equa una pretesa creditoria ammontante a un miliardo di euro».

La difesa di Mambro e Fioravanti si chiede perché l'amministrazione dello Stato «abbia aspettato 18 anni per far valere un diritto economico che si prescrive (al massimo) in dieci». E «ancora e soprattutto quale sia lo scopo concreto, e prima ancora il senso, che si vuole perseguire con una richiesta risarcitoria di un miliardo e 59 milioni nei confronti di due soggetti da 25 anni nelle mani dello Stato, sia nell'essere che nell'avere».



Francesca Mambro e Valerio Fioravanti Foto di Marco Merlini / LaPresse

UNA FERITA SEMPRE APERTA

Una lunga vicenda giudiziaria. Ecco chi è stato condannato

Attraverso una lunga vicenda politica e giudiziaria, e grazie alla spinta civile dell'Associazione tra i familiari delle vittime, per la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 si giunge ad una sentenza definitiva della Corte di Cassazione il 23 novembre 1995. Vennero condannati all'ergastolo, quali esecutori dell'attentato, i neofascisti dei Nar Giuseppe Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, che si sono sempre dichiarati innocenti, mentre l'ex capo della P2 Licio Gelli, l'ex

agente del Sismi Francesco Pazienza e gli ufficiali del servizio segreto militare Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte vennero condannati per il depistaggio delle indagini. Fatti e documenti provavano come nell'ambiente del terrorismo di destra si sapesse già da tempo, prima del 2 agosto, del progetto di strage. Era emerso, tra le altre cose, che il 10 luglio 1980, nel carcere di Padova, il detenuto neofascista Luigi Vettore Presilio aveva rilasciato una dichiarazione al

giudice istruttore. Si alludeva a un «evento straordinario» previsto per i primi di agosto. Il 9 giugno 2000 la Corte d'Assise di Bologna emise nuove condanne per depistaggio: 9 anni per Massimo Carminati, estremista di destra, e quattro anni e mezzo per Federigo Mannucci Benincasa, ex direttore del Sismi di Firenze, e Ivano Bongiovanni, delinquente comune legato alla destra extraparlamentare. Ultimo imputato per la strage è Luigi Ciavardini, con condanna a 30 anni.

Nella memoria difensiva si fa presente infatti che Mambro e Fioravanti hanno entrambi un reddito che non supera di molto i 16mila euro l'anno, e che non posseggono immobili, né hanno depositi di denaro «che consentano una qualsivoglia solvenza». Quindi, se anche dovessero essere condannati, i due, insieme, «in una vita intera, non riuscirebbero a mettere insieme neanche una millesima parte di quanto preteso». Senza dimenticare che le pretese dello Stato sono «tardivamente avanzate oltre che, quanto al danno non patrimoniale, genericamente individuate e sommariamente quantificate».

Infatti, visto che Mambro e Fioravanti sono stati condannati con sentenza definitiva della Cassazione il 23 novembre del 1995, la prescrizione di dieci anni per il diritto risarcitorio è scaduta il 23 novembre del 2005. A prescindere infatti dalla gravità del reato, ragionano i legali dei due ex terroristi neri, «gli ipotetici debitori non possono soggiacere senza limiti di tempo alla incertezza del se gli ipotetici creditori azioneranno mai il diritto».

«C'è un termine - prosegue la memoria - a tale stato di incertezza e indeterminazione, e il termine, per quanto a noi interessa, è trascorso e decorso senza che alcuna azione sia stata» proposta. Inoltre Giusva Fioravanti e Francesca Mambro sono «un uomo e una donna liberi, rispettivamente dal 2009 e dal 2012. Perché aspettare che l'intero percorso espiativo penale fosse concluso per (ri)avviare la ruota giudiziale, questa volta civile?».

Nel merito, poi, si legge che riguardo ai danni non patrimoniali, «è onere del danneggiato fornire al giudice di merito i necessari elementi di prova funzionali a dimostrare, sul piano processuale, tanto l'esistenza quanto l'entità delle conseguenze dannose risarcibili». Ma l'avvocatura di Stato, eccipisce la difesa, «omette non solo di provare, ma anche solo di spiegarci come e in quali termini, in quale modo il 'diritto all'esistenza dello Stato sarebbe stato violato». Non bisogna dimenticare infatti che la strage alla stazione di Bologna viene indicata dagli storici come «l'ultimo atto terroristico riferibile al cosiddetto periodo stragista».

L'integrità dello Stato risultava già minata da prima, sostiene la difesa, visto che nei dieci anni precedenti alla bomba alla stazione di Bologna «si erano verificati numerosi attentati nei quali rimasero uccise complessivamente 50 persone e ferite 358».

«Non ce li hanno? Li chiedano al loro amico Mokbel»

ANDREA BONZI
BOLOGNA

«Lo stupore di Mambro e Fioravanti è quasi comprensibile. Loro, che si sentono fedeli servitori dello Stato e hanno avuto un trattamento di favore, si vedono recapitare una richiesta da un miliardo di euro da una costola dello Stato stesso. Si saranno domandati cosa avessero fatto per meritare un tale cambiamento di atteggiamento nei loro confronti...». Paolo Bolognesi, presi-

L'INTERVISTA

Paolo Bolognesi

«Il loro stupore è comprensibile: si sono sentiti traditi mentre si consideravano servitori dello Stato»

dente dell'Associazione Vittime 2 Agosto e parlamentare del Pd, replica duramente al rifiuto dei due ex appartenenti al Nar di pagare il maxi-risarcimento da un miliardo per la strage alla stazione di Bologna.

Bolognesi, Mambro e Fioravanti hanno fatto scrivere dal loro avvocato che la richiesta di risarcimento è arrivata fuori tempo massimo ed è quindi caduta in prescrizione. E comunque, loro, tutti quei soldi non ce li hanno e non li avranno mai...

«È una scusa che non vale. E poi questi due personaggi hanno amici potenti, come Gennaro Mokbel (l'imprenditore già militante dell'ultradestra che si vantò in alcune intercettazioni di aver "tirato fuori" la Mambro, ndr), ai quali potrebbero rivolgersi per avere gran parte della somma che devono pagare».

Quali agevolazioni avrebbero avuto negli anni i due ex Nar?

«Innanzitutto sono stati riconosciuti colpevoli di aver ucciso 93 persone e hanno già scontato tutta la pena. In quale altro Paese civile sarebbe stato possibile una cosa del genere? Come criminali hanno avuto vantaggi stratosferici dallo Stato».

Quali aspetti della strage di Bologna non sono ancora stati svelati?

«I mandanti sono ancora da individuare. Noi abbiamo consegnato dei memo-

riali ai giudici (nel 2011 e nel 2012) e, come abbiamo sottolineato durante le celebrazioni dell'ultimo Due Agosto, arrivare ai burattinai ora è possibile. Mi auguro che la magistratura faccia il proprio lavoro fino in fondo, non vorrei trovarmi nel prossimo agosto a ripetere le stesse cose».

Avete chiesto anche l'istituzione del reato di depistaggio, ci sono novità?

«Speriamo che anche questo venga istituito presto. Per i giudici che hanno voglia di lavorare penso che sarebbe un bel passo avanti. Ma ancora siamo fermi».

E poi c'è il capitolo dei risarcimenti, non ancora totalmente chiuso...

«Noi abbiamo chiesto la piena applicazione della legge 206, è una lotta che dura da dieci anni. Il governo ci ha assicurato che risponderà alle richieste che abbiamo stilato in otto punti. Doveva metterli già nel decreto sicurezza, poi non se n'è fatto nulla. Dovrebbero inserirli nella Legge di Stabilità di prossima approvazione, devo dire che finora c'è poco».

Che cosa chiedete, più in specifico?
«Ci sono aspetti pensionistici e vitalizi: bisogna migliorare il meccanismo perché spesso Inps e Inpdap faticano a erogare quanto spetta a vittime e parenti. Non può essere una via crucis di carte richiedere il rispetto dei propri diritti».

LIGURIA

Dopo cinque giorni ritrovano 2 cadaveri

Il maltempo che nella notte tra lunedì e martedì scorsi fece crollare un ponte a Carasco, in provincia di Genova, ha fatto due morti. È stato scoperto ieri quando sotto il ponte è stata trovata un'auto con dentro un corpo e in mare a Bogliasco un altro cadavere. I due, hanno riferito i carabinieri, erano amici diretti in Germania.

I due sono agricoltori del Levante ligure di 45 e 68 anni. Vivevano da soli. Erano diretti in Germania per acquistare un ricambio per una macchina agricola. Per fare il viaggio avevano chiesto l'auto, una Golf, ad un amico. Quella notte un testimone aveva detto di aver visto due auto finire nel fiume a causa del crollo del ponte, ma non avendo denunce di scomparsa e non trovando l'auto i soccorritori, pur compiendo ricerche non avevano dato troppo credito alla segnalazione. Nell'altra auto c'era una ragazza che si è salvata. Ieri la scoperta. Quell'auto c'era davvero. Con dentro due persone.

UNA PRODUZIONE CON IL PATROCINIO Ministero per l'Integrazione Con la collaborazione di Flai CGIL

SCHIAVI

LE ROTTE DI NUOVE FORME DI SFRUTTAMENTO

Un film inchiesta di: STEFANO MENCHERINI

La gestione truffaldina dell'emergenza immigrazione. La disperazione e la rabbia dei migranti. La distanza dell'Unione europea. Imprenditori e caporali alla sbarra con un processo, unico in Europa, per riduzione in schiavitù. Un Paese tra apartheid e solidarietà? Oggi a me, domani a te: **'SCHIAVI' ANTICIPA LA FINE DI TUTTI NOI.** www.stefanomencerini.org

DVD € 5,99 OPPURE € 10,00 CON CONTRIBUTO DI SOLIDARIETÀ A LESS ONLUS E FONDO LABORATORIO DI CINEMA DOCUMENTARIO

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

Migliaia di persone, avvelenate dai rifiuti tombati dalla camorra, per un corteo che sembra aver risvegliato le coscienze di tutta la Campania, se non addirittura d'Italia. Nel vedere l'incredibile folla assepiata in piazza Dante, nel cuore di Napoli, verrebbe da dire che le preghiere di Maurizio Patriciello, prete che da anni si batte per la sua gente, siano state ascoltate. E Patriciello, che non si è mai tirato indietro in questa crociata contro la camorra e la reticenza delle istituzioni, sarà stato certamente felice di quella folla.

Il paradosso, però, è che lui al corteo non ha preso parte. Un'assenza che ha fatto pensare ad una frattura all'interno del movimento, soprattutto dopo le feroci critiche ricevute dal parroco, accusato di eccessivo «protagonismo». Tesi respinta con forza durante una conferenza stampa tenuta dal promoter del sito web «laterradeifuochi.it» Angelo Ferrillo: «Don Maurizio Patriciello - ha detto - è assente oggi perché impegnato in un'altra manifestazione. Siamo dispiaciuti della sua assenza, ma sono convinto che in questa battaglia non servono eroi, bensì idee che camminano». Ferrillo ha poi puntato il dito contro la stampa e le istituzioni locali, annunciando che se non verranno adottate misure concrete i «cittadini della Campania, ora consapevoli della gravità della situazione, sapranno come muoversi».

Niente eroi, dunque. Solo la volontà di risolvere le sorti di questa terra. Sta di fatto che alla grande manifestazione di Napoli, l'assenza dell'uomo diventato ormai un simbolo di speranza si è sentita e come. Anche se, va detto, alla fine quello che conta veramente è che sia arrivata gente da ogni parte d'Italia. Associazioni da Roma, gruppi dall'Ilva di Taranto, persone addirittura da Milano. Moltissimi i bus giunti dalla provincia, circa quaranta pullman da Caserta, Salerno, Avellino e Benevento. Tutti assieme per dire «basta», per gridare il proprio dissenso ad una classe politica che per anni ha accettato lo scempio senza battere ciglio. Le promesse, quelle non sono mai mancate, ma alla fine sono rimaste solo parole. Ecco perché i cori e gli striscioni dei manifestanti riportavano slogan contro la camorra, ma anche contro i politici: «Stop al biocidio», «Assassini in giacca e cravatta», «Ci stanno avvelenando», solo per citarne alcuni.

A raccontare il dolore di una terra martoriata non c'erano invece le gigantografie dei bambini divorati dal tumore, come era invece successo nella precedente manifestazione tenutasi nel casertano. In più di diecimila hanno marciato per ore



Il corteo che sfilava tra le strade di Napoli FOTO DI DARIO GAIPA

Gli «avvelenati» sfilano a Napoli: ora le bonifiche

● In diecimila nelle strade della città per chiedere interventi immediati nella «Terra dei Fuochi» ● «Qui moriamo lentamente per colpa della camorra»

toccato tutti i luoghi simbolo della città: da piazza Dante a via Toledo, passando per piazza Carità fino a piazza del Plebiscito, per proseguire poi verso il palazzo della Regione. Un corteo pacifico, senza intoppi. Un po' di tensione solo quando in piazza Dante sono arrivati alcuni membri del movimento di estrema destra Casa Pound con uno striscione «Stop ai roghi tossici di rifiuti speciali», ma senza bandiere. E alla fine tra i manifestanti ha prevalso la voglia fare ascoltare la propria voce in modo civile e democratico.

«Moriame lentamente - dice Roberta, giovane avvocato che indossa una maglietta bianca con su scritto «vogliamo vi-

vere» -, qui in Campania in ogni famiglia c'è qualcuno che lotta contro un tumore. È una cosa che fa venire i brividi. Quando ti muovi in una strada di provincia pensi che potresti respirare polveri d'amianto o diossina, quando fai la spesa cerchi di capire dove sia stato coltivato il cavolfiore o la mela che hai scelto e che porterai ai tuoi figli. Non si può andare vanti così, è fondamentale iniziare con le bonifiche».

Già, le bonifiche. Mentre la politica regionale promette interventi celeri, sulle terre di Gomorra si addensano nuove nubi. A quanto pare la camorra si sta già organizzando per non perdere l'ennesima occasione di fare affari. Un rischio

concreto, come sempre quando c'è da fare business. Basti pensare che all'inizio di ottobre l'assessore regionale all'ambiente Giovanni Romano aveva annunciato un bando da cinque milioni per attuare le attività più urgenti di contrasto al fenomeno dei roghi di rifiuti sul territorio delle province di Caserta e Napoli. E si tratta solo di spiccioli in confronto ai soldi che servirebbero per avviare un capillare piano di risanamento di queste terre.

Se accadesse, se le bonifiche finissero realmente in mano a società controllate dai clan, per le migliaia di cittadini che ieri si sono mossi corteo, al danno si aggiungerebbe la beffa.

Parma, nuova tegola per Pizzarotti

Lascia il capo dei vigili

PINO STOPPON
PARMA

«Siamo molto sicuri e ben saldi in sella. Nei prossimi mesi valuteremo se indire un nuovo bando o prendere in mano la graduatoria da cui è emersa il comandante Verrusio». È il commento del sindaco di Parma Federico Pizzarotti alle dimissioni del comandante della polizia municipale Patrizia Verrusio, al centro di una indagine per peculato della Procura. Una vicenda su cui il comandante respinge al mittente le accuse di chi sostiene sia la causa delle sue dimissioni. «Problemi di natura assolutamente personale e intima mi impongono di lasciare Parma - precisa Verrusio -, lo faccio con disappunto ma lavorerò fino all'ultimo giorno con lo stesso entusiasmo. Lascio un'eredità interessante a chi verrà dopo di me se vorrà raccogliarla». L'indagine insomma, aggiunge il comandante, «non c'entra nulla. Anche a Firenze mi hanno incriminato e sono rimasta per tre anni e poi sono stata assolta. Anzi, meno male che ci sono le indagini, spero finiscano presto. Sono così a posto con la coscienza che potrebbero farmi il siero della verità».

L'inchiesta ha preso le mosse da alcune foto scattate nelle vicinanze della stazione ferroviaria, poi diffuse dal Partito comunista dei Lavoratori, in cui si vede il comandante che scende da un'auto civetta della Municipale; secondo il partito e il Movimento nuovi consumatori, che aveva presentato un esposto, Verrusio avrebbe approfittato abitualmente di un mezzo di servizio per farsi dare un passaggio in stazione. Proprio nei giorni scorsi la Guardia di Finanza era tornata in Comune, una visita collegata all'inchiesta.

Verrusio elenca quindi i progetti compiuti negli ultimi 7 mesi tra cui sottolinea «l'istituzione della polizia di prossimità, un servizio che i cittadini aspettavano da tempo», e la reintroduzione del servizio notturno dei vigili nelle zone della movida, «per riportare la legalità dove si era un po' persa». Sotto il profilo amministrativo la dirigente evidenzia il risultato di un contributo statale di 100mila euro e l'accesso gratuito permanente alla banca dati statale degli oggetti rubati e dei permessi di soggiorno.

Per difendere il comandante dagli attacchi politici piovuti anche in queste ore, intervengono di nuovo il sindaco e l'assessore alla Sicurezza Cristiano Casa. «Parma oggi perde tanto», dice Casa. «Un collaboratore serio e competente che avevamo riconfermato, che è stato oggetto di attacchi indegni». Il riferimento è all'esposto del movimento dei Nuovi consumatori sui passaggi con l'auto di servizio che ha dato origine alla vicenda. Un atto stigmatizzato anche da Pizzarotti: «È un peccato che il lavoro svolto sia stato offuscato da argomenti forse più pruriginosi e vendibili dai media, e da gravi attacchi personali portati da soggetti politici o parapolitici che fanno dell'allarmismo solo per livore politico».

Le dimissioni del comandante della Polizia municipale Patrizia Verrusio «è solo l'ultimo e più eclatante segnale di un'amministrazione comunale ormai allo sbando, incapace di governare e di gestire non solo i rapporti con i cittadini e le associazioni di volontariato e di categoria, ma anche quelli fondamentali con i dipendenti e i dirigenti che fanno funzionare la macchina amministrativa» lo dichiara il capogruppo Pd a Parma Nicola Dall'Olio.

Altre tre donne uccise: «Morti annunciate»

Grosseto, Genova e Desenzano. Altre tre città, tre donne uccise, tre casi di femminicidio che si aggiungono alla lista ormai senza fine. In Toscana è stato arrestato un tecnico informatico di 47 anni, accusato di aver ucciso, strangolandola, e gettato in un dirupo il corpo di Irina Meyntser, 47 anni, rinvenuto due giorni fa all'Argentario (Grosseto) e con la quale conviveva.

Si tratta di Sergio Bertini, incensurato, convivente e coetaneo della vittima. Omicidio volontario e occultamento di cadavere le ipotesi di reato contestate. Era stato lo stesso Bertini a denunciare la scomparsa della donna. Il 17 ottobre scorso aveva raccontato ai carabinieri che la convivente era partita per Roma per incontrare una sua connazionale, ma la donna non è mai arrivata nella capitale. Bertini aveva anche contattato, per la scomparsa, la trasmissione televisiva «Chi l'ha visto».

Una tragedia della quotidianità anche a Genova, dove è stato arrestato nella notte dai carabinieri con l'accusa di omicidio volontario un uomo di 62 anni di nazionalità ecuadoriana che l'altra sera era stato trovato ferito accanto al cadavere della compagna, una connazionale di 42 anni uccisa a coltellate nella sua abitazione di Santa Margherita Ligure. L'arresto sarebbe scattato sulla base di alcune

IL DOSSIER

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

Tragedie a Grosseto, Genova e nel Bresciano: il Codacons presenta un esposto a 10 Procure sui «delitti» avvenuti dopo le denunce

testimonianze e di una prima analisi medico legale. L'uomo, che era stato trovato con ferite da arma da taglio su varie parti del corpo, è attualmente piantonato all'ospedale San Martino di Genova, dove era stato trasportato in codice rosso dai sanitari del 118. Secondo gli inquirenti, il 62enne, che aveva conosciuto la donna in una chat line, avrebbe ucciso la compagna con una coltellata e avrebbe poi tentato di togliersi la vita o di inscenare un suicidio, colpendosi con diversi fendenti. A scatenare la violenza dell'uomo potrebbe essere stata la decisione della compagna di mandarlo via da casa, dopo averlo ospitato per un periodo nella propria abitazione.

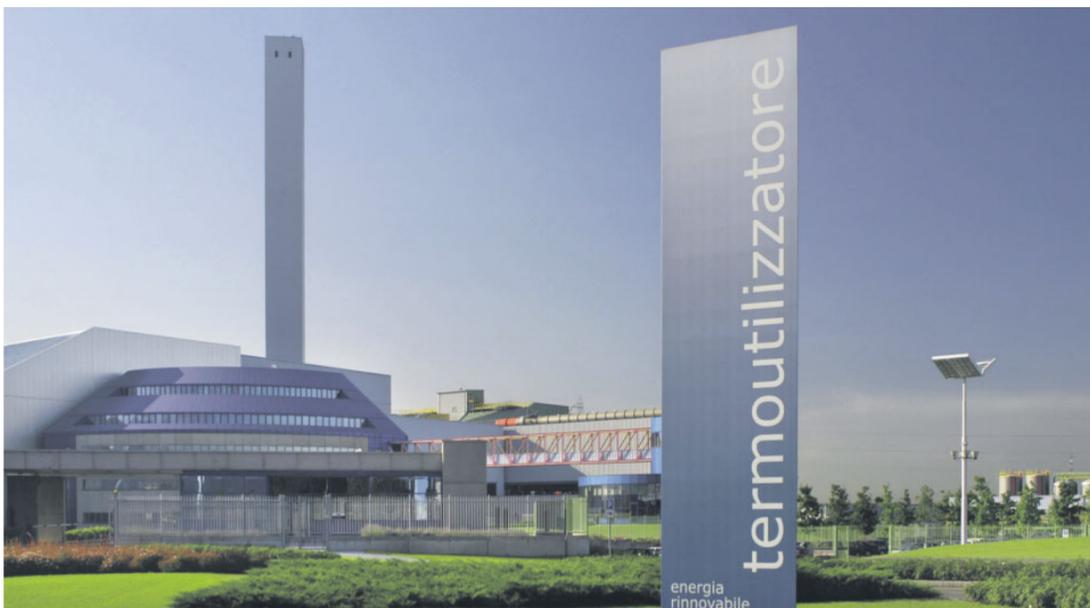
Dramma familiare a Calvisano, in provincia di Brescia. Un 84enne l'altra mattina ha ucciso a coltellate la moglie, di un anno più giovane. Poi ha aggredito anche il nipote 25enne. Qualcuno ha dato l'allarme e sono arrivati sul posto i carabinieri di Desenzano. L'anziano è stato fermato, il nipote, ferito in modo lieve, ricoverato in ospedale.

A proposito di femminicidio, il Codacons ha depositato un esposto a 10 procure della Repubblica in merito ad alcuni omicidi che hanno visto coinvolte donne nonostante queste avessero già denunciato alle pubbliche autorità violenze e molestie subite da mariti o ex partner. «Ciò che allarma di più - si legge nell'esposto - è il fatto che frequentermen-

te le vittime avevano presentato in precedenza denunce per stalking senza che, di fatto, venisse fatto nulla per impedire al persecutore di portare a compimento il proprio terribile intento». Ed elenca i casi. Come quello della «signora Antonella Russo, uccisa a fucilate dall'ex marito ad Avola (Siracusa) davanti al figlioletto di 4 anni, nonostante avesse presentato una denuncia per stalking ai carabinieri qualche tempo prima; stessa sorte è toccata a Lucia Bellucci, uccisa vicino Trento con due coltellate dal ex partner, nonostante nel passato lo avesse denunciato per stalking». Vittime di femminicidio sono state anche «Fatima e Sene Ada Selmanaj, uccise dal marito/padre a Pescina, dopo che lo avevano denunciato per violenza sessuale nei confronti della giovane Sene Ada; è finita nel sangue anche la storia di Maria Pia Bigoni, a Civitanova Marche (Mc), uccisa a coltellate per strada dall'ex marito nonostante lo avesse in precedenza denunciato».

Questi casi, insieme a molti altri, per il Codacons «evidenziano come molto spesso le vittime di condotte persecutorie o di maltrattamenti non riescano a trovare un aiuto reale nelle istituzioni e nelle forze di pubblica sicurezza, finendo per soccombere alla violenza del persecutore. Il codice penale prevede, all'art. 40, che non impedire un evento che si ha l'obbligo giuridico di impedire equivale a cagionarlo».

ECONOMIA



Anche il termovalorizzatore di Brescia tra gli impianti che fanno capo alla multiutility A2A

A2A torna al vecchio cda In vendita quota del 5%

● **La società controllata dai Comuni di Milano e Brescia abbandona la governance duale** ● **Sul mercato le azioni che eccedono il 50% più uno**

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Per una volta la politica consente di semplificare la vita all'economia. Quando, cinque anni fa, A2A nacque dalla fusione delle ex municipalizzate dei comuni di Milano e Brescia, si era in piena stagione di centrodestra, con Letizia Moratti e Adriano Paroli rispettivamente alla guida delle due città. Il sistema di *governance* duale scelto per amministrare la super utility, diventata il secondo fornitore di energia elettrica nazionale, iniziò ben presto a di-

mostrarsi inadeguato e lento, con i suoi 23 membri tra consiglio di gestione e consiglio di sorveglianza, in gran parte di nomina politica. Ma solo le recenti elezioni a Brescia, che hanno visto diventare sindaco il democratico Emilio Delbono e passare così a guida progressista il governo di entrambi i Comuni, hanno permesso di dare un'accelerata al cambiamento. Grazie alla «totale condivisione di principi» vantata dal primo cittadino di Milano Giuliano Pisapia, i principali azionisti di A2A hanno così deciso di tornare al vecchio e funzionale cda unico.

IL CONTROLLO RESTA PUBBLICO

Con una conferenza stampa congiunta, i due sindaci hanno annunciato ieri il raggiungimento dell'intesa per modificare il patto parasociale in scadenza a fine dicembre e abbandonare la *governance* duale, e per dare il via libera alla vendita di tutte le azioni non necessarie a mantenere in mani pubbliche il controllo dell'azienda. Nel complesso, si tratterà di una quota quasi del 5%,

IL CASO

Milano Assicurazioni dice sì a UnipolSai

L'assemblea straordinaria di Milano Assicurazioni ha approvato ieri la fusione per incorporazione di Premafin, Unipol Assicurazioni ed, eventualmente, Milano Assicurazioni in Fondiaria-Sai. La partecipazione di Milano Assicurazioni alla fusione è ancora soggetta all'approvazione dell'assemblea speciale degli azionisti di risparmio di Milano Assicurazioni che si terrà lunedì prossimo. Anche qualora l'Assemblea speciale di Milano Assicurazioni non dovesse approvare la fusione, si procederà comunque all'incorporazione di Premafin e di Unipol Assicurazioni in Fondiaria-Sai. La società risultante dalla fusione si chiamerà UnipolSai.

che farà scendere Milano e Brescia rispettivamente al 25% del capitale più un'azione. Un'operazione che servirà a rimpinguare le casse comunali prosciugate da anni di tagli ai trasferimenti da parte dello Stato, in particolare alla Leonesa, che si ritrova con un buco di bilancio da oltre 31 milioni di euro ereditato dalla precedente amministrazione.

Secondo le prime stime, la messa sul mercato delle azioni della società - il cui valore in Borsa è più che raddoppiato dalla scorsa estate ed ora si attesta ai massimi dell'anno a 0,84 euro per azione - potrebbe fruttare dai 60 ai 70 milioni di euro ad ognuna delle due città. «Il controllo di A2A resterà comunque pubblico» ha precisato Delbono, «e questo dovrebbe rassicurare la cittadinanza sul fatto che la società rimarrà fortemente radicata sul territorio e che i Comuni, nella doppia versione di azionisti e di clienti, vigileranno sulla qualità dei servizi offerti».

L'iter procedurale per giungere alla vendita delle quote e alla modifica della *governance* si dovrebbe concludere entro aprile o maggio prossimi. I nuovi patti parasociali dovranno essere portati nelle rispettive giunte entro la fine dell'anno, e poi dovranno essere approvati dai consigli comunali. In seguito, dopo aver consultato anche i sindaci di Bergamo e Varese, detentori di piccole quote in A2A, l'accordo passerà all'assemblea dei soci e, quindi, all'applicazione. Si tornerà ad un consiglio d'amministrazione unico, più snello e più trasparente nelle competenze e nei processi decisionali, probabilmente con 14 membri, a cui si aggiungerà un amministratore delegato nominato di comune accordo da Milano e Brescia.

«In questo modo la società abbandonerà un sistema farraginoso e non sempre trasparente» ha spiegato Pisapia, «per tornare ad una *governance* più efficiente e sobria, capace di rispondere meglio alle esigenze del mercato attuale». Un cambiamento, ha sottolineato il sindaco di Milano, che però «non implica alcun giudizio negativo sulle persone che in questi due anni hanno amministrato la società, raggiungendo risultati estremamente positivi».

Sembra comunque destinato a lasciare il campo l'attuale presidente del consiglio di gestione, Graziano Tarantini, nominato dall'ex sindaco di Brescia, il pidellino Paroli. Per evitare brusche virate nel management, sempre poco gradite ai mercati, il favorito per la carica di amministratore delegato potrebbe invece essere l'attuale direttore generale Renato Ravanelli.

I bancari in piazza contro «l'egoismo» dei banchieri

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Uno sciopero nazionale contro l'egoismo dei banchieri. Ma questa volta a scendere in piazza non saranno i gruppi della sinistra antagonista o quelli avversi al signoraggio bancario. No, questa volta i protagonisti sono i sindacati dei bancari, che il prossimo 31 ottobre manifesteranno in tutta Italia (sit-in a Roma, Milano e Torino, un presidio fisso a Ravenna ndr). I sindacati hanno anche preparato una lettera aperta che verrà spedita a tutti i risparmiatori proprio per denunciare «l'egoismo dei banchieri».

La protesta nasce dalla decisione dell'associazione di palazzo Altemps di disdire unilateralmente il contratto. Tutti i sindacati di categoria, in un volantino diffuso ieri, parlano di «aspettative fortissime per quanto riguarda l'adesione, che sarà la più alta dell'ultimo decennio. Inoltre abbiamo annunciato nuove forme di mobilitazione se l'Abi non tornerà al tavolo e non rivedrà la sua posizione».

«Le banche» continuano tutte le sigle di categoria «vogliono lucrare sulle commissioni applicate alla clientela, risparmiare sullo stipendio dei bancari e concedere prestiti solo alle aziende dei "soliti noti" e ai politici "amici". Invece si dovrebbe risparmiare sullo stipendio dei manager (circa 3 milioni medi annui ndr), applicare commissioni eque ai clienti, migliorando il servizio e concedere prestiti alle famiglie e alle imprese che ne hanno bisogno per salvaguardare i posti di lavoro e pagare eque retribuzioni ai lavoratori».

Lando Sileoni, segretario generale della Fabi, si dice convinto che «ci sarà un'adesione altissima e che lo sciopero riuscirà. Chiediamo la riapertura di un tavolo e metteremo in campo ogni tipo di iniziativa per togliere di mezzo la disdetta del contratto voluta unilateralmente dall'Abi».

Fincantieri, le navi e gli uomini che le hanno costruite

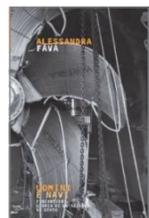
Silvestro Ruscelli, classe 1954 parla nel cortile sbrecciato di un caffè di Sestri Ponente. Quei bar latteria che stanno scomparendo dai centri delle città dove un locale spesso diventa più design che buon caffè, più fuffa che sostanza, con la sparizione di carte da gioco e umanità. È un tardo pomeriggio d'estate. Il sole splende ancora, in alto, fra un reticolo di case. Accanto ai tavoli c'è una porta di legno, tutta sverniciata e cadente che porta chissà dove. Sui tavolini i portacenere e l'ennesimo caffè. Silvestro è un po' il ritratto dell'operaio qualunque. È passato dalla Uilm alla Fiom, alla Fim. Ai sindacati ci crede fino a un certo punto, a volte entra in cantiere anche durante gli scioperi, un po' sta col sindacato, un po' con l'azienda, un po' con se stesso. Ha un'umanità travolgente e niente da nascondere: l'intervista originale mostrava un sacco di aspetti della vita familiare che ha omesso.

«Sono entrato fisso in Fincantieri il primo settembre 1970 e devo ancora uscirne. Sono di Villapiana in provincia di Cosenza, sulla costa ionica. Laggiù lavoro non ce n'era, un giorno ho preso il treno e sono venuto su. Ho lavorato in una trattoria, poi come muratore, poi in un'officina meccanica. Sono entrato in cantiere con le ditte in appalto, facevo il ponteggiatore o me-

LETTURE

ALESSANDRA FAVA

Nel libro, di cui anticipiamo un brano, la lunga storia dei cantieri genovesi e degli operai, testimoni di una lenta spoliazione di professionalità e diritti



UOMINI E NAVI - FINCANTIERI. STORIA DI UN'AZIENDA DI STATO
Alessandra Fava
pag. 240
12 euro
Eldes

glio lo "ponteggiatore", dico così perché toglievamo i ponti dentro la nave. Ho lavorato anche nelle ditte delle pulizie, levavamo amianto e ferro durante la lavorazione della nave. Il problema è che avevo contratti per qualche mese, poi cambiava il nome della ditta e a me toccava ricominciare tutto da capo.

Quando finalmente sono diventato un dipendente dell'Italcantieri, col numero 6499/8 ero nel reparto Fam, la falegnameria. Un tempo anche le cabine delle navi venivano fatte da operai interni di Fincantieri, poi negli anni Ottanta hanno avuto la bella idea di dare tutto alle ditte fuori. E così quelli del Fam (saremo stati più di 50) sono stati conferiti ad altri incarichi, uno l'hanno messo a fare il saldatore, un altro il tubista, uno il coibentatore. E che veleni abbiamo respirato! L'amianto delle coibentazioni. Per anni. Ma di recente mi hanno detto che non posso anticipare la pensione per esposizione all'amianto perché sono stato nell'apparato motore solo per dieci anni. Alla fine mi hanno dato 0,2 invece che 0,5. Sto 0,2 non ho ancora capito che cosa vuole dire, fatto sta che secondo loro dal '75 all'85 sono andato in macchina, poi basta. Morale: tutti quelli che facevano quel lavoro sono già in pensione e io no. Per fortuna sto sempre bene di salute e vado a

lavorare. Quando sono entrato in azienda c'era persino un reparto che faceva i lavori di muratura, a terra, negli uffici. Adesso sembra fantascienza: le ditte in appalto sono diventate sempre di più e figurati che i bagni sono tutti sporchi perché 'sta ditta per risparmiare ha mandato gli operai in cassa integrazione. Non c'è più nessun controllo, va tutto allo sbando.

Abbiamo fatto navi anche di quattordici piani. Il tredicesimo non si fa mai, specie per gli americani che sono scaramantici. Così tutte le cabine col numero 13 e i suoi composti come 113, 1.113, te le devi scordare. Guai poi a portare un pugno di ceci a bordo o aprire un ombrello! Porta sfortuna. Una volta con un comandante ho rischiato le botte.

Tornando alle ditte d'appalto: ci sono sempre state, ma una volta il Consiglio di fabbrica controllava. Le ditte pagavano ogni 90 giorni e dovevano dimostrare quanti operai avevano e se avevano i soldi sufficienti per pagare la gente che mandavano. In questo

...
«I bengalesi o i croati sono costretti a prendere quel che arriva... Lavorano in condizioni allucinanti»

modo i poveri cristi, che fossero italiani, sudamericani o non so, sapevano che avevano la paga base. Adesso i controlli sono spariti. Tanta gente oggi non viene pagata. Ufficialmente risultano per una ditta cinque operai, poi invece sono dieci. Il casino è iniziato col duemila e ci sono leggi che permettono queste cose. Io sono un ex socialista, mi ricordo che, una volta ogni quindici giorni, al sabato andavamo a controllare i prezzi dei banchi di frutta e verdura ai mercati, chiedevamo come mai avevano messo quei prezzi, quanto avevano pagato la merce all'ingrosso e così via. Se il discorso non filava chiamavamo i vigili a controllare. Oggi la dirigenza sa quante sono le ditte che lavorano, come si chiamano, ma nessuno sa come pagano questa gente. Due o tre anni fa qualche delegato è andato in direzione per far avere la paga agli stranieri. Perché qui, la questione non è mica il colore della pelle, siamo tutti uguali. Non ho mai sentito una frase razzista a Sestri. Il problema sono le ditte che danno due invece di cinque. I bengalesi, croati o senegalesi sono costretti a prendere quel che arriva perché non c'è un sindacato che li difende, non c'è uno che vada in direzione a fare casino. Succede anche che li fanno lavorare in posti pieni di fumo, senza aspiratore. Lavorano in condizioni allucinanti».

COMUNITÀ

L'editoriale

Il Pil e il valore dell'uguaglianza



SEGUE DALLA PRIMA

È un film di denuncia, ma anche di proposta. Perché il messaggio è chiaro: siamo il Paese più ricco del mondo, dice Reich, ma questa ricchezza è nelle mani di pochi, pochissimi. E quel che è peggio, c'è un partito a Washington che fa di tutto perché le cose restino così. Se vogliamo cambiarle dobbiamo rimboccarci le maniche, ora e tutti. Fine del film? Niente affatto, perché le immagini viste in sala (o su un computer, basta scaricarlo) continuano appena esci dal cinema. Sono le code alle mense, sono le fabbriche chiuse, sono i cartelli *to rent o for sale* davanti a case che nessuno riesce a comprare o affittare.

Non ci vuole molto a capire che quei fotogrammi, cartelli a parte, sono gli stessi che vediamo ogni giorno da noi. E non potrebbe essere altrimenti. Italia e Stati Uniti sono i Paesi industriali con il più alto indice di Gini, un coefficiente che misura il livello di disuguaglianza di un Paese: più alto l'indice, più ampia la differenza tra redditi alti e redditi poveri. In America è intorno al 40, in Italia è più basso, 32, ma è il più alto d'Europa. Dal 2009 a oggi questo indice ha cominciato a crescere, mostrando con i numeri quello che avevamo fiutato col naso: che la crisi ha impoverito la classe media e aumentato la distanza tra chi ha sempre di più e chi ha sempre di meno. Un esito inevitabile? Niente affatto: in Germania lo stesso indicatore è in calo dal 2007.

Il guaio è che le disuguaglianze sociali ed economiche, quando sono così elevate, non sono solo inaccettabili (certo, anche questo) ma sono anche negative dal punto di vista economico. Nel suo ultimo libro Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'Economia, non usa giri di parole: «La disuguaglianza uccide il Pil». Perché quando la ricchezza si concentra nelle mani di pochi, la macchina economica si ferma. Secondo una classifica della Banca mondiale, tra i 50 Paesi con il più alto Pil procapite, i più ricchi sono quelli che hanno anche un maggiore livello di eguaglianza: prima la Norvegia, terza la Danimarca, quarta la Svezia, sesta la Finlandia. E l'Italia? Non pervenuta. Perché è vero, come diceva Berlusconi premier, che «gli italiani sono ricchi, con un rappor-

to tra ricchezza delle famiglie e Pil di 6 a 1, maggiore che negli altri Paesi europei», ma come per i polli di Trilussa c'è chi ha tutto e chi niente: il 45% di questa grande ricchezza appartiene infatti solo al 10% dei cittadini, mentre il 50% meno ricco ne possiede solo il 10%. Un paradosso, ovviamente, ma non certo l'unico. Lo scrive Nicola Cacace nel suo bel libro «Equità e sviluppo»: siamo il Paese più vecchio del mondo (età media 45 anni) con la disoccupazione giovanile più alta d'Europa (oltre il 30% contro il 20% europeo); siamo il Paese europeo con meno laureati eppure abbiamo il più alto livello di laureati disoccupati o sottoccupati. E siamo un Paese «congelato» perché da tempo la scuola non è più quell'ascensore sociale di cui si è favoleggiato a lungo: oggi solo il 10% dei figli di operai diventa professionista, mentre il 45% dei figli di medici sono medici, di architetti sono architetti, di ingegneri sono ingegneri. Una paralisi sociale, ingiusta moralmente ma pericolosa strategicamente: perché è anche da questa immobilità che nascono le resistenze del Paese a lanciarsi lungo nuove strade e nuo-

...
Non c'è risanamento se non si favorisce l'innovazione e si redistribuisce il reddito

Maramotti



di assolvere in modo autonomo ad atti fondamentali della vita come nutrirsi, camminare, andare in bagno, e che ha bisogno di assistenza continuativa si dica sostanzialmente, arrangiati!

È assurdo che sia obbligata a chiedere ad un familiare di rinunciare alla propria vita per starle accanto o, se ha delle risorse, pagarsi qualcuno, visto che a titolo risarcitorio le vengono riconosciute solo 500 euro al mese. L'assistenza sanitaria è un diritto, quella sociale un lusso. È necessario fissare alcuni livelli essenziali di assistenza sociale, magari proprio a partire dalla disabilità grave, per definire diritti, obiettivi di servizio e i relativi costi standard.

Basterebbe essere in linea con gli altri Paesi europei per spendere in assistenza 4-5 volte quello che spendiamo adesso. Invece non è così. Queste esperienze e questi dati non bastano mai a giustificare una inversione di tendenza. Non è possibile che solo davanti all'esposizione della malattia da parte di un gruppo di malati di Sla, costretti a portare la propria sofferenza sotto il ministero, sia riconosciuta qualche risorsa in più e una interlocuzione anche sulla modalità di utilizzo delle risorse stesse. Ciò mentre altre forme di disabilità e disagio restano senza riscontro perché senza voce, come tutto il mondo della disabilità mentale e della povertà estrema. In questo Paese, nel modello culturale, sociale ed economico che si sta costruendo, la cura delle persone ha meno cittadinanza della cura degli animali o del verde.

...
Non è possibile che solo davanti all'esposizione della malattia arrivi qualche risorsa in più

vi mestieri. Che fare? Gli esperti indicano tre strumenti, tre cacciaviti con i quali assemblare un Paese diverso o quanto meno all'altezza dei tempi: arrestare il declino demografico; favorire l'innovazione; redistribuire più equamente il reddito. Sono questi i quadri che premier, ministri e segretari di partito dovrebbero appendere nel proprio studio. Perché è da questi quadri e da queste cornici che dovrebbero discendere le politiche di risanamento economico e sociale, prima ancora che finanziario.

C'è un ultimo punto. Il 75% dell'occupazione dei cinque maggiori Paesi industriali - Usa, Giappone, Germania, Francia e Gran Bretagna - viene dai servizi (turismo, trasporti, istruzione, cultura, ecc.) mentre in Italia si arriva a fatica al 68%. E se cominciamo proprio da qui? Sette punti in meno corrispondono a due milioni di occupati, calcola Cacace. Non sarebbe il caso di fare, seriamente, quello che gli altri Paesi stanno facendo da tempo e meglio di noi? Certo, bisognerebbe puntare sui giovani aiutandoli a formarsi, prepararsi e magari inventare nuovi mestieri e nuovi servizi.

Già, i giovani. La frase più citata degli ultimi dieci anni recita che senza giovani non c'è futuro: altrove è la linea guida di qualunque piano di sviluppo nazionale, da noi sembra un epitaffio di Spoon River. @lucalando

L'intervento

La nostra zona grigia



SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta di persone che hanno smesso di cercare lavoro. Popolazione «attiva» diventata cosa? Inattiva, passiva, congelata dalla rassegnazione? Quanto c'è di colpa e quanto di sconforto? Quanto c'è di semplice rinuncia e quanto di stanchezza e di disperazione? I numeri, da soli, non spiegano mai niente: ogni singola cifra fa a sé, è un caso, una storia, un singolo dolore. Dovrei, dovremmo chiedere a ciascuno cosa è accaduto, qual è stato l'ultimo tentativo, l'ultimo curriculum o colloquio a vuoto, qual è stato il momento in cui la riserva di energia si è svuotata ed è iniziata la resa.

In ogni caso, la somma parla di un malessere che non smette di crescere; di giornate che, per molti italiani, somigliano a montagne di cui non si vede la cima. Se la cima non si vede, allora, tanto vale smettere di scalare, restare immobili ai piedi della montagna. La sensazione sempre più diffusa - si ha dai dati Istat, sì, ma ancor di più salendo su un autobus qualunque, camminando per strada - è che la quasi totalità degli italiani sia prossima a un punto di non ritorno, a una disfatta, prima ancora che economica, emotiva. Una terra desolata del pensiero in cui si parte dalla convinzione che le azioni, gli slanci, anche piccoli, non hanno senso né peso. E se perdonano senso, perdonano necessità - perciò meglio lasciar perdere, meglio risparmiare, sul piano tristemente concreto del portafoglio e su quello più astratto, non dico dei sogni, ma dei progetti.

...
Dai dati Istat si ha la sensazione più diffusa che la quasi totalità degli italiani sia prossima a un punto di non ritorno

Vorrei dire che, accanto a chi vive condizioni effettivamente difficili, talvolta disperate, c'è una «zona grigia» in cui stiamo, giorno dopo giorno, ora dopo ora, scivolando tutti. La zona grigia della dismissione. Dismettiamo tutto: ogni proposta, ogni gesto, ogni convinzione, perché - questa conclusione rimbomba e inquina - niente serve davvero a qualcosa, niente lascia un segno, niente apre un possibile cambiamento, personale o collettivo che sia. Come in una magia nera, in un contagio, la potenza del disincanto arriva a toccare anche chi ha, o dovrebbe avere, le difese immunitarie più alte. Arriva tra liceali che parlano del loro Paese con feroce disillusione, talvolta con un distacco che si fa disprezzo; arriva tra ventenni che danno per scontata una fuga - altrove, lontano - perché, dicono, realizzarsi qui è impossibile, e muovere le acque - se uno avesse voglia e coraggio per muoverle - inutile.

Per chi sceglie di restare, il disincanto è già diventato qualcosa di peggio, è diventato cinismo. Tutto è uguale, nulla si salva, tutto fa rabbia e fa schifo. Così, in questa zona grigia che stiamo abitando e alimentando un po' tutti (vive e si nutre di qualunque cosa, anche, di luoghi comuni), c'è laggiù, in fondo, qualcuno più debole, più fragile, magari anche meno cattivo, meno furbo, che sceglie di fermarsi. Quasi nessuno se ne accorge, perché fermarsi è un gesto che non fa rumore; nel ronzio assordante del «lasciate ogni speranza», non si sente nemmeno uno schiocco, un sibilo. È solo qualcuno che resta indietro, atterrito dal proprio stesso sconforto, congelato dal malessere e dal senso di inutilità.

Qualcuno più qualcuno più qualcuno fa un numero molto più ampio, i cento e i mille diventano, dice l'Istat, quasi un milione e mezzo di persone. Se non riusciamo a sentire, proviamo almeno a voltarci, e a guardare. E poi a chiederci se si può accettare che una parte anche molto giovane del nostro Paese abbia, senza volerlo, smesso di credere non a un futuro, ma al futuro in quanto tale, all'esistenza di qualcosa a cui dare il nome di futuro. Una parte che naviga a vista o ha perfino smesso di navigare. Si è aggrappata a un'isola deserta, in cui non ha più senso dire «voglio» o «vorrei». Si può dire solo «avrei voluto», come un rimpianto prematuro ma definitivo.

Il punto

Il dramma di Pennacchio è anche colpa mia



MI SENTO IN COLPA PER IL MODO IN CUI RAFFAELLO PENNACCHIO HA DOVUTO AFFRONTARE LA MALATTIA E LA DISABILITÀ, per non essere riuscita ad evitare che, anche quest'anno, dovesse venire a Roma, sotto il ministero, per chiedere rispetto e dignità. Per far capire che le persone con disabilità hanno diritto di scegliere dove vivere e con chi vivere, senza essere costrette a stare reclusi in casa, magari con il parente più prossimo, o in un istituto, lontani dai propri affetti.

Non mi rassegnò all'idea che di nuovo qualcuno abbia tentato di mettere un limite di reddito per ottenere l'indennità di accompagnamento. Mi indigna che a una persona riconosciuta dallo Stato come non autosufficiente e quindi incapace

COMUNITÀ

Dialoghi

Il gesto sconcio di Maradona

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



È la solita vecchia storia, lo Stato col suo esercito di controllori alza la voce coi piccoli pesciolini, ma davanti allo squalo s'inginocchia, il tutto certificato con quel gesto in diretta su Rai3, poveri noi come siamo caduti in basso, se non altro quando la Finanza beccherà qualcuno in fragranza di evasione, il malcapitato potrà almeno rispondere, faccio solo come lui!
ENZO BERNASCONI

C'erano una volta i nobili, gli aristocratici, che si distinguevano dai non nobili (i borghesi, i contadini) perché non pagavano le tasse e condividevano con il re e con il clero la possibilità di esserne beneficiati. Venne la rivoluzione poi, violenta in alcuni paesi e non violenta in altri portando un vento di libertà e di uguaglianza (la fraternità ebbe poco spazio) e dando vita alle moderne democrazie rappresentative e ai regimi comunisti. Nel tempo, poi, le disuguaglianze si ripresentarono.

Nei regimi socialisti (in Russia come in Cina) a favore di chi godeva dello stato di membro (influyente) del partito e puntò su una nuova rivoluzione liberale (o neocapitalista) e nei regimi «democratici» a favore di chi, lecitamente o illecitamente, accumulò denaro in quantità sufficiente a mettersi al di sopra e al di fuori delle regole che valgono per gli altri, i comuni mortali. Con amicizie imprevedibili fra i privilegiati dell'una e dell'altra parte che si sviluppano, come quella fra Putin e Berlusconi e con la creazione di una serie di personaggi mitologici. Come, appunto, Maradona. Cui non è tanto lo Stato, a mio avviso, a fare sconti quanto la mentalità diffusa fra quelli che nutrono oggi una ammirazione «sincera» per chi come loro ha successo: rendendo plausibile una violenza come quella del gesto cui Fazio avrebbe dovuto, forse, opporsi in modo un po' più deciso.

L'opinione

La via ecologica per uscire dalla crisi

Paolo Cento
Resp. Ambiente
di «Sinistra
Ecologia Libertà»



LA TRAGEDIA DI LAMPEDUSA È LA TRAGEDIA DEGLI ECOPROFUGHI DALLA FAME E DALLE GUERRE COSÌ COME I CAMBIAMENTI CLIMATICI, conseguenza di un modello di sviluppo distruttivo di risorse naturali e inquinante, impoveriscono le economie reali e aumentano il debito degli stati per gli interventi emergenziali.

Da qui vuole partire la conferenza ecologista di Sel che si è tenuta ieri a Roma con l'obiettivo di cambiare l'agenda delle priorità mettendo la parola conversione dell'economia, della società e anche della politica al centro del nostro agire.

Certo, dobbiamo fare i conti con la miopia della sinistra e anche del sindacato incapaci di comprendere e praticare la via ecologica come opportunità per provare a uscire dalla crisi.

La crisi industriale dall'Ilva alla Fiat ci indica che tornare a quel modello è sbagliato ma anche impossibile mentre centinaia di aziende, artigiani, nuovi lavori chiedono rappresentanza e sostegno nella ricerca tecnologica, nell'innovazione ambientale ed energetica.

La stessa questione europea viene subita dal governo delle «pessime» intese come solo nelle politiche di austerità mentre assolutamente ignorata per quanto riguarda le questioni del risparmio e efficienza energetica o la riduzione del CO2.

Proprio in Europa - anche in vista delle prossime elezioni - c'è bisogno da parte di Sel di una forte iniziativa per cambiare il campo progressista.

...
Sel, in vista delle elezioni europee, deve dare un forte contributo per cambiare il campo progressista

percorrerle in lungo e in largo sono stati i piedi rozzi e forti dei carcerati invece che i sapienti movimenti di scena dei cantanti lirici della prossima Bohème. C'erano solo esseri umani e non spettatori quando Adriano Sofri ha letto un suo vecchio racconto che indugiava sul come assaporare un ora di aria, la dilatazione del tempo, la percezione dello spazio nei rapporti tra le cose quando tutto è visto dall'altra parte delle sbarre. A noi sembra tanto diversa una strada se la ripercorriamo al ritorno dopo averla messa a mente andando, figuriamoci come può cambiare il mondo visto dal di là delle grate (è stato il mio ingenuo auto commento nel buio della «quinta»).

Ad Adriano, che conosco salace, sagace, sferzante e frizzante, tremava la voce. Parlava di se e delle sue ore ad aspettare a vedere il tempo e la vita volare e non c'è canzone che l'avrebbe potuto raccontare se non l'entrata in scena i carcerati del labo-

...
Dovevamo dare una mano al carcere di Don Bosco È stata una serata speciale anche grazie a Staino

Le tradizionali famiglie europee, quella Socialista, quella Verde, quella della sinistra radicale, appaiono inadeguate ad affrontare da sole la crisi e rischiano di lasciare il campo a vecchi rigurgiti neonazisti o a nuovi populismi con il risultato di aumentare il potere delle burocrazie finanziarie.

In particolare i socialisti europei sembrano del tutto subalterni anche in Europa a logiche militariste come in Francia o a quelle delle larghe intese come in Germania per l'Spd.

C'è anche bisogno, tuttavia, di una profonda conversione ecologica della politica a partire anche da noi di Sel.

Meno partito del '900, più capacità di attraversare la società, le comunità locali che lottano come in val di Susa, i conflitti per un nuovo vivere urbano. Alla crisi democratica si può rispondere non con autoritarie riforme come sta avvenendo con l'art.138 della Costituzione ma allargando gli spazi della partecipazione e del conflitto sociale. Il nuovo centrosinistra o riparte da qui, dalla sfida ecologica e dai territori, o non c'è perché di fatto ruscchiato dall'abbraccio mortale delle larghe intese

ratorio Don Bosco (...). Adriano non lo sapeva, ma hanno preso a pestare le assi come detenuti nell'ora d'aria e un canto arabo li addomesticava. Uno ha recitato a memoria urlando «considero valore il volo di una farfalla...» e sentirla volare dalla sua labbra ruvide e di poco alfabeto era mille volte più forte e poi «la libertà non è star sopra un albero» lo capisci meglio, «non è neanche il volo di un moscone» è più profondo, «la libertà non è uno spazio libero» è la frase che ci vuole «la libertà è partecipazione» è un orgasmo e un'utopia che loro cantavano in coro con la pelle di tutti i colori e la voce forte di tutti gli accenti e noi tutti appresso. Un coro muto e sonoro. Poi, alla fine, un bambino è spuntato fra le braccia di una mamma che lo ha portato sotto la scena degli applausi e lo ha offerto al padre che era sul palco che se lo è abbracciato da libero (e questo nel copione non c'era).

Ho tutto fotografato negli occhi. Un detenuto napoletano, sazio di complimenti mi ha fatto: «Da stasera siamo attori, ATTORI!» Io meno attore e più uomo, da stasera (ho pensato), a ognuno il suo. Loro, forse, uomini lo erano già. Non arrossire lettore, le cose belle esistono, no Sergio?

L'intervento

Immigrazione, dall'Europa ancora risposte insufficienti

Rocco Cangelosi



IL CONSIGLIO EUROPEO DI BRUXELLES HA ESPRESSO «PROFONDA TRISTEZZA» PER LA TRAGEDIA DI LAMPEDUSA, impegnandosi - sulla base dei principi della solidarietà e dell'equa ripartizione delle responsabilità - a mettere in atto azioni di prevenzione e protezione per evitare la perdita di nuove vite in mare. Tuttavia il problema centrale posto dall'Italia, con il sostegno dei Paesi del sud Europa, mirante ad ottenere la comunitarizzazione delle politiche di asilo e di immigrazione, viene rinviato senza specifici impegni al 2014. Il premier Enrico Letta, nonostante l'innegabile sforzo profuso dalla delegazione italiana, porta a casa una dichiarazione di principio e qualche aereo in più per pattugliare il Mediterraneo con Frontex. Ancora una volta la risposta europea è insufficiente ed evasiva e sembra non cogliere il vero nodo politico della questione.

Se diamo un'occhiata a quanto sta avvenendo nei Paesi della sponda sud, ci troviamo di fronte a una situazione sconcertante. Dopo la primavera araba, l'Egitto, sottoposto alla dittatura del generale Sissi, è dilaniato da una sorda guerra civile che vede in primo piano il partito dei Fratelli musulmani, messi fuori legge dai militari al potere. In Tunisia le tensioni tra il partito al potere Ennahda e i partiti di ispirazione laica sono crescenti e non trovano ancora una composizione equilibrata. In Libia il governo, fortemente condizionato dalle fazioni ribelli, stenta a imporsi come autorità legittima e gran parte del Paese, in particolare Bengasi e la Cirenaica, sfuggono al suo controllo. Dopo le minacce di intervento militare franco-americano e le risoluzioni delle Nazioni Unite sulla distruzione delle armi chimiche, in Siria la situazione resta immutata. Bashar Al Assad sembra avere consolidato il suo potere e detta le condizioni sui criteri di partecipazione e sulle modalità di svolgimento della conferenza di Ginevra2, che stenta a decollare, mentre proseguono gli scontri e aumentano le vittime tra la popolazione civile. La somma di queste situazioni nella sponda sud del Mediterraneo, unitamente alle critiche condizioni in cui versa l'Africa sub sahariana, sta determinando un aumento vertiginoso dell'immigrazione clandestina, non solo per motivi di ordine economico e sociale, ma soprattutto di carattere politico legate alle più flagranti violazioni dei diritti umani fondamentali.

Se negli anni passati la maggior parte dei flussi migratori era costituita da persone in cerca di lavoro che potevano essere definiti come clandestini, adesso siamo in presenza di rifugiati che chiedono soprattutto protezione e asilo politico. Questo aspetto diventa il punto cruciale del problema degli sbarchi clandestini e postula risposte che l'Europa non sembra in grado o che non abbia intenzione di dare. Il fenomeno migratorio non può essere ridotto al problema economico della regolamentazione dei flussi attraverso le quote o altri meccanismi di contingentamento, o a operazioni di controllo, per quanto necessarie. Si tratta invece di dare avvio a una politica organica che restituisca al Mediterraneo la sua centralità strategica per la sicurezza dell'Europa.

Assicurare la protezione e l'asilo diventa un aspetto prioritario che richiede uno sforzo titanico da parte dell'Unione e dei suoi stati membri. Non è affatto facile, con i mezzi di cui dispone adesso l'Europa, predisporre politiche organiche di prevenzione ed accoglienza, né è ipotizzabile risolvere il problema, come è stato proposto attraverso la creazione di centri di raccolta dei richiedenti asilo in Paesi in cui i diritti fondamentali sono calpestati con estrema facilità.

L'Unione deve rilanciare l'idea di una nuova comunità euro mediterranea basata sull'*ownership* e la pari dignità, puntando alla creazione di istituzioni paritarie con un impegno comune per lo sfruttamento delle risorse del Mediterraneo attraverso programmi destinati a preservare l'ambiente, le riserve idriche, sviluppare le infrastrutture e promuovere lo sviluppo di energie alternative. Ma soprattutto un programma volto ad assicurare la mobilità dei giovani e il loro accesso nelle università e nei corsi di formazione professionale dei Paesi dell'Unione.

Il consiglio italiano del movimento europeo ha lanciato subito dopo lo scoppio della primavera araba, un progetto articolato per la creazione di una nuova comunità euro-mediterranea, che ha destato vivo interesse tra le élite politiche emerse dai movimenti di protesta giovanili. Purtroppo l'iniziativa non ha avuto seguito sia per l'involutione delle rivoluzioni arabe, sia per la mancanza di volontà politica dell'Europa. L'Italia, se vuole dare concretezza al suo semestre di presidenza, deve concentrare gli sforzi sul rilancio della politica mediterranea, ponendo sul tavolo un *master plan* che dia risposte credibili alle varie sfaccettature dell'emigrazione: dalla politica dei visti e dell'asilo alla cooperazione politica e istituzionale, allo sviluppo economico e sociale, alla mobilità dei giovani. Il graduale disimpegno degli Stati Uniti dall'area mediterranea e medio orientale chiama alle sue responsabilità il continente europeo, che non può continuare a nascondersi dietro dichiarazioni di maniera, ignorando che la sua stessa prosperità e sicurezza viene quotidianamente messa in pericolo da quanto accade nella sponda sud del Mediterraneo.

L'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 26 ottobre 2013 è stata di 75.037 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol20re.com | Sito web: websystem.ilsol20re.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012





GRAPHIC NOVEL

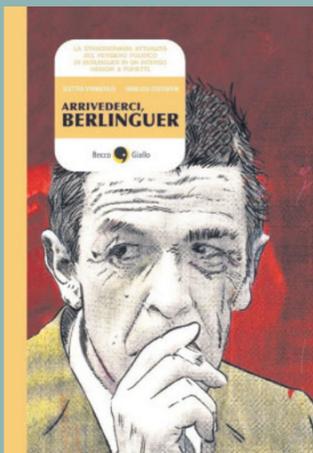
Vi presento Berlinguer

Da giovedì in libreria il memoir a fumetti di Elettra Stamboulis e Gianluca Costantini

RENATO PALLAVICINI

SEMBRA UN ANDY WARHOL: 36 RIQUADRI RIPETUTI, ACCOSTATI, QUASI SIMILI, con piccoli spostamenti del punto di vista, e con il colore - quasi un monocromo - che si sgrana, s'impasta, brilla e poi si opacizza fino a sfumare nel nero. Scandiscono la morte di Enrico Berlinguer, scomposta nei fotogrammi della ripresa tv che lo ritrae sul palco del comizio a Padova, l'11 giugno 1984, quando si sente male, vacilla, resiste a parlare e poi si accascia verso la fine della vita. Gianluca Costantini ha trasformato quei drammatici istanti in una sequenza artistica di straordinaria intensità. Siamo soltanto agli inizi di *Arrivederci Berlinguer*, un memoir a fumetti, di Elettra Stamboulis e Gianluca Costantini che esce in libreria giovedì 31 ottobre, edito da Becco Giallo. Un libro tra i più belli di quest'anno; un libro sperimentale che unisce tecniche diverse, le distribuisce e le modula a seconda dei momenti e delle emozioni; un libro sulla straordinaria vita e testimonianza politica del leader del Pci. Ma non è il solito graphic novel, o una delle tante banali biografie a fumetti di persone celebri che girano da un po' di tempo. È il racconto di un pezzo di storia traguardato da un passaggio generazionale, quello dell'autrice del testo e della sceneggiatura, Elettra Stamboulis che, tredicenne, partecipò alla sua prima manifestazione politica senza genitori: c'erano un milione di persone, ed era un funerale, quello di Berlinguer. «È tutta la verità, nient'altro che la

Il libro racconta la straordinaria vita del segretario del Pci ma anche un pezzo della nostra storia. Con uno stile sperimentale che unisce tecniche diverse, dalle pagine pop e colorate agli inserti fotografici



La copertina del libro

verità - spiega Elettra Stamboulis - è stata la mia prima manifestazione consapevole. A ottobre dell'anno dopo m'iscrissi alla Fgci». L'autrice e molti di quella generazione, nata nei Settanta, come si dice nel fumetto, hanno cominciato dalla fine, la loro coscienza e militanza politica è stata accesa da quella drammatica fine. «Ho pensato che questo taglio - prosegue - potesse avviare a certi limiti narrativi del fumetto. Non m'interessava fare un saggio o raccontare la vita di Berlinguer per quello che è stata in sé: mi sembrava troppo poco. Poi lui era talmente riservato e schivo, non raccontava mai di sé e teneva il suo privato rigorosamente fuori dal pubblico e dalla politica, che avrei fatto una forzatura che non sentivo. Così sono partita da quella mia prima esperienza un po' naïf, cercando di mettere insieme una biografia di una storia alta con la mia microstoria». Si parte da qui, dunque, ma il libro è anche un racconto storico, documentato (alla fine del volume c'è un'utile bibliografia) e ricostruisce gli episodi salienti della vita del segretario del Pci. La giovinezza in Sardegna e le sue prime manifestazioni, la sua prima militanza, l'esperienza nella Fgci, le sue prime perplessità nei confronti dell'Urss. E poi, via via, la sua storia politica. E i suoi incontri, quello che finì in scontro con Craxi, e quello più fertile con Moro che portò alla solidarietà nazionale, cancellata dal rapimento e dall'assassinio del leader della Dc. Per raccontare tutto questo e molto altro, con rispetto, ma anche con tratti a volte ironici e con puntuti riferimenti allo sconcertante panorama poli-

tico odierno, il libro, come si è accennato, usa uno stile sperimentale. «Ogni capitolo e ogni arco di tempo ha il suo carattere, completamente diverso - commenta Gianluca Costantini -. Ci sono pagine realizzate con uno stile pop e colorato, altre con inserti fotografici trattati con una grafica quasi sporca che dà il senso del documento d'archivio, altre ancora pittoriche. E poi ci sono quelle che assomigliano alle pagine di un diario, con dei disegni infantili tracciati sopra, quando Elettra interviene in prima persona con i suoi ricordi. Lo sfondo a righe che simula le pagine di un quaderno è stata una sua invenzione». Gianluca ed Elettra sono una coppia di artisti che lavora insieme da molti anni e si sono già cimentati con un'altra importante biografia a fumetti, quella su Gramsci. Il loro libro *A cena con Gramsci* (sempre edito da Becco Giallo), tratto da uno spettacolo teatrale e realizzato con una tecnica simile a questa di *Arrivederci Berlinguer*, è stato un successo (tra l'altro ne è stata realizzata una versione e-book venduta proprio da questo giornale). Anche questa loro nuova fatica ha tutte le qualità per diventare un successo: il solo annuncio su facebook dell'uscita ha totalizzato oltre 1.800 «mi piace» e una valanga di commenti positivi. Del resto la figura e la testimonianza politica e morale di Berlinguer sono ancora vive in moltissimi, anche grazie alla rete e a un seguitissimo sito: www.enricoberlinguer.it. «Io, politicamente sono anarchico, e non conoscevo molto né Gramsci, né Berlinguer - confessa Gianluca Costantini, attivo anche sul suo interessante sito www.politicalcomics.info - ma questi due lavori mi hanno dato la possibilità di farlo. Quando ho iniziato a disegnarlo, di Berlinguer ricordavo solo una faccia con molte rughe che però era diventata un'icona di purezza». Oggi «il nome di Berlinguer - come sta scritto sulle didascalie dell'ultima tavola di *Arrivederci Berlinguer* - ritorna e molti lo aspettano. Come se fosse un fantasma che si aggira per l'Europa e per il mondo. Quell'esperienza italiana, che tanti hanno invidiato e amato, ora è conclusa». Sotto queste parole il disegno mostra alcuni papaveri rossi che hanno lasciato cadere molti petali. Raccolgeteli. Anche leggendo questo bellissimo e toccante fumetto.

SOCIETÀ : Dai mestieri che stanno scomparendo alla catena anti-crisi Tiger PAG. 18

TV : Luca Zingaretti veste i panni di Olivetti per Rai Uno PAG. 19 **ARTE** : Le mostre

di Prada e Pinault PAG. 20 **INTERVISTA** : La famiglia secondo Paul Ginsborg PAG. 21



Gli strumenti di lavoro di un liutaio

Mestieri in estinzione

Dai liutai agli orologiai, le difficoltà degli artigiani

Viaggio tra le botteghe sparse nelle viuzze di Roma: combattiamo contro la situazione economica per conservare antiche tradizioni

STEFANIA MICCOLIS

A TRASTEVERE VIVE UN LIUTAIO PERSIANO, CHE DI MESTIERE NON SOLO COSTRUISCE E RESTAURA STRUMENTI MUSICALI MEDIOEVALI, MA È ANCHE PERCUSSIONISTA IN UN GRUPPO MUSICALE. La sua sensibilità artistica va bel oltre, e cita, per descrivere la sua condizione, *Tempi moderni* di Chaplin: «vado avanti con molta fatica, sono pieno di debiti, la mia situazione attuale mi ricorda il film di Charlot in cui lui balla e canta e fa ridere la gente, perché era quello che sapeva fare. Ed io cosa potrei fare oltre alla mia attività? Questa è la mia vita e cerco di resistere. Una volta il mio era un mestiere d'oro, ora non interessa più a nessuno».

La crisi penalizza (e purtroppo è comprensibile) le attività considerate superflue, e incide sui lavori dell'artigianato in maniera pesante, svuota di valore coloro che vogliono perseguire una passione, azzerando le loro personalità, costringendo alla rassegnazione e alla paralisi creativa. Ma è anche vero, e Chaplin lo mostrava già nei suoi *Tempi moderni*, che non tutti riescono a comprendere la società in cui si vive. La lotta che si combatte è contro la crisi economica, ma è anche la lotta per conservare tradizioni, eredità, ricordi familiari. Tante attività artigianali si ritrovano nelle viuzze della Roma antica. C'è per esempio in via Flaminia una piccola bottega che aggiusta bambole di porcellana e cartapesta. È rimasta come sessanta anni fa, tramandata dalla nonna al padre e al figlio: «Abbiamo fatto tutto da soli; è un'attività con la quale non si diventa ricchi e con le bambole solo non si può campare; aggiustiamo terracotta, alabastro, ma anche ceramiche, maioliche, gesso. I clienti sono sempre quelli, le famiglie nobili soprattutto, persino Re Umberto si è servito di noi dal Portogallo. Prima guadagnavamo di più; adesso non posso dire che ci sia meno lavoro, ma certo, si guadagna di meno». Vicino, in via del Clementino un orologiaio che restaura orologi a pendolo, orologi da tasca, da tavolo, le serpentine del 700, ma anche, ed è l'unico, carillons: «un lavoro d'élite, chi può permettersi di aggiustare carillons con i tempi che corrono? Per fortuna esiste la vecchia generazione e la nostra clientela sta abbastanza bene economicamente». Viene chiamato anche da altre parti d'Italia e dall'estero. «A Roma di restauratori di pendolo ce ne saranno tre o quattro e in Italia una decina. Questo è un lavoro che si fa per passione; spesso invece di guadagnarci ci rimettiamo, ma comunque lo facciamo». Il figlio si è appas-

sionato accanto a lui per fortuna perché «non esistono più corsi per pendoli». Ancora più particolare un negozio vicino al Pantheon che ripara penne stilografiche, la ditta Stilo Fetti. Nata nel 1895, sono lì da cinque generazioni. La signora ottantenne mostra le dita sporche di inchiostro di stilografica, perché ancora le ripara lei manualmente, è una grande passione che ha trasmesso anche ai figli e ai nipoti. Ha imparato dal padre, «senza andare a scuola mi sono messa a banchetto, cioè a fare la riparazione delle penne». Lei si ricorda tanto di Pertini, ma si è fermato anche il Presidente Napolitano davanti al negozio. La crisi si subisce, con un calo enorme di vendite, ma per fortuna i clienti arrivano da tutte le città italiane.

Tante altre attività rischiano invece di essere fagocitate nel grande marasma dei centri commerciali. Alcune aprono saltuariamente, come l'intagliatore o l'intarsiatore o il doratore; o il cesellatore che spiega «il mio è il lavoro di Benvenuto Cellini, un lavoro che si fa a sbalzo: dalle lastre si tira fuori l'oggetto, che viene battuto all'incontrario per ridargli tutta la forma; viene pulito con gli scalpelli e rimesso a disegno e si creano tutte le sfumature: è come un disegno». Altre tengono aperto tutto il giorno senza demordere e con la speranza che qualcuno entri. Un impagliatore di via del Pellegrino dice: «cerco di mantenere le cose che si facevano una volta, perché il progresso nell'artigianato è guardare dietro, le cose più belle le hanno fatte anni fa». Ha continuato il lavoro del padre: «ho imparato ad amarlo negli anni e mi piace perché ogni giorno creo cose diverse. Il segreto delle botteghe è che quando non c'è lavoro, devi lavorare di più, per vendere quando la crisi sarà finita».

A Trastevere si trova ancora un tornitore di legno, lo conoscono tutti perché sta lì dal 1958, da quando il nonno venne dall'Abruzzo. Lui fa tutto a mano e si avvale di macchinari che hanno 170 anni e che «torniscono perfettamente». Vicino a Campo dei Fiori la bottega del fustarolo. È una parola che non esiste neanche sull'enciclopedia Treccani, ma nel mondo artigiano la conoscono: colui che fa i fusti, gli scheletri. In questo caso si tratta di armature per paralumi; ha cominciato a tredici anni «lavorando dal lattoniere, quando esistevano le lanterne». Un fustarolo per i tappezzeri lo si trova più in periferia e spiega come utilizza faggio e abete che poi verrà ricoperto con l'imbottitura. Ma ormai non si lavora più; neanche le figlie si servono da lui, comprano direttamente dalle fabbriche a due soldi. Ancora più lontano nei pressi dei Castelli è rimasto un bottaio: non tutti sanno che ora al posto delle botti in castagno o in rovere si usano contenitori di acciaio inossidabili a livelli industriali, perché sono più leggeri e pratici: «ormai è cambiato il sistema: con la nascita delle cantine sociali sono spariti i piccoli produttori e sono anni che non si fanno più botti artigianali». Hanno tutti molta paura che un giorno si parli di loro con il «c'era una volta»; è per questo che è importante dare loro attenzione.

Nel mondo di Tiger il negozio anti-crisi alla portata di tutti

La catena danese è sbarcata da poco in Italia grazie a un gruppo di giovani che ora ha un lavoro

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

SARÀ ALTA UNA DECINA DI CENTIMETRI, LARGA UN PAIO AL MASSIMO. STALÌ, IN MEZZO A MILLE ALTRE SCATOLE DI MEDICINALI. MA LEI NO, NON È COME LE ALTRE. È colorata, divertente, è di alluminio e non di carta come tutte le sue «vicine». Contiene... cerotti. Colorati anche quelli, naturalmente. Come gli stuzzicadenti racchiusi nella confezione trasparente sistemata tra le spezie. Perfino le spugnette e il secchio per lavare a terra non passano inosservati: a forma di casette le prime, a cuore il secondo. Oggetti semplici, semplicissimi, che chiunque di noi ha in casa, ma con un design irresistibile che non puoi fare a meno di notare. Per non parlare del prezzo: 1 euro gli stuzzicadenti, 4 euro il secchio... Eh già, una piccola spesa per una grande quantità e varietà di oggetti utili, divertenti e belli da vedere. Da quando sono «in ciampata» nel Tiger Store di viale

Marconi a Roma (il terzo negozio che apre nella capitale, il quindicesimo in tutta Italia) non posso più farne a meno... Voglio dire, perché comprare una banale tovaglietta da the se posso averla molto più carina e originale per soli 3 euro? Di sicuro gli amici che verranno a trovarci invidieranno il nostro scendicapi con gli uccellini fucsia o lo scolapasta salvaspazio in silicone.

Ma Tiger Store Italia è anche e soprattutto una bella storia da raccontare che ha a che fare con un gruppo di giovani amici che un paio di anni fa, proprio come me, è inciampato in un Tiger Store, in Spagna...

«Quando siamo entrati nel negozio io e mia moglie abbiamo cominciato a comprare di tutto, ma non potevamo trasportare proprio ogni cosa in aereo... Poi abbiamo scoperto che in Italia non c'erano punti vendita e così abbiamo deciso di spostare l'intero negozio a Torino». Javier Gomez è amministratore delegato di Tiger e insieme alla moglie è stato il primo ad aprire in Italia un punto vendita del marchio danese che oggi ha molti negozi soprattutto in Europa e in Asia. A loro due si sono aggiunti altri soci, tutti laureati (ingegneri ed esperti di comunicazione), che hanno usato al meglio la propria professionalità per crearsi un lavoro. Qualcuno lavorava in Fiat, qualcun altro era disoccupato, qualcun altro ancora era precario e alla fine si sono ritrovati tutti insieme a sfidare la crisi lavorativa aprendo un negozio-anticrisi. Eh sì perché la particolarità di questo marchio, ormai l'avrete capito, è quella di offrire buona qualità ad un basso prezzo.

«Tiger piace prima di tutto per la varietà di prodotti che offre (ben 17 famiglie di prodotti) - continua Gomez -, per l'originalità dell'offerta (che è sempre diversa) e la politica dei bassi prezzi. Certo, sono negozi che qui in Italia hanno aperto in piena crisi e funzionano proprio per questo, non so francamente come andrebbero se la situazione italiana fosse differente». Sul successo, per ora, non ci sono dubbi. «Entro il 2015 in Italia avremo 50 punti vendita». La cosa curiosa, quando entri in questi negozi, è che c'è talmente tanta gente che, immagini, avrà visto la pubblicità chissà dove. Invece, niente. Funziona solo con il passaparola. E se te lo trovi per strada (in genere i punti vendita sono in centro) entri e compri. E ti diverti pure. «Gli stessi commessi spesso indossano delle parrucche, usano trombette, insomma anche loro riescono a sorprendere. E alla gente piace».

E non è finita qui, perché a Genova sta per nascere il primo Tiger Caffè, al piano superiore di un Tiger Store ovviamente. «Sarà uno spazio ludico dove la gente può sorseggiare una tazza di the o guardare una mostra o ascoltare della musica. Intanto ci facciamo conoscere anche partecipando ad eventi culturali come il Salone del Libro o Pratissima, dove siamo presenti con i nostri prodotti». Se siete curiosi sbirciate sul loro sito internet e scoprirete, non solo tantissimi prodotti, ma anche che cercano nuove location. E come recitavano i manifesti che tappezzavano lo Store di viale Marconi prima che aprisse al pubblico: inviate il curriculum!

...

Qualcuno lavorava in Fiat, qualcun altro era disoccupato o precario



Particolari di alcuni oggetti in vendita nei negozi Tiger

PAOLO CALCAGNO

LUCA ZINGARETTI NEL RUOLO DELL'INDUSTRIALE ADRIANO OLIVETTI si abbandona all'ispirazione dell'imprenditore illuminato che esterna coi sorrisi i suoi progetti innovativi in cui sviluppo e profitto dell'azienda si saldano ai piani di miglioramenti tangibili della vita dei lavoratori, della comunità, del territorio.

Nella prima parte della fiction sulla figura dell'industriale di Ivrea, il popolare attore si infiamma di esaltante passione durante la scena del discorso che Olivetti tenne agli operai della sua fabbrica, nel '45, quando prese le redini dell'azienda, esponendo l'idea centrale del suo progetto rivoluzionario: «Io voglio che la Olivetti non sia solo una fabbrica, ma un modello, uno stile di vita. Voglio che produca libertà e bellezza perché saranno loro, libertà e bellezza, a dirci come essere felici».

Adriano Olivetti/La forza di un sogno, regia di Michele Soavi, è la miniserie in due puntate (su Raiuno, lunedì e martedì alle 20.45 e on line, dal 3 novembre, su Telecom.it e Olivetti.it) che racconta la vita dell'uomo che costruì il primo computer al mondo e che sognò di realizzare un'industria al servizio della Comunità. «Per me, la figura di questo italiano - ha commentato Zingaretti, in occasione della presentazione della fiction su Olivetti - è stata una grande scoperta, a mano a mano che entravo in contatto con le sue idee, in anticipo di almeno 50 anni, e il suo pensiero che poi rappresenta il progresso umano. Siamo sempre pronti a celebrare personaggi stranieri e, poi, ci dimentichiamo di nostri grandi protagonisti, quale fu Adriano Olivetti. Assieme ai successi mondiali della macchina per scrivere portatile e del computer a transistor, Olivetti realizzò per i lavoratori della sua fabbrica asili nidi, colonie estive, spese sanitarie pagate, concretizzando il concetto della Fabbrica-Famiglia. Vorrei che questa fiction la vedessero in molti perché è una storia che fa riflettere: se in Italia ci fossero stati tanti Olivetti, oggi, non ci troveremmo in una situazione così drammatica».

Luca Zingaretti aveva già alternato il suo Montalbano, campione di ascolti, con i «biopic» di eroi reali, quali Perlasca e Borsellino. Nella proposta della figura di Olivetti va riconosciuto all'interprete e alla Casanova Multimedia, che ha prodotto la fiction di Raiuno, una buona dose di coraggio, considerato che l'industriale di Ivrea non vanta la medesima popolarità del giudice di Palermo ucciso dalla mafia, né è stato al centro di eventi storici che incidono nella sensibilità di ognuno, come il salvataggio di alcuni ebrei dalla deportazione nei campi di sterminio nazisti (come nel caso di Perlasca).

Per favorire la «lettura» del racconto della vita di Olivetti il regista Michele Soavi e gli sceneggiatori Franco Bernini e Silvia Napolitano hanno declinato in chiave romanzesca la parabola imprenditoriale e umana del protagonista, affiancando al ricordo della gigantesca struttura innovativa del personaggio, delle tappe dei suoi successi industriali culminati con l'esposizione al MoMa di New York della celebre *Lettera 22*, simbolo dell'Italia nel mondo, la gioia e l'amarezza delle sue vicissitudini personali: la storia dei suoi amori, i contrasti in famiglia, il tradimento degli amici, l'isolamento politico.

«Adriano Olivetti era mio nonno - ha confermato Soavi - e per me, che vengo dal "poliziesco" e dall' "horror", questa fiction aveva un aspetto particolarmente delicato: avevo il timore di rompere un vaso di cristallo. Avevo assorbito la figura di Olivetti dai racconti di mia madre, Lidia, e di mio padre, lo scrittore Giorgio Soavi, che mi avevano narrato del suo amore per il cinema, della sua irresistibile attrazione per la bellezza (di un paesaggio, di un quadro, di un libro), delle sue esplosioni di felicità seguite, talvolta, da assopimenti».

La fiction, inoltre, ammantava di mistero la morte di Olivetti, colpito da infarto sul treno che lo portava a Losanna. «È un fatto che i servizi segreti americani erano molto attenti a Olivetti, di cui temevano la filosofia industriale - ha aggiunto Soavi - È un fatto che contro la sua azienda ci fosse l'assedio di un certo capitalismo italiano. Ed è un fatto che non si muore a 59 anni, all'improvviso, benché bersagliato da superstress. Non ci fu un attentato: sulla sua morte abbiamo mantenuto la cosa ambigua».

Adriano Olivetti/La forza di un sogno è stato girato interamente a Praga: nel cast, accanto a Zingaretti, compaiono Stefania Rocca, Massimo Poggio, Francesca Cavallin, Elena Radonicich, Roberto Accornero, Francesco Pannofino.

...

Il regista Michele Soavi: «Adriano era mio nonno Ma ho cercato di raccontarlo con grande obiettività»

Adriano Olivetti

Domani e martedì la fiction dedicata all'imprenditore illuminato su Rai Uno



Luca Zingaretti interpreta l'industriale di Ivrea: «Una figura memorabile che andrebbe studiata sui libri di scuola. Era al servizio della comunità e del Paese»

Luca Zingaretti nella parte di Adriano Olivetti

Cosa resta della fabbrica felice

L'industriale venne contestato anche a sinistra per il suo approccio «paternalista». Era invece una figura moderna

BRUNO UGOLINI

«CON ADRIANO OLIVETTI SCOMPARE UNA DELLE FIGURE PIÙ SINGOLARI DEL MONDO INDUSTRIALE ITALIANO...». Così Adalberto Minucci, giornalista e poi dirigente del Pci accanto a Berlinguer, inizia il suo commento sulla prima pagina di questo giornale, il 29 febbraio del 1960, sotto il titolo «Adriano Olivetti muore sul treno Milano-Losanna». Il giudizio severo di Minucci, 53 anni fa, oggi andrebbe rivisitato, magari paragonando Adriano con un altro «capitano d'industria», Sergio Marchionne. Serve allo scopo rileggere il discorso «ai lavoratori di Pozzuoli» pronunciato da Olivetti il 23 aprile 1955. È una fabbrica costruita davanti al golfo di Napoli con 1300 persone, con le architetture di Luigi Coenza e i giardini di Pietro Porcinai, fotografata da Cartier Bresson, descritta da Ottiero Ottieri in *Donnarumma all'assalto*. Alla folla degli operai napoletani l'imprenditore parla così: «Un giorno questa fabbrica, se le premesse materiali e morali intorno ai fini del nostro lavoro saranno mantenute, farà parte di una nuova e autentica civiltà indirizzata a una più libera, felice e consapevole esplicitazione della persona umana...». Scrive Luciano Gallino come quell'imprenditore ipotizzò nel futuro una forma di governo delle imprese che, se si fosse mai realizzata, «andava ben al di là dei casi di autogestione sperimentati più tardi in Jugoslavia, o della cogestione padronato-sindacati introdotta in Germania». Era il suo sogno rimasto irrealizzato.

L'IMPRESA NUOVA

Nella fabbrica di Adriano ci sono biblioteche, servizi sociali, asili nido, colonie estive, scuole d'insegnamento tecnico-professionale. E, accanto a operai e impiegati, troviamo i primi psicologi (Cesare Musatti), sociologi come lo stes-

so Luciano Gallino, intellettuali come Paolo Volponi, Franco Fortini, Franco Ferrarotti, Geno Pampaloni, Libero Bigiaretti, Giovanni Giudici, Furio Colombo, Massimo Fichera. La fortuna dei suoi prodotti (ricordate la lettera 22, il computer mainframe Elea 9000?) si basa sul peso dato alla ricerca, sulla qualità del lavoro, sulla estesa organizzazione commerciale. E ci sono anche, certo, le «spille d'oro» per i dipendenti con più di 25 anni di anzianità. Paternalismo come dicevano molti, compresi i sindacati e la sinistra politica? Lui stesso lo ammette segnalando la «enorme difficoltà affinché queste istituzioni non diventassero strumenti di paternalismo, fonte di privilegi, organi di selezione del tutto inadeguati». Con l'idea insistente di «creare un'impresa di tipo nuovo al di là del socialismo e del capitalismo». Capisce in quei tempi «fordisti» che l'uomo e la macchina sono «due domini ostili l'uno all'altro» che occorre conciliare. Sa che è necessario «togliere l'uomo da questa degradante schiavitù». Bruno Trentin, all'epoca segretario della Fiom, gli rimprovererà anni dopo, in una intervista a *La Sentinella del Canavese* (quotidiano del territorio di Ivrea), di non aver voluto il confronto col sindacato creando una propria organizzazione aziendale (Autonomia aziendale). Dice Trentin: «È stata una scelta infelice... avrebbe dovuto mettere le sue idee al servizio di un confronto più generale con l'intero movimento sindacale italiano...».

Ed ora che cosa resta della Olivetti? Se lo chiede perfino Grillo nel suo Blog. È passata alla Telecom con tutto quel che consegue viste i possibili passaggi spagnoli. A metà settembre, il nuovo amministratore delegato Olivetti Cinzia Sternini parla di un calo di fatturato di sei milioni. Attraverso innumerevoli ristrutturazioni si è passati dalle macchine per scrivere, a prodotti innovativi, ai computer e infine a quel-

le che sono definite «soluzioni integrate e servizi». Sono rimasti 620 lavoratori Olivetti. Fra questi 373 su 576, in Italia, utilizzano il contratto di solidarietà. È una lenta agonia. C'è anche chi alimenta la tesi di un complotto ai danni di questa che era una grande presenza innovativa. Un complotto ricondotto a una serie di forze che nel passato non avevano mai digerito le scelte di Adriano sul piano produttivo e sul piano dell'organizzazione del lavoro. Vengono ricordate le battute di Valletta e quelle di Romiti, il malumore di molte forze per il voto decisivo di Adriano (parlamentare all'epoca) in appoggio al primo centrosinistra, i malumori degli americani.

Su un sito locale della Fiom (<http://fiom-insiel.blogspot.it>) troviamo una ricostruzione tratta da un libro di Marco Pivato *Il miracolo scip-pato*. Nel testo si ricorda come le fortune della Olivetti nascano anche attraverso la nomina di un giovane ricercatore italo-cinese Mario Tchou alla guida del Laboratorio di ricerche elettroniche di Ivrea, nel 1954. Qui prende vita il primo calcolatore elettronico. Poi ecco la morte per infarto di Adriano Olivetti, seguita, un anno dopo, dalla scomparsa, causa incidente stradale, di Mario Tchou. È così citato un funzionario diplomatico, Giuseppe Raoche spiega come gli Usa fossero interessati «a tenere fuori l'Italia nel campo delle ricerche sui calcolatori». Fatto sta che dopo la morte di Adriano Olivetti vive una difficile situazione finanziaria. Un gruppo (Fiat, Pirelli, Mediobanca...) entra nel capitale e vende, nel 1965, alla multinazionale statunitense General Electric il 75 per cento della Deo, l'organismo dove gli ingegneri avevano costruito Elea 9003. Con tale vendita - o svendita, dice Rau - la politica industriale italiana cede agli Stati Uniti il primato nella ricerca scientifica applicata all'informatica. E così anche il sogno di Adriano s'infrange, una nuova civiltà di fabbrica non è più all'orizzonte. E oggi ci rimane la Telecom con i suoi discussi destini e il modello Marchionne. Mentre la Apple fa le sue fortune sulle spalle degli operai cinesi.

L'infaticabile Camilleri in versione fiabesca e con doppio lieto finale

SALVO FALLICA

LA MAGIA DELLE FIABE HA DA SEMPRE AFFASCINATO ANDREA CAMILLERI, che si è cimentato anche in questo genere. Così il papà del commissario Salvo Montalbano è nelle librerie anche con una fiaba, *Magaria* (pubblicata da Mondadori), illustrata in maniera efficace da Giulia Orecchia. Un testo che fu pubblicato (e commentato) in anteprima nel

2005 (come è ricordato nel libro) da *L'Unità*. Una fiaba di incantesimi e di magia, che aveva già avuto successo come opera teatrale messa in scena dal regista Rocco Mortelletti, e che ora è diventato racconto scritto ed illustrato, con colori ed immagini di paesaggi che ricordano tanto la terra di Andrea Camilleri. Il mare, la spiaggia, la vegetazione, i ficodindia (già raffigurati in copertina), sono elementi che rimandano alla Sicilia. La fiaba ha come protagoni-

sti un anziano uomo e la sua nipotina. Lullina è affascinata dai racconti del nonno, che inventa storie incredibili per la bambina. E così trascorrono le giornate in una dimensione di felicità idilliaca. Finché un giorno la bambina assorta nei suoi pensieri fa preoccupare il nonno, che la interroga sui motivi della sua distrazione.

Lullina inizia a raccontare un sogno in cui le è apparso un nano giallo che le ha rivelato una formula magica per scomparire. La bimba recita la formula e scompare. La vita del nonno è distrutta, va dai carabinieri, ma per lui si aprono le porte del carcere. Camilleri a questo punto anticipando le proteste del pubblico inventa altre due conclusioni a lieto fine. Così ognuno si sceglie il finale preferito. La sperimentazione sul piano narrativo di Camilleri è continua, costante. L'autore spazia dai ro-

manzi gialli montalbaniani ai romanzi storici, al genere fantasy, ai romanzi borghesi, alle fiabe, con una curiosità che non si estende solo ai generi letterari ma alla vita.

Il suo rapporto con la letteratura, la cultura, è lo specchio del suo rapporto all'esistenza. Nell'indagare e curiosare instancabilmente vi è la cifra della sua personalità, della sua attitudine esistenziale, vi è la filosofia narrativa e vitale camilleriana. Dietro la chiarezza scritturale vi è uno sforzo di espressione concettuale che traduce una metafora di Camilleri sulla narrativa: lo scrittore deve essere come un acrobata, deve riuscire a far apparire semplice anche il gesto più complesso. A monte vi è un gran lavoro, ma la grazia dell'esecuzione non fa apparire tutta la fatica e la sperimentazione che stanno dietro quel gesto.

A Ermanna Montanari il premio «Duse»

IL PREMIO TEATRALE ELEONORA DUSE COMPIE 28 ANNI E SI PRESENTA, anche con l'edizione 2013, al Piccolo Teatro Grassi. L'importante riconoscimento, patrocinato e organizzato da Banca Popolare Commercio e Industria (Gruppo UBI Banca), è stato ideato nel 1986, ed è l'unico premio italiano riservato all'attrice di teatro che si è distinta particolarmente nel corso della stagione di prosa in uno o più spettacoli in Italia o all'estero. La Giuria ha assegnato il prestigioso Premio, per la stagione teatrale 2012/2013, a Ermanna Montanari, che lo ritirerà domani.



Gilberto Zorio: Il fuoco è passato
1969. PHOTO: ATTILIO MARAZZANO / COURTESY: FONDAZIONE PRADA

L'arte come feticismo

A Venezia le mostre delle Fondazioni Prada e Pinault

A Ca' Corner viene riprodotta con esiti paradossali «When attitudes become form» mentre a Punta Dogana è allestita «Prima Materia» con opere di Sekine, Pistoletto e Kounellis

SIMONE VERDE

ERA IL 1969 QUANDO HARALD SZEEMANN, DA DIRETTORE DELLA KUNSTHALLE DI BERNA ORGANIZZÒ E CURÒ LA MOSTRA «WHEN ATTITUDES BECOME FORM» DESTINATA A FARE EPOCA. La stessa riproposta ora, a 44 anni di distanza, da Germano Celant a Ca' Corner di Venezia, sede della fondazione Prada (fino al 4 novembre). Non è nuovo al tema, Celant, che da decenni lavora sul concetto di riproducibilità dell'opera d'arte, seguendo, tra le tante, le orme teoriche di Walter Benjamin.

When attitudes become form rappresentò uno dei momenti fondanti dell'arte concettuale, uno dei capisaldi di una ricerca che volle concentrarsi sui farsi dell'arte, sui processi mentali e sociologici che essa mette in gioco. Ne uscì un grande laboratorio dove l'allestimento e la presenza, l'intervento del pubblico diventano parte della creazione artistica. Al punto che la mostra stessa, nel suo complesso, si propose come un grande happening di cui il curatore era il regista, quasi un meta-artista. Rifare quella mostra, perciò, significava per Celant lavorare alla riproduzione dell'opera d'arte più complessa possi-

bile, composta dall'interazione reciproca di 69 artisti e del contributo imponderabile dei visitatori. Significava, cioè, portare la sua ricerca sui remake al punto più estremo, ambizioso e difficile.

Il risultato, tuttavia, è paradossale. Se lo spazio della Kunsthalle è un edificio modernista del 1918, Ca' Corner della Regina è di splendida architettura settecentesca. Cosicché tentare di ricostruire gli ambienti di Berna ha significato marcare spazi son tuosi, coperti di stucchi e affreschi. Trovata di Rem Koolhaas che ha concepito l'allestimento e non l'unica, visto che i pezzi mancanti, distrutti nel frattempo o indisponibili, sono segnalati con delle sagome grigie a terra o sui muri che alla fine suona di un enorme, decadente feticismo. Singolare, per la mostra che più di tutte ha militato contro la retorica estetica, ritrovarsi ora imbalsamata in un lussuoso museo delle cere veneziano.

Un processo molto simile, e sempre a Venezia, avviene a Punta della Dogana, nella mostra *Prima Materia* della fondazione Pinault, a cura di Caroline Bourgeois e Michael Govan (fino al 31 dicembre), dove la seconda sala viene dedicata tutta all'arte povera e al movimento giapponese Mono-Ha, entrambi attivi, sebbene a latitudini molto diverse,

tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta. A latitudini, ma anche con intenzioni estremamente dissimili che l'accostamento vorrebbe far dimenticare, sottolineando soltanto le analogie formali secondo un vero e proprio processo di rimozione ideologica. Se i Mono-Ha e i suoi protagonisti - Nobuo Sekine, Kishio Suga, Lee Ufan e altri - infatti, erano imbevuti di spiritualismo buddista, nel caso di Pistoletto, Kounellis o Penone la radice è tutta politica nella battaglia contro la serialità del minimalismo industriale. Di più, contro il sistema capitalista.

L'interesse per l'arte povera del collezionista Pinault è senz'altro dovuto all'importanza storica del movimento. Ma anche, viene da pensare, alle quotazioni relativamente basse sul mercato dei suoi esponenti. Per fare un esempio un po' improprio ma di sicuro impatto, se nel 2012 e solo limitatamente alle case d'asta Jeff Koons ha venduto opere per 30 milioni di euro, con una media di 365mila euro l'una, un artista come Jannis Kounellis si è fermato a 400mila, con una media di 16mila a pezzo venduto (dati artprice.com). Cosicché l'acquisto-investimento, che immette i pezzi dentro una delle più vaste raccolte di arte contemporanea, finisce per comportare una sterilizzazione secondo i valori estetici (e non solo quelli) del collezionista. Evacua la valenza politica, rimangono soltanto le analogie formali e la bellezza glamour dell'oggetto secondo una dinamica non dissimile da quella, anche se più intellettualistica, praticata dalla Fondazione Prada.

Così Prada e Pinault. E la fondazione Trussardi? Il suo direttore artistico e curatore della Biennale di Venezia in corso (fino al 23 novembre), Massimiliano Gioni, non rinuncia alla riscrittura oggettualistica della storia dell'arte del secondo Novecento, alla sua anamnesi. Innanzitutto in una mostra che è un'enorme e unica *Wunderkammer*, un gabinetto di curiosità messo su nel culto nevrotico degli oggetti. Dove persino Walter De Maria viene interpellato con un'opera dal notevole impatto visivo esposta su un cemento liscio da loft e tra le antiche mura cadenti delle Corderie che la inquadrano in un glamour che va ben oltre le intenzioni dell'autore. *Apollo's ecstasy* diventa così la reificazione brillante in bronzo lucidato di un lavoro decennale per lo più al servizio del minimalismo dei materiali e, sempre più, della scomparsa dell'opera d'arte a vantaggio di meccanismi pensati solo per far scatenare le forze della natura. Scomparsa che al feticismo di una curatela contemporanea ossessionata dal mercato, e quindi del lavoro artistico come oggetto, proprio non va giù.

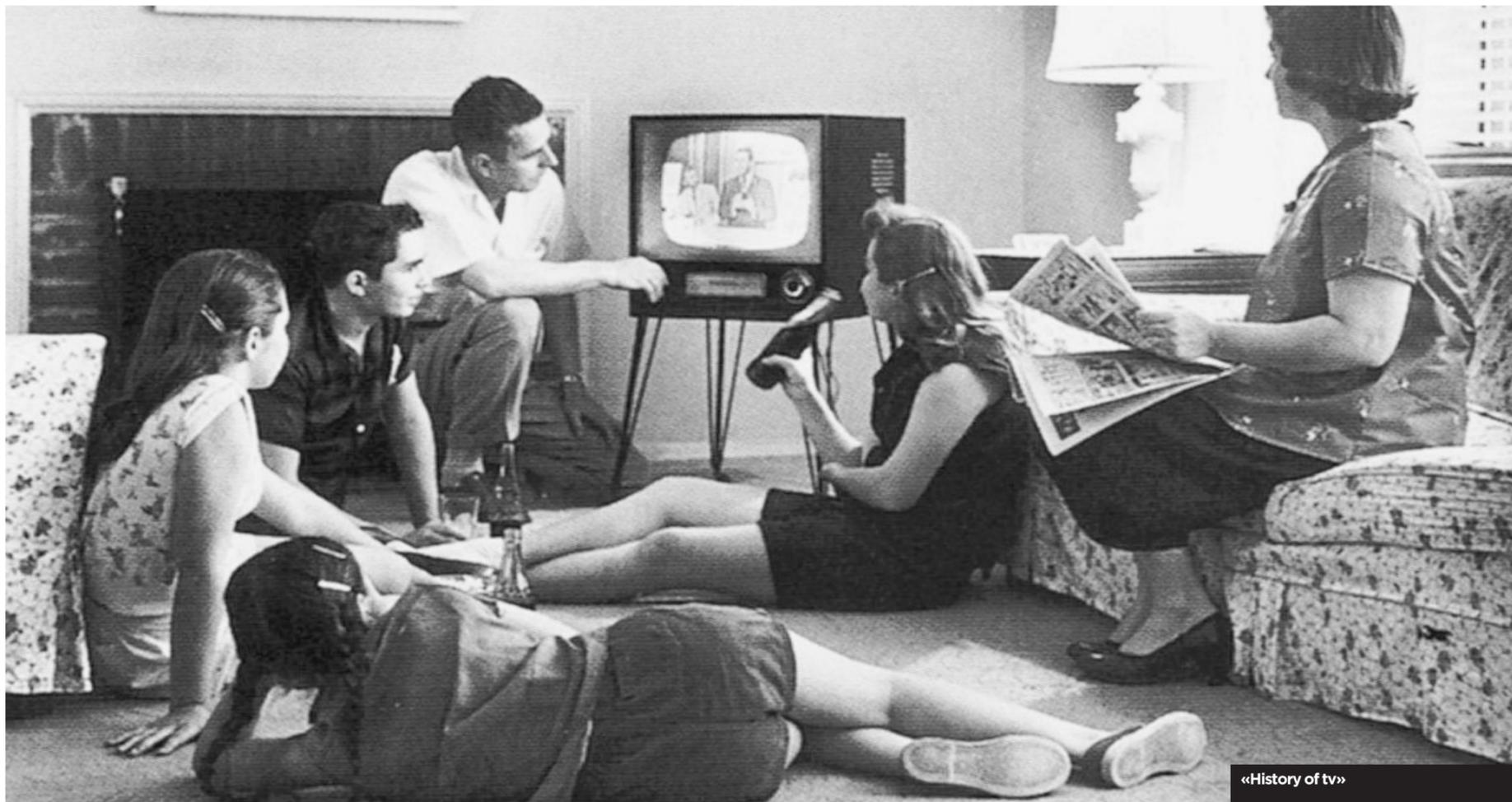
C'è una logica nel fumetto e la rete ve la racconta



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

MODESTO SUGGERIMENTO A RADIO 3 E ALLA SUA BELLA RUBRICA PAGINA 3, la rassegna stampa quotidiana (dal lunedì al venerdì, ore 9) delle pagine culturali sui quotidiani, sui settimanali e sul web. Ecco: proprio dal web arriva una novità interessante su cui la redazione farebbe bene a buttare un occhio. Si chiama Fumettologica (www.fumettologica.it) ed è un sito «verticale» sul fumetto, come lo definisce il suo direttore Matteo Stefanelli, nell'editoriale di presentazione. È partito martedì scorso ed è già un «magazzino» stracolmo di notizie, approfondimenti, commenti, rubriche, gallerie d'immagini, anteprime... dunque: informazione e cultura del fumetto. Non nasce dal niente, perché viene dall'unione di due blog molto seguiti e di gran qualità come *Fumettologicamente* (curato sempre da Matteo Stefanelli) e *Conversazioni sul Fumetto*, diretto da Andrea Queirolo (anche lui nella nuova redazione, assieme a Niccolò de Mojana e a un gruppo di collaboratori). E, pur con caratteristiche diverse, segue le orme della storica *afnews.info*, creata e diretta da Gianfranco Gorla, una vera e propria agenzia quotidiana di tutto quanto succede nel mondo della comic art. *Fumettologica* andrà a cercare tra e ragionerà sulla più vasta cultura dell'immagine, dai libri illustrati alla tv, al cinema, dall'arte ai videogiochi e a «quanto c'è di pertinente al fumetto e alla cultura dell'immagine». Tra le chicche e le anticipazioni on line - nel momento in cui scriviamo - il ritorno di Ken Parker: la nuova storia sarà pubblicata da Mondadori che torna a investire nel fumetto con nuovi marchi e collane. E poi l'anteprima della ristampa (curata dall'editrice ComicOut) delle straordinarie avventure del Dottor Oss, un classico del fumetto italiano di Grazia Nidasio e Mino Milani, pubblicate dal 1964 al 1969 sul Corriere dei Piccoli. Fatevi un giro su questo sito e non vi stancherete. r.pallavicini@tin.it



«History of tv»

RACHELE GONNELLI

LA STORIA DEL NOVECENTO HA TANTE DECLINAZIONI. C'È LA STORIA DIPLOMATICA, POLITICA, SOCIALE, DI GENERE, QUELLA DELLE DONNE, E COSÌ VIA. MA LA STORIA DELLA FAMIGLIA FINORA È STATA LARGAMENTE TRALASCIATA. Paul Ginsborg per spiegare il perché di questa dimenticanza - «non so se si può parlare di dimenticanza o forse di una vera e propria cecità, perché diamo la famiglia per scontata» - racconta la risposta avuta da una sociologa spagnola. «Mise le mani a rete sugli occhi e mi disse: vedi, siamo così vicini alla famiglia che non riusciamo a vedere attraverso la grata».

Ginsborg per la verità, a cui piace intervallare grandi affreschi storico-culturali a microstorie (*Salviamo l'Italia* è del 2010), ha da sempre messo al centro della sua indagine questo attore sociale. E del resto uno dei suoi primi lavori è stato *L'Italia del tempo presente*, dedicato ai rapporti tra famiglia, Stato e società in Italia negli anni 80 e primi 90 del secolo scorso. Ora si pone un obiettivo più ambizioso - «probabilmente il mio più ambizioso», ammette - che è mettere la grande Storia novecentesca, della prima metà del secolo, la più travagliata sia per gli individui sia per gli Stati-nazione, sotto la lente delle dinamiche familiari. Il libro uscirà tra circa un mese, sempre per Einaudi, e parlerà non solo dell'Italia - principale campo di ricerca dello storico inglese trapiantato in Toscana - ma anche di altre quattro nazioni nei momenti più tragici e epocali, di più profonda trasformazione: la Russia dei soviet, la Turchia di Atatürk, la Spagna della guerra civile, la Germania dell'avvento del nazismo. Non si tratta di una ricerca archivistica, ma piuttosto di un vasto lavoro basato su metodologie diverse, da quella comparata al diritto di famiglia, dalla letteratura alla pittura, dai diari alle corrispondenze epistolari. Concentrando l'attenzione anche sulle vicende di alcuni personaggi storici di secondo piano, da Alexandra Kollontaj a Joseph Goebbels, «scelti per quello che hanno scritto sulla famiglia o per storie familiari particolarmente affascinanti».

La famiglia come campo d'indagine. Perché questa scelta?

«Mi sono dato il compito di rimettere, o meglio di mettere per la prima volta, tutte le tematiche della famiglia in rapporto con la Storia con la esse maiuscola, in modo da far emergere le caratteristiche di fondo delle grandi trasformazioni che hanno interessato gli Stati-nazione nella prima parte del '900. Credo sia fondamentale riuscire a connettere la famiglia con la società civile e questa allo Stato. È ciò che si può chiamare la "catena d'oro". Serve una famiglia che non si chiude agli interessi solo della famiglia in sé, in conflitto con le altre, serve poi una società civile che offra possibilità di esprimersi in

Le mutazioni familiari

Intervista a Paul Ginsborg «Un'altra lente per la Storia»

Lo storico anglo-italiano racconta la sua ultima sfida: una nuova lettura culturale dei grandi eventi nella prima metà del '900 in Europa



associazioni e azioni collettive e serve uno Stato sensibile a queste domande sociali, non clientelari, per una redistribuzione della ricchezza, che è il problema principale del nostro tempo. Purtroppo la sinistra ha stentato molto a capire l'importanza di questa connettività, di questa catena d'oro. Il primo convegno sulla famiglia del Pci data 1964, tardissimo. Invece di riflettere sul ruolo e la funzione della famiglia per decenni si è delegato il tema ai democristiani di turno. La famiglia in Italia e in Europa troppo spesso è stata preda del familismo. La sua strategia rischia di fermarsi ai suoi consumi, alle sue vacanze, a priorità ristrette. Invece di connettersi alle associazioni della società civile, di occuparsi almeno in minima parte dei grandi temi brucianti del secondo '900 come l'ambiente, l'equità e anche le responsabilità verso l'altra sponda del Mediterraneo, come si vede dalle tragedie dei migranti di questi giorni».

Anche lei pensa che la famiglia sia l'istituto immanente, unica malta di una società frantumata?

«Dipende dal tempo che si prende in esame. La famiglia in Europa nella prima metà del '900 era semplice, dominata da problemi di sopravvivenza, dovendo reggere a livelli di violenza statale e non senza precedenti come durante la Prima guerra mondiale, le guerre civili, le carestie. Aveva un livello di connettività più forte e esteso, penso alla famiglia mezzadrile o alla famiglia padana delle lotte bracciantili dei primi del secolo. Oggi è una famiglia *long and thin*, lunga, dove i figli restano per tanto nella casa dei genitori, e ristretta, dove trionfano strategie familiari basate troppo spesso sul consumo e sulla passività. A volte penso che la condizione della famiglia italiana oggi sia persino drammatica. Perché c'è un esercito di disoccupati giovani e anche di disoccupati di mezz'età senza mezzi di sussistenza che sono sempre più dipendenti dalle famiglie. Sono impressionanti le cifre della diminuzione del risparmio familiare negli ultimi cinque anni. Significa che si stanno prosciugando la pensione e il tesoretto del nonno, le riserve messe da parte negli ultimi 40-50 anni, per sostenere figli e nipoti. Non so quanto ancora il sistema della famiglia italiana possa resistere. Finite queste risorse i figli e i

nipoti potrebbero passare dalla passività alla rabbia. Come nella Germania degli anni '29-33 quando di fronte alla pressione di questa massa di disoccupati, quando le famiglie non ce la fecero più, la rabbia fu incanalata verso l'ebreo, il rom, l'omosessuale».

La famiglia è ritenuta responsabile nel male e nel bene di gran parte dei caratteri tipici degli italiani. Ma soprattutto del familismo patriarcale, da cui si dipana non solo l'arretratezza della condizione femminile ma anche il clientelismo e in un'ultima istanza la mafia. Anche per lei è questo Giano bifronte?

«Sì, penso sia un'espressione corretta. È un luogo di forti passioni, grandi generosità fra generazioni e grandi egoismi. Con la restrizione del mercato del lavoro e l'approfondirsi della crisi che dura ormai dal 2008 gli elementi criticabili come il familismo e le clientele, che fanno riferimento a obiettivi strettamente a breve termine di una famiglia singola contro le altre, si vanno rafforzando».

Dal Risorgimento al fascismo agli anni Settanta, non è forse che a ogni vero mutamento sociale abbiamo assistito a una scomposizione e ricomposizione della famiglia?

«No. Nel Risorgimento come dice Tancredi nel Gattopardo tutto doveva cambiare per rimanere uguale. È anche vero che molte grandi figure risorgimentali avevano situazioni familiari insoddisfacenti o inesistenti, da Mazzini a D'Azeglio allo stesso Cavour. L'unico con una famiglia diciamo "normale" era Daniele Manin. Si dedicavano alla causa e non alla famiglia, questo è vero. Nel fascismo il quadro interpretativo è però totalmente differente, il regime è subordinato alla Chiesa cattolica che pretende e ottiene con il Concordato l'affermarsi del modello cattolico della famiglia in ogni angolo della penisola. Negli anni 60 e 70 del '900 è ancora diverso. I giovani meridionali lasciano la casa per trovare impiego nelle grandi fabbriche fordiste del Nord e mutano priorità: dalla famiglia all'amicizia. Ma è una parentesi. Negli anni 80, quelli del postmoderno, tutte le fratture si ricompongono e di nuovo la famiglia torna al primo posto. Perché la trasformazione immaginata non si è realizzata. Il '68 pur avendoci lasciato tracce bellissime, con le sue aspettative di trasformazione della società e anche dei legami interpersonali, è una sconfitta e una chimera, sia in Europa che negli Usa. E si torna indietro. Anche allora la sinistra, più o meno radicale, non riflette sulla famiglia. A partire dalle teorizzazioni di David Cooper sulla morte della famiglia c'è chi sperimenta nuove forme del vivere insieme, per una nuova connettività: le comuni. Ma sono esperimenti falliti in tutti i Paesi nel giro di 5-10 anni. Non ho simpatia politica e culturale per queste teorizzazioni. Ciò che è rimasto da quella battaglia generazionale è una maggiore libertà sessuale dei figli e un modello di famiglia rinegoziato».

Anche il berlusconismo riguarda la famiglia. Nel senso che la lascia più sola davanti alla tv?

«È complicato. Diciamo che il berlusconismo ha rafforzato il modello che veniva dagli Usa negli anni 80, per rafforzarlo lo ha interpretato potenziando il modello di famiglia basato sul familismo e sul clan. Vorrei dire che la famiglia non è più sola di prima ma ho paura che sia così».

«Esiste per me una catena d'oro che lega una famiglia non familistica, una società aperta e uno Stato sano»

«Qui comando io», Berlusconi e Grillo alla prova della tv

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

INTERESSANTE RASSEGNA (IERI POMERIGGIO AL GRANDE TALK DI RAITRE) DI INTERVISTE TELEVISIVE. Si è riparlato ancora una volta del «caso Maradona» di cui si era già detto tutto, su tutti i mezzi (e i fini antiFazio), ma soprattutto ci è stata data l'opportunità di vedere una cosa che ci era sfuggita. E cioè una dichiarazione di Beppe Grillo rilasciata dalla sua macchina a una giornalista di Agorà. L'ex comico, invitato dal programma mattutino a partecipare alla discussione in studio, poneva le sue modeste condizioni: nessun altro politico presente e nessun giornalista conduttore, ma solo un capostruttura Rai. Praticamente un monologo assistito, alla maniera di Berlusconi, come ha subito chiarito l'ex presidente della Regione Lazio, Badaloni, che di politica e di televisione se ne intende.

Grillo vuole usare la Rai per la sua propaganda, ma sottraendosi a ogni limitazione, a ogni domanda e a ogni confronto con altre voci. Trattasi del-

la riedizione della famigerata «calza» berlusconiana, cioè della video cassetta registrata e truccata, di cui abbiamo visto la versione aggiornata con la lettura del comunicato di un «ufficio di presidenza» che ha informato il segretario del Pdl Alfano della sua decadenza, insieme a quella dell'intero partito. Ora, va notato il fatto che Berlusconi, per dare un carattere ufficiale alle sue volontà, ha letto per la prima volta un testo scritto, nel quale cita se stesso in terza persona come Giulio Cesare nella guerra civile. Poi, naturalmente, va notato che Alfano era stato scelto direttamente da Berlusconi, come tutte le cariche dell'ex Pdl e della passata, presente e futura Forza Italia. Insomma, un decadente ha decretato decaduto un intero staff politico da lui stesso decretato. Come disse Fini una volta: «Siamo alle comiche finali». E quello che distingue Berlusconi da Grillo, che pure considera decaduto chiunque non gli garbi, a questo punto sono solo i capelli.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD:nubi al Nord con foschie e qualche pioggia sui settori a Nord del Po e Liguria; bel tempo altrove.

CENTRO:l'anticiclone Giano prevale sulle nostre regioni con tempo asciutto e ampiamente soleggiato.

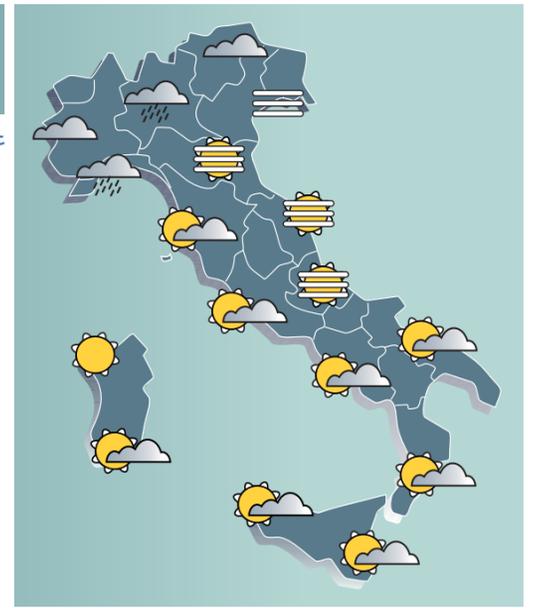
SUD:alta pressione sempre in gran forma con bel tempo e sole ovunque salvo poche nubi sparse.

Domani

NORD:cieli perlopiù nuvolosi sulle nostre regioni con qualche pioggia sparsa. Meglio su Emilia Romagna.

CENTRO:alta pressione Giano sempre prevalente con bel tempo salvo una diffusa parziale nuvolosità

SUD:non ci sono variazioni con l'anticiclone Giano stabile e sole ovunque salvo poche nubi sparse.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.30: Un passo dal cielo 2 Serie TV con T. Hill. Vincenzo è costretto a informare tutti che Silvia ancora non ha accettato di sposarlo.</p>	<p>21.00: N.C.I.S. Serie TV con M. Harmon. Tony e Ziva si recano a Berlino, convinti che Bodnar voglia cambiare i contanti in diamanti per poi sparire.</p>	<p>20.10: Che tempo che fa Talk Show con F. Fazio. Nuova puntata del Talk Show che ha come ospiti in studio Eugenio Scalfari, Renzo Arbore e Fabio Volo.</p>	<p>21.30: Tempesta d'amore Soap Opera con M. Seefried. Natascha, rassicurata al telefono da Marlene sulle intenzioni di Konstantin, sta finalmente per tornare in hotel...</p>	<p>21.30: Io canto Talent Show con Gerry Scotti. Settima puntata. A sfidarsi non saranno più i singoli ragazzi ma diverse squadre formate da giovani interpreti.</p>	<p>21.30: Lucignolo 2.0 Rubrica. Lucignolo 2.0 ritorna in tv, protagoniste della trasmissione saranno le inchieste sviluppate e condotte con uno stile accattivante.</p>	<p>20.30: Miss Italia - Serata Finale. Show con M. Ghini, C. Bocci, F. Chillemi. Il celebre e popolare concorso di bellezza, che elegge ed incorona ogni anno la ragazza più bella d'Italia.</p>
<p>06.30 Uno Mattina In Famiglia. Show. Conduce Tiberio Timperi, Francesca Fialdini.</p> <p>10.00 Paesi che vai. Luoghi, detti, comuni. Rubrica</p> <p>10.25 Santa Messa presieduta da Papa Francesco in occasione della Giornata della Famiglia e Recita dell'Angelus. Religione</p> <p>12.20 Linea Verde. Informazione</p> <p>13.30 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>14.00 Domenica In... l'Arena. Talk Show. Conduce Massimo Giletti.</p> <p>15.15 Gran Premio India di Formula 1. Sport</p> <p>17.20 TG1. Informazione</p> <p>17.25 Domenica In. Show. Conduce Mara Venier.</p> <p>18.50 L'Eredità. Gioco a quiz</p> <p>20.00 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>20.35 Rai Tg Sport. Sport</p> <p>20.40 Affari Tuoi. Game Show</p> <p>21.30 Un passo dal cielo 2. Serie TV Con Terence Hill, Enrico Ianniello, Gaia Bermiani.</p> <p>23.40 Speciale Tg1. Rubrica</p> <p>00.45 TG1 Notte. Informazione</p> <p>01.10 S'è fatta notte. Rubrica</p> <p>01.50 Milleunlibro - Scrittori in tv. Rubrica</p> <p>02.50 Settenote - Musica e musiche. Rubrica</p>	<p>07.00 Cartoon Flakes Week End. Cartoni Animati</p> <p>09.10 Voyager Factory. Documentario</p> <p>10.00 La Palma e l'Abete. Evento</p> <p>11.30 Mezzogiorno in Famiglia. Show. Conduce Amadeus, Laura Barrales, Sergio Friscia, Paolo Fox.</p> <p>13.00 Tg2 - Giorno. Informazione</p> <p>13.45 Quelli che aspettano... Sport</p> <p>15.40 Quelli che il calcio. Show. Conduce Nicola Savino.</p> <p>17.05 Tg2 - L.I.S. Informazione</p> <p>17.07 Meteo 2. Informazione</p> <p>17.10 Rai Sport Stadio Sprint. Informazione</p> <p>18.10 Rai Sport 90° Minuto. Sport Conduce Franco Lauro.</p> <p>19.35 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV</p> <p>20.30 Tg2. Informazione</p> <p>21.00 N.C.I.S. Serie TV Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette, David McCallum, Sasha Alexander.</p> <p>22.40 La Domenica Sportiva. Sport Conduce Paola Ferrari.</p> <p>01.00 Tg2. Informazione</p> <p>01.20 Protestantesimo. Rubrica</p> <p>01.55 Appuntamento al cinema. Rubrica</p>	<p>07.20 La grande vallata. Serie TV</p> <p>08.15 Le fatiche di Ercole. Film Avventura. (1958) Regia di Pietro Francisci. Con Ivo Garrani.</p> <p>09.55 New York New York. Serie TV</p> <p>10.45 TeleCamere - Salute. Informazione</p> <p>11.10 TGR Estovest. Informazione</p> <p>11.30 TGR RegionEuropa. Informazione</p> <p>12.00 TG3. Informazione</p> <p>12.55 Prima della Prima. Rubrica</p> <p>13.25 Passepartout. Reportage</p> <p>14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione</p> <p>14.30 In 1/2 Ora. Attualità</p> <p>15.00 TG3 - L.I.S.. Informazione</p> <p>15.05 Kilimangiaro. Rubrica</p> <p>19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione</p> <p>20.00 Blob. Rubrica</p> <p>20.10 Che tempo che fa. Talk Show. Conduce Fabio Fazio.</p> <p>22.35 TG3. / Tg Regione. Informazione</p> <p>22.50 Sostiene Bollani. Show. Conduce Stefano Bollani.</p> <p>00.05 TG3. Informazione</p> <p>00.06 Tg3 - Meteo 3. Informazione</p> <p>00.15 TeleCamere - Salute. Informazione</p> <p>01.05 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p>	<p>06.35 Tg4 - Night news. Informazione</p> <p>06.55 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>07.25 Superpartes. Informazione</p> <p>08.15 Vita da strega. Serie TV</p> <p>09.20 Le storie di viaggio a... Rubrica</p> <p>10.00 S. Messa. Religione</p> <p>10.50 Pianeta Mare. Reportage</p> <p>11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>12.00 Pianeta Mare. Reportage</p> <p>13.00 I viaggi di Life. Documentario</p> <p>14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>14.42 Donnavventura. Rubrica</p> <p>15.32 Quo Vadis?. Film Storico. (1951) Regia di Mervyn Le Roy. Con Robert Taylor.</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Il comandante Florent: Sabato sera. Serie TV</p> <p>21.30 Tempesta d'amore. Soap Opera. Con Mona Seefried, Dirk Galuba, Judith Hildebrandt.</p> <p>23.20 Malena. Film Drammatico. (2000) Regia di G. Tornatore. Con Monica Bellucci, Giuseppe Sulfaro.</p> <p>01.25 Tg4 - Night news. Informazione</p> <p>01.52 La ragazza del bersagliere. Film Commedia. (1967) Regia di A. Blasetti. Con Graziella Granata.</p>	<p>07.55 Traffico. Informazione</p> <p>07.59 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>08.50 Le frontiere dello spirito. Rubrica</p> <p>09.35 Miracoli degli animali. Documentario</p> <p>10.00 The Chef - Scelgo e creo la cucina. Reality Show</p> <p>11.30 Le storie di Melaverde. Rubrica</p> <p>12.01 Melaverde. Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli.</p> <p>13.00 Tg5. Informazione</p> <p>13.40 L'Arca di Noè. Rubrica</p> <p>14.00 Domenica Live. Show. Conduce Barbara D'Urso.</p> <p>18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis.</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.40 Paperissima Sprint. Show. Conduce Juliana Moreira, il Gabibbo.</p> <p>21.30 Io canto. Talent Show. Conduce Gerry Scotti.</p> <p>00.20 X - Style. Show.</p> <p>01.31 Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>01.50 Rassegna stampa. Informazione</p> <p>02.01 Paperissima Sprint. Show. Conduce Juliana Moreira, il Gabibbo.</p> <p>02.36 Uomini & donne - Tutti dovrebbero venire... almeno una volta! Film Commedia. (2005) Regia di Bart Freundlich. Con David Duchovny.</p>	<p>06.30 Campionato Mondiale Motociclismo - Gara GP Giappone. Sport</p> <p>07.50 Hannah Montana. Serie TV</p> <p>08.30 Provaci ancora Gary. Serie TV</p> <p>08.45 I racconti del brivido - Fantasmagoriche avventure. Film Commedia. (2008) Regia di Richard Correll. Con Madison Pettis.</p> <p>10.40 R.L. Stine's i racconti del brivido - Non ci pensare. Film Fantasia. (2007) Regia di Alex Zamm. Con Emily Osment.</p> <p>12.25 Studio Aperto. Sport</p> <p>13.00 Sport Mediaset - XXL. Informazione</p> <p>14.00 Campionato Mondiale Motociclismo - Gara GP Giappone MotoGP. Sport</p> <p>15.00 Jack e il fagiolo magico. Film Fantasia. (2001) Regia di Brian Henson. Con Matthew Modine.</p> <p>18.30 Studio Aperto. Film Commedia. (1999) Regia di Les Mayfield. Con Martin Lawrence.</p> <p>21.30 Lucignolo 2.0. Rubrica</p> <p>02.50 Californication. Serie TV</p> <p>01.01 Sport Mediaset. Sport</p> <p>01.26 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p> <p>01.41 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>01.56 I guerrieri del Surf. Film Avventura. (1999) Regia di Noel Israel. Con Neal Israel, Kelly Hu, Tad Horino, Kelly Hu.</p> <p>03.21 Media Shopping. Shopping Tv</p>	<p>06.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>07.50 Omnibus Meteo. Informazione</p> <p>07.55 Omnibus. Informazione</p> <p>09.45 Noi siamo angeli: Polvere e avventura. Film Tv Commedia. (1997) Regia di R. Deodato. Con Bud Spencer.</p> <p>11.30 Cuore d'Africa. Serie TV</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.00 Tg La7 Cronache. Informazione</p> <p>14.40 Il giovane Toscanini. Film Musica. (1988) Regia di Franco Zeffirelli. Con Thomas Howell.</p> <p>16.30 The District. Serie TV</p> <p>18.15 Il Commissario Cordier. Serie TV</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 Miss Italia - Serata Finale. Show. Conduce Massimo Ghini, Cesare Bocci, Francesca Chillemi.</p> <p>01.00 Tg La7 Sport. Sport</p> <p>01.15 Movie Flash. Rubrica</p> <p>01.20 Intrigo mortale. Film Thriller. (1989) Regia di Allan A. Goldstein. Con Martin Sheen.</p> <p>03.00 Amsterdam operazione diamanti. Film Guerra. (1958) Regia di M. McCarthy. Con Peter Finch.</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News. Rubrica</p> <p>21.10 Step Up 4 Revolution. Film Romantico. (2011) Regia di S. Speer. Con K. McCormick, R. Guzman, A. Stoner.</p> <p>22.55 La guerra dei mondi. Film Fantascienza. (2005) Regia di S. Spielberg. Con T. Cruise, J. Chatwin, D. Fanning, T. Robbins.</p> <p>00.55 I delitti del BarLume. Rubrica</p>	<p>21.00 Il castello di Ra-Tim-Bum. Film Avventura. (1999) Regia di Cao Hamburger. Con D. Kozievitch, R. Campos, S. Mamberti.</p> <p>22.50 Che aria tira lassù? Film Sport. (1994) Regia di P. Michael Glaser. Con C. Gitonga Maina, M. Kid Sithole.</p> <p>00.40 Bratz. Film Commedia. (2007) Regia di S. McNamara. Con L. Browning.</p>	<p>21.00 Steel Magnolias - Fiori d'acciaio. Film Legal Drama. (1989) Regia di H. Ross. Con S. Field, D. Parton.</p> <p>22.35 La memoria del cuore. Film Metrica/Poesia. (2012) Regia di M. Sucusy. Con C. Tatum, R. McAdams, S. Neill, S. Speedman.</p> <p>00.25 Cocktail. Film Commedia. (1988) Regia di R. Donaldson. Con T. Cruise, B. Brown.</p>	<p>18.40 Max Steel. Cartoni Animati</p> <p>19.05 DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk. Cartoni Animati</p> <p>19.50 Adventure Time. Cartoni Animati</p> <p>20.15 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati</p> <p>20.40 La CQ - Una Scuola Fuori... dalla Media. Serie TV</p> <p>21.30 The Regular Show. Cartoni Animati</p>	<p>18.10 Affari a quattro ruote. Documentario</p> <p>19.05 River Monsters. Documentario</p> <p>20.00 Chi offre di più? Reality Show.</p> <p>21.00 Marchio di fabbrica. Documentario</p> <p>22.00 Come è fatto: Supercar. Documentario</p> <p>22.30 Come è fatto: Supercar. Documentario</p> <p>22.55 Deadliest Catch. Documentario</p>	<p>19.00 Day Break. Serie TV</p> <p>20.00 Loem Ipsum - Best Of. Attualità</p> <p>20.30 Microonde-Best Of. Rubrica</p> <p>21.00 John Legend Live@Deejay. Musica</p> <p>22.00 Workers - Pronti a tutto. Film Commedia. (2012) Regia di Lorenzo Vignolo. Con Dario Bandiera.</p> <p>00.00 Deejay chiama Italia - Remix. Attualità</p>	<p>18.10 Catfish: False Identità. Docu Reality</p> <p>19.10 Gandia Shore. Reality Show.</p> <p>21.15 Secret Window. Film Thriller. (2004) Regia di David Koepf. Con Johnny Depp.</p> <p>23.00 La casa dei 1000 corpi. Film Horror. (2003) Regia di Rob Zombie. Con Sid Haig, Bill Moseley.</p> <p>00.40 Il Testimone. Reportage</p>

Non si sente in discussione

Conte contro tutti: «Due anni al top facendo risparmiare»

Dopo le critiche in assemblea e con lo spettro di Prandelli il tecnico della Juve tira fuori le unghie. «Fare meglio di così era impossibile»

MASSIMO DE MARZI
TORINO

IL CONDOTTIERO SUONA LA CARICA. IL GIORNO DOPO LE PAROLE DI AGNELLI E MAROTTA NELL'ASSEMBLEA DEGLI AZIONISTI, ha parlato Antonio Conte e il tecnico ha invitato la sua Juve a tirare fuori gli attributi per dimenticare le due sconfitte consecutive contro Fiorentina e Real: «Io da luglio ripeto che sarà molto difficile vincere ancora quest'anno, dopo due scudetti consecutivi. A livello inconscio e psicologico magari si iniziano a dare per scontate alcune cose, e mi riferisco a tutto l'ambiente. Tutti dobbiamo ritrovare fame, verve ed entusiasmo».

«Ho sentito il rumore dei nemici, mi piace», dichiarava Mourinho ai tempi dell'Inter per rispondere alle critiche. Antonio Conte non sarà 'special' come il portoghese, ma anche lui ha chiamato a raccolta l'ambiente di fronte alle critiche esterne. Lo aveva fatto dopo il 2-2 col Galatasaray, lo ha ripetuto ieri: «C'è chi dice che sarei ai ferri corti con la società e con il direttore Marotta, ma sono solo voci per destabilizzarci, per non farci rivincere, creando problemi che non ci sono: si tratta di insinuazioni, con l'obiettivo di sfasciare tutto». E tra queste mette quelle di chi «prefigura scenari futuri», con riferimento alle voci (riportate da un piccolo azionista durante l'assemblea) di un Prandelli destinato a prendere il suo posto dopo il Mondiale brasiliano. Conte poi aggiunge: «In due anni abbiamo creato una piccola macchina da guerra, abbiamo abbattuto i costi e conquistato quattro trofei, fare più di quello che abbiamo fatto era impossibile». Però l'allenatore bianconero da luglio ha lanciato l'allarme sul rischio appagamento, ieri ha tirato in ballo anche il

pubblico («bisogna tornare ad assalire gli avversari in campo e sugli spalti, oggi allo Juventus Stadium si è tornati un po' a teatro») e si è trovato a commentare le parole di Andrea Agnelli che ha strigliato la squadra: «Bisogna essere meno ingenui e più cinici, perché a livello europeo le ingenuità si pagano caro, come è successo a Madrid». Messaggio rivolto anche a Conte? Il diretto interessato nega: «Il presidente ha voluto parlare a tutti, nessuno escluso, ma io non mi sento toccato da questo discorso». Forse perché Conte per primo ha lanciato l'allarme sul rischio appagamento e adesso sente anche la società andargli dietro: «Io da luglio ripeto che sarà molto difficile vincere quest'anno, dopo due scudetti. Sono contento di essere stato un precursore di quello che ha rimarcato Agnelli, che ha dato un chiaro segnale a tutti, avendo gridato 'al lupo al lupo' per primo». Conte, però, rispetto ad Agnelli non condivide il discorso relativo alla necessità di essere meno belli ma più cinici: «Io non trovo altre vie che giocare bene per vincere, anche se credo che le parole del presidente non siano state ben interpretate», ha detto, evitando di allargare la distanza di vedute: «Giocando male puoi avere fortuna in 2-3 partite, ma le vittorie finali non possono prescindere dal bel gioco e dall'armonia di un'orchestra». Anche se poi c'è l'eccezione alla regola: «Detto questo, nel ritorno contro il Real sarei disposto a giocare male e vincere».

Probabile, dopo l'esperimento del Bernabeu, il ritorno al 3-5-2, anche se sul modulo Conte non ha escluso di poter utilizzare il 4-3-3 (0 4-3-2-1 che dir si voglia) anche contro il Genoa: «Ho la fortuna di poter scegliere fra due schemi, potremo iniziare in un modo e finire in un altro». Di sicuro, oggi tra i pali ci sarà ancora Buffon, mentre il tecnico intende proseguire sulla strada del turnover, malgrado alcune assenze di troppo: «Farò le mie scelte di formazione in base alla gara di Madrid e alle partite che ci attendono, punterò su una rotazione ragionata». Che stavolta potrebbe dirottare Pirlo in panchina e concedere un turno di riposo (se non oggi, certamente mercoledì contro il Catania) a Carlitos Tevez, anche se in attacco la Signora è ancora in emergenza.



Dopo cinque anni Russo campione

Il pugile italiano Clemente Russo ha vinto la medaglia d'oro nella categoria dei pesi massimi ai mondiali dilettanti di pugilato in corso in Kazakhstan, battendo il russo Tishchenko. Netto il punteggio (29-28; 29-28; 29-28). «Tatanka» aveva già conquistato sei anni fa a Chicago. Grande festa a Marcellise.

Neymar e Sanchez È amaro il primo «clasico» di Ancelotti

Il tecnico del Real opta per una formazione prudente e il primo tempo è travolto Non basta Ronaldo

GIANNI PAVESE
ROMA

IL BARCELONA BATTE 2-1 I «BLANCOS» DI ANCELOTTI E VOLA A +6 SUI RIVALI, AL TERMINE DI UN «CLASICO» POCO SPETTACOLARE nel primo tempo, molto belle nella ripresa. Decidono le reti di Neymar al 19' e di Sanchez al 78', in mezzo un rigore reclamato da Cristiano Ronaldo e una gran traversa di Benzema, poi al 91' la rete del «canterano» Jesé con la complicità di Victor Valdes.

Per questa gara Ancelotti aveva scelto di essere più prudente del solito. In mezzo al campo ha piazzato il difensore Sergio Ramos davanti alla difesa e non il regista Illarramendi, mentre in attacco ha tenuto fuori Benzema (molto criticato dalla tifoseria madrilenica) puntando su un tridente senza prima punta con Di Maria, Bale e Ronaldo. Nel Barca il «Tata» Martino ha schirato Fabregas finto centravanti, con Messi e Neymar larghi.

Al 19' è proprio il brasiliano a far esplodere i quasi 100mila del Camp

Nou con un destro che batte Diego Lopez (ancora panchina per Casillas). Di Iniesta l'assist. Non una gran partita, poco spettacolo e Real che si rende pericoloso solo al 44' con Khedira che, sull'azione di Ronaldo, in scivolata impegna Valdes e poi chiede un rigore che non c'è per il mani involontario di Adriano.

L'esperimento di Ancelotti termina all'11' della ripresa quando Ramos, a rischio espulsione, lascia il posto a Illarramendi. Un attimo dopo Modric fa volare Ronaldo che scarica un sinistro violento parato ottimamente da Valdes. Benzema prende il posto di Bale e il Madrid si sveglia. Tra il 26' e il 27' due episodi chiave: Mascherano spinge Ronaldo a terra in area e l'arbitro non fischia un rigore che sembra evidente, poi Benzema da 18 metri spara un destro violentissimo che quasi spezza la traversa di Valdes. Il Madrid sembra poter recuperare ma viene trafitto da un contropiede del Barça: Neymar lancia Sanchez, appena entrato, e l'ex Udinese, giocatore ricostruito da Martino, beffa Varane e Diego Lopez con un pallonetto perfetto da fuori area. Il gol di Jesé nel recupero non cambia la sostanza di questo clasico. Neymar esce accompagnato dalla standing ovation di Barcellona allunga a 48 la serie di giornate in testa alla Liga, al Madrid paradossalmente resta la voglia di Benzema e una serie di dubbi.



Antonio Conte durante la conferenza stampa presso lo Juventus Stadium
FOTO DI DANIELE BADOLATO / LAPRESSE

LOTTO		SABATO 26 OTTOBRE				
Nazionale	55 19 49 61 73					
Bari	8 66 82 74 15					
Cagliari	44 84 78 6 75					
Firenze	48 66 26 27 6					
Genova	67 19 37 78 11					
Milano	5 45 55 82 67					
Napoli	43 44 63 35 77					
Palermo	40 76 89 7 14					
Roma	17 80 63 58 5					
Torino	72 15 83 90 76					
Venezia	75 74 88 29 25					
I numeri del Superenalotto		Jolly	SuperStar			
24	48 50 62 63 87	12	74			
Montepremi	2.035.008,70	5+ stella	€			
Nessun 6 Jackpot	€ 7.920.928,55	4+ stella	€ 43.002,00			
Nessun 5+1	€	3+ stella	€ 2.250,00			
Vincono con punti 5	€ 101.750,44	2+ stella	€ 100,00			
Vincono con punti 4	€ 430,02	1+ stella	€ 10,00			
Vincono con punti 3	€ 22,50	0+ stella	€ 5,00			
10eLotto	5 8 15 17 19 40 43 44 45 48					
	66 67 72 74 75 76 78 80 82 84					

SERIE A

Contro l'Atalanta seconda vittoria per la Sampdoria

La Sampdoria vince 1-0 l'anticipo della nona giornata del campionato di Serie A contro l'Atalanta in scena allo stadio Luigi Ferraris di Genova. A decidere l'incontro la rete messa a segno di testa dal difensore Shkodran Mustafi al 56'. Per la squadra di Delio Rossi è la seconda vittoria consecutiva, dopo quella di Livorno, con una diretta concorrente alla lotta per non retrocedere. È stata una gara dai due volti: primo tempo di marca nerazzurra e prima parte di secondo tempo blucerchiata. Nel finale Samp con l'uomo in più a gestire il vantaggio, ma non senza sofferenza qualche sofferenza.



CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

E CONTINUA A FARLO.

IN TEMPI COME QUESTI È RASSICURANTE POTER CONTARE SU UN AIUTO CONCRETO. PER QUESTO NOI DI CONAD ABBIAMO DECISO DI CONTINUARE A SOSTENERE LE FAMIGLIE ITALIANE E PROSEGUIRE CON BASSI E FISSI, LA GRANDE INIZIATIVA CHE RIUNISCE TANTI PRODOTTI CONAD, INDISPENSABILI PER LA SPESA QUOTIDIANA, A PREZZI BASSI E FISSI **FINO AL 30 NOVEMBRE 2013**. PERCHÉ COMPRENDERE LE NECESSITÀ DI CHI CI SCEGLIE OGNI GIORNO, PER NOI È MOLTO PIÙ CHE UNA PROMESSA. È UN IMPEGNO REALE.

PER CONOSCERE TUTTI I PRODOTTI CONAD DELL'OPERAZIONE BASSI E FISSI, VAI NEL TUO SUPERMERCATO CONAD, NEL TUO IPERMERCATO E.LECLERC CONAD O SU WWW.CONAD.IT



Scarica Conad App

 **CONAD**
Persone oltre le cose